domenica/lunedì 27/28 giugno

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Il Msi preparava per oggi la fuga di Buzzi imputato per la strage di Brescia

Per oggi era in programma la fuga dal carcere di Pescara del principale imputato per la strage di piazza della Loggia Ermanno Buzzi. Lotta Continua è venuta in possesso, a seguito di alcuni disguidi postali della lettera con cui il Buzzi scrive ad un amico del Fronte della Gioventù di Milano per concordare il piano di fuga. L'autore della strage insiste ripetutamente per fare in modo che all'evasione partecipi anche Marco De Amici un fascista bresciano detenuto a Parma e che nel quadro dell'inchiesta consente di risalire dagli esecutori materiali della strage ai mandanti.

Il resto della lettera entra nel merito dei dettagli della fuga, dei sistemi di comunicazione, delle coperture esterne e delle date. Il destinatario viene invitato ad occuparsi personalmente della fase esecutiva del piano in nome delle comuni antiche battaglie insieme combattute. Una bella botta per il Msi che proprio quest'anno si è presentato a Brescia parlando di provocazioni contro il partito.

Anno 3 Numero 150
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Dal primo luglio il latte costerà 50 lire in più, lo zucchero sfiorerà le 600

I provvedimenti, imposti dalle aziende produttici e distributive dei settori, dovrebbero andare in porto con ogni probabilità - I produttori si lamentano dei costi di produzione dopo aver venduto il latte a sottocosto - Per lo zucchero sarebbe il quarto aumento dal '75

Non sono ancora passati sette giorni dal risultato delle elezioni del 20 giugno che già comincia a scatenarsi la canea padronale volta a far pagare alla classe operaia e alle masse popolari i costi della crisi dei padroni; i metodi non sono diversi dai soliti: vengono attaccati i livelli dei consumi più popolari, si cerca di raddrizzare i bilanci attraverso scelte inflazionistiche, attraverso l'aumento dei prezzi dei beni alimentari di più diffuso consumo. Il prezzo del latte, con ogni probabilità, salirà di 50 lire al litro a danno dei consumatori a partire dal primo luglio.

Delle 50 lire di aumento 30-35 lire dovrebbero andare in favore delle aziende di allevamento, mentre le altre 15-20 lire alla trasformazione e alla distribuzione dei prodotti.

Le cause, o meglio, le pretestuose motivazioni che i padroni delle imprese del settore adducono come giustificazione degli aumenti più volte richiesti alle autorità regionali competenti, sono quelle di sempre: non esiste - dicono - un meccanismo efficiente di adeguamento dei prezzi al consumo rispetto alla dinamica dei costi di produzione. Non si capisce perchè, in precedenza, gli industriali del latte tendessero a vendere addirittura a sottocosto, a causa della popolarità del genere di consumo prodotto.

In più queste motivazioni risultano pretestuose proprio perchè gli industriali si rifiutavano di acquistare il latte nelle stalle, ai prezzi fissati a livello regionale, preferendo importare il prodotto dai paesi della Comunità europea, per i vantaggi che ciò comportava sia in termini di costi reali, che per i contributi comunitari.

Per queste ragioni l'aumento del prezzo del latte si profila come un vero e proprio furto, di dimensioni abnormi, ai danni dei proletari.

Ma non solo: si restringe sempre di più la quota riservata ai dettaglianti, si parla addirittura di 16 lire al litro per le latterie di Bari. Infine per i lauti guadagni delle grandi aziende capitalistiche, vengono messe in crisi ancora di più le piccole aziende contadine e la piccola produzione, che non riescono a mantenere margini di concorrenzialità soprattutto a livello tecnologico. Un dato certo per quanto riguarda invece il prezzo al dettaglio dello zucchero, è che si verificherà un aumento di dimensioni enormi, che si aggirerà tra le 50-150 lire al chilo. Sarebbe questo il quarto aumento del prodotto dall'inizio del '75 .

Il processo inflazionistico si sta dunque dispiegando con tutta la sua forza, senza che i ministri e i comitati centrali di controllo prezzi muovano un dito. Ma anche per questi aumenti dovrà essere la forza della classe operaia e delle masse popolari ad imporre un rigido dietro-front alle forsennate volontà dei padroni e speculatori.

La classe operaia polacca insorge contro gli aumenti dei prezzi: il governo cede

Sciopero generale attuato da tutti i lavoratori in modo compatto - Bloccata la principale linea ferroviaria, divelti i binari - Dura sconfitta per il regime di Gierek, che non riesce a usare l'arma della repressione - Una crisi economica paurosa causata dall'asservimento all'Urss

Varsavia, 26

A sei anni di distanza, la classe operaia polacca ha ripetuto, con successo, la prova di forza che nel 1970 l'avevano opposta allo sclerotico regime «socialista» di Gomulka e che allora era costata assai cara al gruppo dirigente di Varsavia, costretto a lasciare il posto a una nuova generazione politica, forse non migliore della precedente ma almeno dotata di facce nuove. Oggi è ancora presto per valutare appieno gli avvenimenti polacchi delle ultime ore: non bisogna lasciarsi ingannare dalla rapida marcia indietro del governo in tema di aumenti dei prezzi per concludere che gli operai hanno ottenuto una strepitosa vittoria; le stesse dichiarazioni dei dirigenti polacchi lasciano capire che si tratta di una marcia indietro provvisoria e che presto o tardi torneranno alla carica sullo stesso terreno.

Del resto il nocciolo del problema, cioè la drammatica crisi economica che ha investito in misura crescente la Polonia portando le finanze statali sull'orlo del collasso, non lascia scampo al regime: finchè rimangono date le condizioni generali nelle quali la crisi si è sviluppata, cioè il sistema di dipendenza totale dell'economia polacca dalle esigenze imperiali sovietiche, non ci possono essere vie d'uscita praticabili se non quelle di una forsennata corsa all'aumento del costo della vita con il conseguente drammatico immiserimento della classe operaia e dei lavoratori in genere.

Gli aumenti che erano stati annunciati giovedì sera dal governo erano davvero terribili e riguardavano tutti i generi di prima necessità: carne più 69 per cento, burro e latticini più 50 per cento, legumi più 30 per cento, dolci, zucchero e bibite più 100 per cento; solo il pane e il latte non avrebbero subito aumenti. Anche se è vero che in generale i prezzi di questi prodotti erano rimasti a un livello molto ragionevole durante gli annia scorsi (grazie alla grande ondata di lotte operaie del '70 che costò il posto a Gomulka), una scarica di aumenti di queste proporzioni avrebbe rappresentato in ogni modo un insopportabile attacco alle condizioni di vita delle masse, che già non sono delle più felici (i salari vanno dalle 50 alle 160 mila lire). Logico quindi che la reazione alle misure annunciate dal governo sia stata molto decisa. Oltre a tutto la tradizione di lotta e di organizzazione della classe operaia polacca è certamente tra le più ricche di tutto il movimento operaio est-europeo, e questo è un fattore che ha avuto ieri un peso enorme nel determinare l'esito della prova di forza ingaggiata.

La lotta si è infatti sviluppata fulminea, potente, esemplare. La sera stessa dell'annuncio governativo, gli operai del turno di notte della grande fabbrica di trattori di Ursus, alla periferia di Varsavia, partivano compatti entrando in sciopero in cinquemila e andando ad occupare la vicina linea ferroviaria che collega la capitale alla Germania e all'Europa occidentale, respingendo senza esitazioni i tentativi dei capisquadra di farli tornare al lavoro. Altre fabbriche vedevano contemporaneamente gli operai del turno di notte imitare l'esempio di Ursus e scendere in sciopero. La mattina di ieri era decisiva: gli operai del secondo turno, giunti a dare il cambio ai loro compagni, si univano dappertutto allo sciopero, che diventava così generale.

Mentre la linea ferroviaria principale del paese restava bloccata dagli operai, che divellavano anche i binari per un certo tratto, l'agitazione si estendeva a macchia d'olio in tutta la Polonia. Le fabbriche della regione industriale di Cracovia si fermavano, così come quelle della cintura di Varsavia e quelle della regione baltica. A mezzogiorno il paese era fermo.

La polizia, che nel '70 aveva sparato sui lavoratori in lotta, questa volta si è appena fatta vedere. Qualche auto con agenti in borghese sorvegliava la situazione da lontano nei punti più «caldi», mentre un elicottero si aggirava lungo la ferrovia, inesorabilmente bloccata da chilometri e chilometri di treni fermi, tra i quali anche l'espresso Parigi-Varsavia.

A questo punto al governo non restavano che due alternative: o dar luogo a una repressione micidiale o cedere più rapidamente possibile per far ritornare alla normalità una situazione davvero pericolosissima, data la compattezza e la decisione estrema mostrate dagli operai. Così in serata, il primo ministro Jaroszewicz annunciava sorridendo che non era il caso di parlare di aumenti, che quella governativa era solo una proposta, che dai contatti avuti con i rappresentanti degli operai in lotta erano emerse altre proposte in materia che avrebbero dovuto essere vagliate, che in sostanza ogni aumento dei prezzi era rinviato a data da destinarsi e in nessun caso prima di qualche mese. Una vittoria su tutta la linea?

Forse sarebbe meglio parlare di una sconfitta su tutta la linea da parte del governo, che ha rischiato davvero grosso e che ha ricevuto comunque un colpo ben duro al suo prestigio. La stessa manovra tentata sui prezzi era del resto poco meno che suicida: alla vigilia della Conferenza dei Pc di tutta Europa a Berlino una repressione sarebbe stata assolutamente impossibile, e il proporre a una classe operaia forte e combattiva come quella polacca misure così antipopolari senza aver neppure l'estrema risorsa della violenza poliziesca ha rivelato crudamente lo stato di disperazione cui dev'essere giunto il regime. Ma i fatti di ieri sono un campanello d'allarme anche e soprattutto per l'Unione Sovietica, prima responsabile dello scontro subito dal regime di Gierek.

A. D.

C'è un problema d'identità della nuova sinistra

L'aspetto più paradossale dei risultati elettorali sta nella contraddizione fra oggettiva radicalizzazione emergente dalla polarizzazione attorno ai due maggiori partiti e tentativo sia del Pci che della Dc di smussare adesso gli angoli dello scontro per trovare un *modus vivendi*, una forma qualsiasi di collaborazione. È stato Forlani a prospettare una soluzione governativa, che pur mantenendo la distinzione tra ruoli dell'opposizione e della maggioranza, preveda la consultazione e l'accordo con il Pci sulle qsestioni nodali dell'ordine pubblico, della politica economica e di sulle questioni Altri democristiani hanno fatto proposte analoghe mentre il comunista Di Giulio, parlando evidentemente non a titolo personale, ha dichiarato che il suo partito è disposto a discutere senza alcun pregiudizio del programma di un eventuale governo tripartito Dc-Psi-Pri alla condizione ovviamente che vengano accolte alcune richieste del Pci non soltanto per quanto riguarda i contenuti politici ma anche determinate posizioni di potere (presidenza di uno dei due rami del Parlamento, di certe commissioni ecc.).

Al tempo stesso non c'è osservatore politico che non sottolinei l'estrema difficoltà di far funzionare una specie di «compromesso storico strisciante»: e ciò non tanto per l'atteggiamento ancora ostile del Psi alla partecipazione ad un governo dal quale sia escluso il Pci, ma anche e soprattutto per gli ostacoli oggettivi, gli stessi che hanno portato all'interruzione della precedente legislatura nonostante i tentativi di salvarla operati da Zaccagnini. Appare infatti estremamente improbabile che Dc e Pci riescano a trovare oggi quell'accordo sull'aborto che non hanno trovato in anni di tentativi, così come appare poco credibile che le affermazioni di Barca favorevoli alla ricetta Baffi (blocco salariale, riduzione della spesa pubblica) possano tradursi in scelte coerenti e, soprattutto, accettate dai sindacati.

Ma l'improbabilità di un accordo di lunga durata tra Dc e Pci non deve farci dimenticare che negli ultimi tempi, seguendo una traiettoria avviata alla fine del 1973 con la proposta del «compromesso storico» e accelerata dopo il 15 giugno 1975, il partito di Berlinguer si è ulteriormente spostato a destra e che, a quanto pare, intende proseguire in questa direzione a passi rapidi. Ricordiamo allora le tappe più recenti di questa marcia da gambero: 1) sostituzione delle vecchie parole d'ordine con quella del «governo d'emergenza» per sottolineare la disponibilità al cedimento sui contenuti programmatici esterni alla logica della compatibilità con le esigenze della ripresa produttiva capitalistica; 2) immissione massiccia nelle liste di candidati indipendenti ideologicamente caratterizzati da posizione cattoliche o terzaforziste allo scopo di «anticipare» la futura convivenza con le organizzazioni dalle quali provengono questi indipendenti; 3) giudizio positivo o, quantomeno, benevolo verso la relazione Baffi; 4) dichiarazione di Berlinguer sulla Nato (si passa dall'accettazione di uno stato di fatto alla considerazione che l'Italia ha bisogno dell'ombrello protettivo della Nato).

Con queste premesse non stupisce che, davanti al recupero inaspettato della Dc (inaspettato da tutti, anche dal Pci), i dirigenti del partito comunista reagiscano con una ulteriore ritirata, e cioè con l'annuncio di essere pronti ad accettare soluzioni che, per così dire stiano a metà strada tra l'immissione del partito nella maggioranza e il proseguimento del vecchio rapporto di «opposizione di sua maestà» tenuto verso il governo Moro-La Malfa.

Da parte nostra occorre tener ben presente e ferma la convinzione che la collaborazione organica tra Dc e Pci non è possibile per tutti i motivi più volte ricordati ma, al tempo stesso, dobbiamo anche stare attenti a non sottovalutare la portata negativa di questa strategia da «ritirata permanente» del maggiore partito di sinistra; tanto più che questa strategia viene astutamente coperta dall'orgogliosa sottolineatura dell'avanzata elettorale e dai sarcasmi settari sui limiti delle altre forze di sinistra.

Per Avanguardia Operaia e per le altre componenti di Democrazia Proletaria si pone quindi il problema di organizzare una opposizione dura e intransigente a qualsiasi governo basato sulla Democrazia Cristiana e di conseguenza di accentuare, in questa fase, l'aspetto della critica e della lotta nei confronti di qualsiasi ulteriore cedimento del Psi e del Pci; proprio se siamo convinti che è possibile trovare un terreno comune tra tutte le forze di sinistra e che questo terreno comune mai e poi mai potrebbe evitare lo scontro con la Dc, dobbiamo essere più che mai protesi nell'organizzare un polo di resistenza e di alternativa. Si tratta ora di tradurre in parole d'ordine capaci di

segue a pag. 8

Silverio Corvisieri

Gli eletti di Dp dopo che Foa ha rinunciato al seggio

Dopo la prima rinuncia del compagno Foa in entrambe le circoscrizioni in cui risultava eletto il gruppo di Dp risulta così composto: Massimo Gorla (Milano), Lucio Magri (Roma), Silverio Corvisieri (Torino), Mimmo Pinto (Napoli), Eliseo Milani (Bergamo), Luciana Castellina (Varese).

In una lettera che pubblichiamo a pagina 2 il compagno Foa espone le ragioni della sua rinuncia e crediamo che sia questa la migliore risposta alle speculazioni di bassa lega su cui si era buttata la stampa radical-borghese in questi giorni. Come sempre si è messa in evidenza per stupidità e disinformazione *La Repubblica*, che invitiamo fin d'ora ad informarsi sul nostro prossimo Comitato Centrale attraverso i resoconti che pubblicheremo sul *Quotidiano*. Al compagno Foa vanno i nostri saluti e l'augurio di vederlo protagonista della battaglia per l'unificazione.

I grandi del capitalismo discutono il premio (strozzinaggio) per la Dc

A San Juan di Portorico convegno economico finanziario con Stati Uniti, Germania, Giappone - Moro chiederà un nuovo, gigantesco piano Marshall

Stati Uniti, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Canada e Italia saranno rappresentate da presidenti e primi ministri nella riunione che si inizia oggi a Portorico sulla cooperazione tra i paesi industrializzati. Come ha detto Ford (che ha organizzato il vertice anche, o addirittura prevalentemente, in funzione della sua campagna elettorale) non si attendono «sensazionali sviluppi o nuovi accordi»; il vertice di Portorico segue infatti la conferenza di Rambouillet di otto mesi fa: anche allora i «grandi» avrebbero dovuto uscirne con un programma di «coordinazione occidentale», ma i risultati furono praticamente uguali a zero. Come allora i paesi della Cee si presentano divisi, non avendo trovato un terreno d'intesa per un discorso comune. Non è un caso; ed è inutile che si facciano piagnistei sul fatto che la Cee unita sarebbe iin grado di ottenere molto di più: la comune volontà di salvaguardare lo sviluppo capitalistico non basta ad assorbire le contraddizioni che si sviluppano tra gli interessi dei paesi più forti e quelli dei più deboli.

Se a Rambouillet i capi dei paesi rappresentati si trovavano ad affrontare una situazione economica caratterizzata da una generale recessione, il miglioramento produttivo attuale non basta a far definire positiva la situazione: l'inflazione torna ad essere lo spauracchio comune e frena le ipotesi di sostegno espansivo. Tanto a Rambouillet quanto a Portorico l'onorevole Moro partecipa con il ruolo della cenerentola: a Parigi rischiò che non lo lasciassero neppure parlare, oggi deve soprattutto impietosire e rassicurare Germania e Stati Uniti per ottenere dei prestiti.

E quest'ultimo punto, dei prestiti all'Italia, non è soltanto la cosa più importante da un punto di vista italiano, ma anche l'unico motivo di concretezza della conferenza monetaria. Gli Stati Uniti non vogliono cedere alcuna delle loro posizioni di privilegio, non vogliono tornare alla convertibilità dell'oro, vorrebbero che Giappone e Germania rivalutassero le loro monete; inutile dire che questi due paesi sono fortemente contrari, e arriverebbero a questa decisione solo ove vi fossero costretti. Inoltre lo stesso termine *cooperazione* suona estremamente ambiguo. Gli unici paesi che hanno potuto affrontare la crisi economica privilegiando una strategia espansiva sul problema del contenimento dell'inflazione sono Stati Uniti, Germania e Giappone, cioè quelli economicamente più forti: il risultato, sull'immediato come sul lungo periodo è un ulteriore distacco fra questi tre e i loro partners minori. Un risultato («i ricchi più ricchi e i poveri più poveri») già riscontrabile all'interno della stessa Cee: dalla relazione annuale sul funzionamento del fondo di sviluppo regionale della comunità si apprende che il prodotto nazionale lordo pro capite che nel 1970 era nelle regioni più ricche (Parigi e Amburgo) rispettivamente di quattro e cinque volte più elevato di quello delle regioni più povere (Italia meridionale e Irlanda occidentale) ha raggiunto nel 1975 rispettivamente il rapporto di cinque e sei a uno.

Come si diceva non ci si può dunque aspettare un programma di sviluppo della cooperazione; ma ci si può invece aspettare che i paesi capitalistici più forti siano preoccupati per la situazione italiana, che rischia di aprire un grosso buco in Europa e in tutto il mondo capitalistico e che vogliano premiare la Dc per il consolidamento avvenuto a livello elettorale, tenuto oltretutto conto che a tale consolidamento non ne corrisponde certo uno pari a livello sociale ed economico. L'integrazione economica e finanziaria tra i paesi capitalistici funziona in modo tale per cui i prestiti chiamano prestiti: l'Italia ha attualmente sedici miliardi di dollari di debiti; lungi dall'aiutarla ad uscire dalla crisi essi rischiano di trascinarla semmai in una posizione di insolvenza che non può non preoccupare i suoi partners. L'unica soluzione è dunque quella di un altro massiccio prestito, e tra Bruxelles, Bonn e Washington si sta parlando di una somma intorno ai dieci miliardi di dollari.

Un gigantesco piano Marshall con finalità economiche e politiche: neanche un prestito così gigantesco può automaticamente risolvere la crisi italiana, ma può permettere alla Dc di sopravvivere e può soprattutto legare ancora di più la politica italiana alle decisioni che vengono prese all'estero. Il vincolo maggiore sarebbe soprattutto quello del proseguimento del vecchio modello di sviluppo, seguito con successo per tutti gli anni cinquanta e sessanta e nato proprio dal primo piano Marshall; oggi come allora i paesi più forti sperano dunque di trarne gli stessi vantaggi: con i quasi diecimila miliardi l'Italia potrebbe portare avanti il piano nucleare fondato sull'importazione di tecnologia e materiale dagli Stati Uniti; potrebbe realizzare almeno in parte il disegno di ricon-

segue a pag. 5

Carlo Parietti

Moravia a Mosca: una piccola confusione

Diceva Marx che la storia si ripete, prima si presenta come tragedia e poi come farsa. A puntuale conferma, anche il piccolo mondo degli scrittori partecipa con le sue disavventure ai «grandi» avvenimenti del movimento operaio in occidente, che a dire il vero già di per se sono, appunto, una tragedia. Dunque Berlinguer prende le distanze da Mosca e comincia a celebrare le garanzie di libertà e democrazia della Nato, rinunciando ai vecchi e logori concetti di internazionalismo proletario ecc; Moravia dal canto suo prende con altrettanto clamore le distanze dai colleghi del potente sindacato degli scrittori sovietici [7.942 iscritti, ci si può iscrivere solo se si è abbastanza noti e affermati] che ha concluso due giorni fa a Mosca il suo sesto congresso. E' successo che Moravia ha sopportato per cinque intere giornate di sentir ripetere che «la letteratura sovietica è un modello di genuino spirito internazionalista» e che «il metodo del realismo socialista...assicura una creatività inimitabile», infine non ce l'ha fatta e se ne è venuto su a parlare del diritto dell'arte di essere «asociale o addirittura antisociale» e del diritto dell'artista di rivendicare il proprio «particulare» come unico accesso possibile alla realtà. Bene, davanti all'insopportabile presunzione dei tristi suonatori di piffero moscoviti, «realisti» solo nel senso di amici fedeli del re, verrebbe voglia di applaudire il gesto «dissacrante» di Moravia: ma ci trattiene la sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato nell'intera faccenda. Da una parte si difende il «realismo» come un dogma, come l'unica forma possibile di arte «socialista»; dall'altra si difendono i diritti dell'artista Creatore. Come dire: da una parte Berlinguer parla di «autonomia» e pensa in realtà alle buone sane socialdemocrazie dove la proprietà privata è ben garantita dall'altra Mosca parla di «dittatura del proletariato», e pensa alla difesa del proprio monolitico impero. Difficile scegliere...

Il cumulo dei redditi deve essere rimborsato dall'erario

La corte costituzionale, con una sentenza emessa venerdì, ma della quale non è ancora noto il testo completo, ha dichiarato l'illegittimità del principio del cumulo dei redditi famigliari ai fini del prelievo fiscale. In particolare sono stati dichiarati illegittimi un articolo della legge del 1958 che prevedeva il cumulo dei redditi della moglie con quello del marito, e della legge del 1973 che negava alla moglie la qualità di soggetto d'imposta autonomo, affidando al marito la dichiarazione fiscale dei due redditi cumulati. Come si vede dal dispositivo della sentenza resta esclusa la miniriforma Visentini del 1975.

Non sembra però possibile che la tassazione cumulativa, uno dei meccanismi più iniqui del sistema fiscale italiano, resti in vigore in base a questa esclusione. La mini riforma veniva infatti ad inserirsi nell'ambito di una legge, quella del 1973, che come abbiamo visto è stata dichiarata incostituzionale. Contro il cumulo dei redditi si è sviluppato un vasto movimento di lotta (con migliaia di dichiarazioni non consegnate) che esce oggi vittorioso. Dovrà però essere ancora sviluppato per impedire un'interpretazione restrittiva della sentenza della corte costituzionale: occorre far scomparire completamente il principio del Cumulo, e occorre che l'erario restituisca le somme fin qui estorte iniquamente.

Il comitato sindacale per la giustizia fiscale ha già dichiarato di essere pronto a presentare eccezione di incostituzionalità anche per la mini riforma Visentini. I contribuenti, soprattutto quelli con un reddito da lavoro dipendente, gli unici ad essere effettivamente tassati, visto che per gli altri redditi vige il principio dell'evasione (per un totale di diecimila miliardi all'anno secondo i sindacati di poco meno secondo il governo), dovranno invece detrarre dalle loro prossime dichiarazioni le cifre fin qui pagate in più sui redditi cumulati.

Anche nel caso lo stato volesse appellarsi alla non retroattività delle sentenze, v'è da considerare il fatto che l'eccezione di incostituzionalità venne presentata prima della denuncia del 1975: da allora il cumulo è da considerarsi sospeso in attesa di definizione, e chi l'ha pagato può quindi pretendere il rimborso.

Ok alle radio locali Cauti i primi commenti

Milano, 26 giugno

Via libera adesso alle stazioni radio locali e a quelle televisive via etere. Della sentenza - tutto sommato prevedibile - non è possibile ancora dire nel merito visto che le motivazioni della sentenza saranno comunicate solamente nei prossimi giorni dalla stessa Corte Costituzionale. Pochi i primi commenti.

Soddisfatti (con riserva) i radicali: «La Corte si è mostrata come sempre» - afferma Radio Radicale di Roma - «più civile nelle sue sentenze che il parlamento nei suoi legiferanti». L'emittente romana non vede nella sentenza alcun pericolo di «privatizzazione a tutti i costi». «Ne sarebbe garanzia» - è stato spiegato dal partito radicale - «il fatto che in ogni città non si può contare che su un numero stabilito di canali FM disponibili.. Più attente alle implicazioni della «libertà di antenna» sancita dalla sentenza della Corte sono parse le radio libere vicine alla sinistra e, per altri versi, il presidente della regione Toscana in veste di coordinatore del Comitato Unitario delle regioni per i problemi radiotelevisivi, Lelio bLagorio. «Le regioni - ha detto quest'ultimo - sono pronte a partecipare attivamente alla redazione del regolamento delle radiotelevisioni «locali». A noi preme - ha proseguito - che la definizione di radioemittente locale sia molto precisa contro la possibilità che, attraverso la concatenazione di radiotelevisioni locali, le grandi centrali del potere economico finanziario prevalgano anche nel settore dell'informazione via etere». Questo indirizzo è valutato positivamente da alcune emittenti che in esso -attraverso il passaggio all'ente locale delle decisioni in materia di concessione e di regolamentazione delle radio e Rv «libere» - vedono un avanzamento concreto del decentramento dell'informazione.

Il giudizio della Federazione radio emittenti democratiche che rappresenta un'ottantina di radio locali è per il momento molto cauto: «In sè questa sentenza non dice molto - afferma il responsabile stampa della Fred, Beppe Nacali - tutto dipende da come viene utilizzata. Se il regime di concessione venisse esercitato da Roma e costasse venti mi-

segue a pag. 8

bPe.R.

DALL'INTERNO

DAR BATTAGLIA SULLA INQUIRENTE

Sopravviverà l'Inquirente nella prossima legislatura? Sembra proprio di sì, nonostante più d'uno abbia messo ripetutamente in dubbio la legittimità dei compiti di questo tribunale affossatore, proponendone lo scioglimento e demandandone i poteri alla corte costituzionale. Sopravviverà, anche se la logica e il buon senso chiederebbero il contrario, una volta verificati la sua completa inefficacia, politica e tecnica, a svolgere gli uffici per cui è nata.

La battaglia dell'Inquirente sarà, dunque, per le sinistre un appuntamento irrinunciabile, uno dei primi della prossima legislatura. Diversi buoni motivi consigliano di intraprenderla con decisione.

Innanzitutto il desiderio sincero, di ogni buon democratico italiano, di evitare che proditori colpi di spugna vengano tirati sul passato, voltando pagina sulle responsabilità penali degli uomini di regime. Tonnellate di sabbia seppelliscono oggi i peggiori scandali della vita politica nazionale, è giunto il momento di mettere in azione delle potenti scavatrici. Il che impone alla sinistra, il cui potere all'interno dell'Inquirente nella nuova legislatura sarà senz'altro maggiore che in passato, di ripescare uno ad uno tutto quanto è stato indebitamente infilato nel cassetto e battersi non più secondo le regole di un «segreto» che ha solo aperto l'impunità dei colpevoli perchè si arrivi ad esemplari decisioni.

Non sarà facile, neppure con mutati rapporti di forza, perchè l'Inquirente vive su una contraddizione insanabile: che è quella di esercitare l'ufficio di una «pubblica accusa», teoricamente al di sopra delle parti, essendo invece esclusivamente un organo di parte, cioè formato dai rappresentanti di quei partiti a cui pure appartengono i personaggi sotto inchiesta.

Da questa contraddizione non si esce, a meno di non riproporre lo scioglimento per manifesto regime di illegalità, anche dal punto di vista del diritto borghese della commissione stessa.. È la soluzione più evidente, ma, forse, la più inattuabile.

Non per questo si dovrà rinunciare a rimettere in discussione il modo di procedere nelle inchieste e nell'accertamento delle responsabilità degli inquisiti, dando prova finalmente di che cosa si può ottenere, anche all'interno delle istituzioni, con una battaglia decisa e condotta da posizioni di forza o di maggior forza.

Il problema non è solo quello di togliere al voto del presidente dell'Inquirente il suo valore doppio [circostanza che ha risolto nel caso Lockheed le contrapposizioni sinistre-Dc a favore di quest'ultimo partito] ma di recuperare quel «primato» del parlamento sugli stessi suoi corpi separati, quale è in realtà stata l'Inquirente fino ad ora.

Dal luglio prossimo una buona occasione per cercare di rivitalizzare questo «primato» sarà proprio la battaglia sull'Inquirente, alla quale, la pur esigua pattuglia di Democrazia Proletaria debba dare un contributo sottratto ad ogni ipoteca di «opposizione costruttiva», impegnato contro qualsiasi affossamento, scambio sottobanco, o senatoria di vecchie tendenze.

Certo, non si risolve solo in ciò il problema di restituire quel «primato». Ancor prima occorre sciogliere il nodo del controllo che l'assemblea degli eletti deve poter esercitare su questa specie di «tribunale dei ministri». Controllo che deve passare attraverso l'informazione puntuale, il dibattito, la pubblicizzazione degli atti: strumenti indispensabili per incrinare quel blocco di potere tra maggioranza parlamentare ed esecutivo che ha permesso gli scandalosi epiloghi dei «processi» sulla corruzione del regime.

Battersi per il «primato» del parlamento vorrà dire pretendere e costringere la Dc, che pure detiene il controllo quasi assoluto sui «corpi separati», ad infrangere il muro del silenzio, a sottoporre al giudizio pubblico fatti e misfatti. Se non lo farà sotto la pressione delle sinistre, dovrà schierarsi apertamente su posizioni di scavalcamento del parlamento stesso, di golpismo strisciante.

bPassa anche da queste scadenze la lotta per mettere a nudo l'impossibilità delle «rifondazioni» del partito di maggioranza relativa, cercando contemporaneamente di far uscire il partito della sinistra riformista dall'attendismo o peggio dallo spirito di compromesso.

Per questo obiettivo Democrazia Proletaria dovrà battersi, senza timori riverenziali, senza preoccupazioni di schieramenti. Non rischia di mettersi in concorrenza con i Pannella del nuovo parlamento, ma al contrario deve rivendicare tutto intero alla sinistra rivoluzionaria quel ruolo di denuncia e di rottura che le è sempre stato proprio. Indebolire il partito di regime su uno dei terreni che tradizionalmente ha utilizzato per le sue mene reazionarie è un obiettivo da non sottovalutare, al cui raggiungimento la battaglia «democratica» sull'Inquirente può offrire più di una possibilità.

Ettore Mazzotti

Il fascista Buzzi accusato per la strage di Brescia doveva evadere dal carcere di Pescara

Il piano è fallito perchè una lettera inviata dal carcere ad un camerata del Fronte della Gioventù di Milano è finita nelle mani diLotta Continua - Il progetto prevedeva l'intervento di una squadra di complici comprendente anche Andrea Ghira

Ermanno Buzzi, principale imputato per la strage di Piazza Della Loggia con ogni probabilità avrebbe dovuto evadere oggi dal carcere di Pescara dove è attualmente detenuto. I piani per la fuga erano già pronti: solo per caso, questi piani sono falliti.

Lotta Continua è venuta in possesso nei giorni scorsi di una lettera autografa del nazista bresciano, indirizzata ad un misterioso «camerata carissimo» del Fronre della Gioventù missino il significato della quale è assolutamente chiaro: la prima parte del messaggio, di carattere generale, è evidentemente il frammento di un carteggio intrattenuto da Buzzi con l'anonimo interlocutore (argomento annotazioni personali e acustici giudizi politici su personaggi del fascismo ufficiale), la seconda, invece, è riservata all'organizzazione della fuga.

Il fascista accusato di aver materialmente eseguito la strage invita il suo complice ad inviare alla madre una valigia «con i libri», spedizione «via aerea», precisa; immediatamente dopo passa a segnalare l'imminenza dell'ora «X» a quelli che dovranno aiutarlo nella fuga: fra questi spicca il nome di Andrea Ghira, il pariolino latitante accusato per il massacro di San Felice al Circeo. Con lui, comunica Buzzi, deve mettersi all'erta anche un certo Gellini. Nel frattempo il camerata del Fronte della Gioventù dovrà occuparsi di mettere a disposizione una villetta a pochi chilometri dalla città, «se difficoltà pure condominiale», specifica Buzzi, nella quale trascorrere le prime ore di libertà.

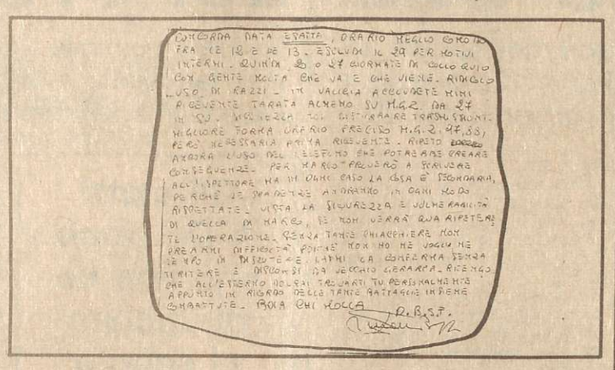
«Concorda data esatta, orario meglio comodo fra le 12 e le 13: Escludi il 29 per motivi interni. Quindi il 20 o il 27 giornate di colloquio con gente molta che va e viene. Ridicolo uso di razzi. In valigia accludi mini ricevente tarata su Mgz da 27 in su. Sicurezza non disturbare trasmissioni. Migliore forma orario preciso Mgz 97.88 però necessaria prima ricevente. Ripeto ancora l'uso del telefono che potrebbe creare conseguenze. Per Marco proverò a scrivere all'ispettore ma in ogni caso la cosa è secondaria, perchè le scadenze andranno in ogni modo rispettate. Vista la sicurezza e vulnerabilità di quella di Marco, se non verrà qua ripetere l'operazione. Senza tante chiacchiere non craermi difficoltà poichè non ne ho voglia nè tempo di discutere. Dammi la conferma senza tiritere e discorsi da vecchio gerarca. Ritengo che all'esterno dovrai trovarti tu personalmente appunto in ricordo delle tante battaglie insieme combattute - Boia chi molla». Questo il significativo corpo centrale della lettera. Seguono la firma utografa di Buzzi sotto la sigla «O.B.S.T.».

Come si vede il programma originale prevedeva di effettuare l'evasione o il 20 o il 27. La lettera, che porta i riferimenti «5.36 37.5», è datata Pescara 1976-1-6.

Il Marco tanto importante per Ermanno Buzzi, secondo un'interpretazione logica dovrebbe essere Marco De Amici, detenuto nel carcere di Parma e anch'egli accusato per strage. De Amici, legato al Msi e ad Avanguardia nazionale, nel quadro dell'inchiesta bresciana ricopre un ruolo di tutto rilievo, permettendo di legare il gruppo dei fascisti locali ai mandanti e agli organizzatori dell'eccidio. L'interessamento di Buzzi, che arriva a proporre di ripetere l'intera operazione se non sarà possibile far trasferire nel suo stesso carcere il camerata, è dunque, del tutto giustificata: De Amici deve essere sottratto agli inquirenti perchè costituisce un pericolo per qualcuno molto in alto.

Questa incredibile lettera è arrivata nelle mani dei compagni di Lc per un caso fortunato: era stata spedita ad un indirizzo di Milano che è risultato inesatto. In seguito è giunta ad una persona che, visto il contenuto, ha pensato bene di farla avere a Lotta Continua.

Della sua esistenza e del progetto sono già stati avvertiti il direttore del carcere di Pescara e il Procuratore capo della città.



La fotocopia della seconda facciata della lettera spedita da Ermanno Buzzi ad un anonimo camerata milanese del Fronte della Gioventù

Depositata ieri la sentenza istruttoria sulle Brigate Rosse, Feltrinelli e i Gap

Trentanove rinvii a giudizio per costituzione di banda armata e reati minori, cinquantasette assoluzioni per non aver commesso il fatto e otto per insufficienza di prove - Queste le cifre delle sentenza

Con trentanove rinvii a giudizio per una serie di reati che vanno dalla costituzione di bande armate, alla associazione sovversiva, ad una miriade di reati minori, si è chiusa a Milano l'istruttoria sulle Brigate Rosse e i Gap, relativamente al periodo tra il 1967 e il 1973. La sentenza, depositata ieri dal consigliere istruttore Antonio Amati, dispone anche il proscioglimento di cinquantasette imputati (per non aver commesso il fatto), di otto per insufficienza di prove, lo stralcio della posizione di sei degli imputati, oltre che alcuni «non doversi procedere» per la sopravvenuta morte o la mancata identificazione degli imputati.

Molti, tra gli imputati, i nomi in un modo o nell'altro noti. C'è innanzitutto il nome di Giangiacomo Feltrinelli, morto il 14 marzo del 1972 sotto il traliccio di Segrate. Compaiono, poi, i nomi dei capi storici delle Brigate Rosse: Curcio, Ferrari, Levati, Semeria, Morlacchi, che vengono processati in queste settimane a Torino per le imprese compiute dalle Br successivamente al periodo preso in esame dall'istruttoria milanese. La quale istruttoria prende le mosse da una precedente inchiesta condotta dal giudice istruttore Guido Viola, che aveva collegato, riconducendoli ad un'unica matrice i fenomeni dei Gap (Gruppi d'azione partigiana), delle azioni di Feltrinelli e delle Brigate Rosse. A sua volta la sentenza di Amati (l'uomo che, come si ricorderà, dispose l'arresto del «mostro» Valpreda) si articola in tre momenti ben distinti: «Feltrinelli-Gap», «Gap di Trento» e «Brigate Rosse».

Il primo procedimento penale riguarda gli attentati compiuti tra la primavera del '70 e, appunto, il giorno in cui il corpo straziato dell'editore Feltrinelli venne trovato ai piedi del traliccio di Segrate. Tra i nomi degli imputati vi sono quelli di Giovanbattista Lazagna, il compagno partigiano che in seguito sarebbe anche stato falsamente accusato, grazie ad una provocazione orchestrata dai carabinieri, provocazione che aveva come proprio strumento il fratespia Girotto, di essere uno dei capi delle Br. Un altro nome di rilievo è quello di Marco Pisetta, anch'egli un provocatore prezzolato, il cui memoriale, scritto sotto dettatura, servì ad incriminare parecchie persone.

E da Pisetta si arriva a Trento e al nome di Renato Curcio, oggi considerato capo delle Br, il quale proviene appunto da quella città. È, questo, il secondo capitolo della sentenza istruttoria, che tratta degli attentati compiuti, a Trento e in altre città, dai «Gap».

Rimane la terza parte, il passaggio, così dice la sentenza, dagli attentati «artigianali» dei «Gap» a quelli delle Brigate Rosse, definite una «banda armata che attraverso la commissione di innumerevoli reati, si propone di sovvertire gli ordinamenti economici e sociali dello stato». Amati, in questa terza parte della sua fatica, ha preso in esame l'attività delle Br fino al giugno del 1973, quando venne sequestrato nello stabilimento di Arese dell'Alfa Romeo il dirigente Mincuzi. Data d'inizio dell'inchiesta il 5 ottobre del 1970, quando fu bruciata la vettura del direttore generale della Sit Siemens milanese, Giuseppe Leoni.

È certamente presto per dare un giudizio meditato su questa sentenza, ma non si può non notare il numero elevato di stranezze che la circonda. Basti dire che l'inchiesta è stata affidata ad Amati, perchè il giudice istruttore Ciro De Vincenzo, che se ne occupava, fu clamorosamente accusato dal generale dei CC Della Chiesa di essere complice delle Br, e quindi sollevato dell'incarico.

Ecco le gravisime accuse agli inquirenti di Peteano

Interrogato ieri a Venezia il procuratore di Gorizia Pascolini - Il racconto della guardia carceraria Padula che sta alla base delle imputazioni contro uomini del Sid e magistrati

Venezia, 26

Mentre a Trieste il processo di appello per la strage di Peteano sta entrando nella fase calda degli interrogatori (previsti per lunedì) dei 6 imputati assolti, per insufficienza di prove, nel giudizio di primo grado, a Venezia è stato interrogato oggi, come indiziato di reato, il procuratore di Gorizia Bruno Pascoli, uno degli artefici dell'ignobile montatura architettata dal Sid, nella persona del generale Mingarelli, per sviare le indagini dai reali responsabili dell'attentato in cui perirono tre carabinieri.

Nei giorni scorsi davanti al sostituto procuratore di Venezia Ennio Fortuna sono sfilati due dei protagonisti di questo capitolo della trama nera in Italia, Mingarelli e il maggiore Antonio Chirico.

Il segreto istruttorio copre gli sviluppi dell'inchiesta, ma si sa che le deposizioni dei 2 ufficiali dell'Arma non si sono svolte in un clima idilliaco. Le accuse rivolte da Antonio Padula ai militari nonchè al procuratore Pascoli sono gravissime ed estremamente circostanziate: Mingarelli, Chirico e Pascoli devono aver incontrato notevoli difficoltà nello spiegare il loro comportamento nell'istruttoria che ha portato all'incriminazione di Romano Resen e dei suoi 5 amici.

Cerchiamo di ricostruire queste accuse sulla base della «memoria» che il collegio di difesa degli imputati della strage presentò alla Cassazione. Tali accuse prendono spunto dalla testimonianza di una ex guardia carceraria di Gorizia, Antonio Padula, che nell'ottobre dell'anno scorso venne accusato di essersi appropriato di fondi del carcere e, processato, fu condannato. Padula si sentì vittima di una macchinazione e decise di vuotare il sacco su quanto sapeva a proposito delle indagini per Peteano. Ne salta fuori un raccolto sconcertante, articolato in 5 punti.

1) Nel locale delle carceri di Gorizia, dove erano detenuti Resen e gli altri imputati per la strage di Peteano, il procuratore Pascoli e il giudice istruttore Cenisi avevano ordinato di installare un apparecchio radio-trasmittente per registrare i colloqui tra gli avvocati della difesa e i loro assistiti. Quando si svolgevano questi colloqui, Padula aveva ricevuto l'incarico di avvertire i carabinieri, i quali, da un'auto all'esterno del carcere, registravano i colloqui.

2) Di Biaggio, il «supertestimone» che accusò Resen di essersi procurato l'esplosivo per la strage in Svizzera (circostanza smentita qualche giorno fa da un rapporto della polizia di quel paese), riceveva soldi, nel corso dell'istruttoria dall'allora capitano dei carabinieri (oggi maggiore) Chirico, il quale li faceva registrare, in carcere, come spediti dal fratello di Di Biaggio.

3) Pascoli e Cenisi indussero a testimoniare contro Resen e gli altri un detenuto comune, Carlo Kovacic, con la promessa di farlo scarcerare prima dell'espiazione della pena (4 mesi prima dei termini previsti).

4) Padula fu convocato l'8 maggio 1974 dal procuratore Pascoli, che già lo aveva interrogato come testimone. Pascoli gli schiese esplicitamente di integrare con altri fatti (evidentemente inventati) la sua precedente deposizione, dal momento che il dibattimento (era in corso allora il processo di primo grado) «stava dimostrando l'infondatezza delle accuse» rivolte agli imputati.

5) Immediatamente dopo la conclusione del processo di primo grado a Trieste (giugno 1974) il colonnello Mingarelli e altri carabinieri si incontrarono nottetempo con Di Biaggio nel carcere di Gorizia. Qui alla presenza di Padula, Mingarelli dette le istruzioni a Di Biaggio su una confessione da rendere all'autorità giudiziaria del carcere dove sarebbe stato trasferito.

Fino qui il racconto di Padula. Va ricordato che;

Di Biaggio, dopo la sentenza di Trieste, venne portato nelle prigioni di Poggibonsi; qui chiese di parlare al pretore del luogo. Gli raccontò l'episodio dell'introduzione in Italia dell'esplosivo T4, compiuta da Resen durante un viaggio che fecero insieme in Svizzera, vicino a Lugano. Dopo qualche tempo Di Biaggio fu nuovamente trasferito nel carcere di Gorizia.

Il colonnello Farro si incontrò nuovamente con lui per accertare se la confessione rispondeva a tutti i requisiti del caso. Per cancellare le tracce di questo colloquio, il giudice Pascoli fece registrare l'ingresso di Di Biaggio nel carcere di Gorizia in data diversa da quella in cui effettivamente era avvenuto.

Nuovo regolamento carcerario

Roma, 26

Pubblicato oggi dalla *Gazzetta Ufficiale*, è entrato ufficialmente in vigore il regolamento che regola l'applicazione della legge di riforma carceraria. Come si ricorderà, la legge di riforma fu aspramente criticata (e provocò anche proteste nelle carceri), perchè, pur essendo formalmente avanzata, non veniva applicata, in mancanza appunto di un regolamento.

Quello entrato in vigore oggi, però, è un regolamento ulteriormente restrittivo, rispetto alle enunciazioni della legge di riforma. L'intero testo comprende tre parti distinte; i primi 107 articoli danno disposizioni sul trattamento e l'organizzazione penitenziari.

Facciamo alcuni esempi. È abolita la censura sulla corrispondenza scritta, ma rimangono i controlli sugli oggetti. I colloqui concessi ai detenuti non dovranno essere più di uno alla settimana. Non più di tre le persone ammesse al colloquio (che dovrà avvenire attraverso pareti divisorie e alla presenza di una guardia carceraria). I visitatori subiranno controlli e perquisizioni personali. Praticamente vanificato, poi, il diritto di telefonare. La richiesta dovrà da parte del detenuto, essere presentata in forma scritta, specificando il numero telefonico e il nome della persona con cui si vuole parlare: le telefonate non possono essere più di una ogni due settimane.

Ammesso infine il controllo da parte dei detenuti sulla quantità, la qualità e la destinazione dei cibi.

Anche i fantasmi possono morire

Ieri sul Corriere, *in seconda pagina, c'era una notiziola incorniciata che riteniamo opportuno segnalare ai compagni e ai lettori. «Cessa le pubblicazioni - informa il titolo - l'organo del Psdi». Il testo spiega poi che la morte del*l'Umanità *«è stata decisa dalla direzione del Psdi per ragioni di economia e di ristrutturazione dei servizi redazionali e amministrativi». Il direttore del fu quotidiano, Flavio Orlandi, ha dichiarato che la decisione «non dipende dall'esito delle elezioni».*

Apprendiamo così con stupore che Flavio Orlandi è un anarchico. Deve infatti pensare che le elezioni non servano proprio a niente, se smentisce ogni collegamento fra la scelta degli elettori e la scelta dei boss socialdemocratici di smettere di gettare dalla finestra dollari dolorosamente guadagnati prostituendosi all'estero per fare un giornale clandestino e letto da nessuno.

*Evidentemente, nella testa pensosa di Flavio Orlandi la fine del*l'Umanità *va collegata piuttosto alla siccità che attualmente affligge l'Italia e l'Europa. E' vero, infatti, che i socialdemocratici ci hanno seccato. Ma cosa c'entra* l'Umanità? *Chi l'ha mai vista?*

Forse però la morte di quel giornale è stata decisa per poter evitare di dare la notizia dei brogli di Tanassi, che per il rotto della cuffia è riuscito a rientrare in parlamento [il che per lui vuol dire evitare la galera] a spese di Mauro Sargentini. Quand'è che i delinquenti la finiranno di andare in parlamento con i voti dei loro complici? Fino a quando l'immunità, estesa da certi partiti agli assassini e ai ladri di polli, trasformerà gli impuniti in onorevoli?

Sartana

La sinistra è maggioranza relativa: deve governare

Pubblichiamo il testo integrale del comunicato approvato dall'Ufficio Politico del Pdup per il comunismo - Invito a un dibattito tra le forze di DP

Il voto del 20 giugno segna il consolidamento della spinta a sinistra espressa nel referendum del 1974 e nelle elezioni regionali del 1975; tanto più significativo in quanto stavolta era in gioco la assunzione di responsabilità di governo. Tale spinta a sinistra si generalizza anche nel mezzogiorno. Anche se non si può dimenticare che il voto al Pci premia una linea politica ulteriormente spostatasi a destra nel corso della campagna elettorale, soggettivamente esso esprime, tuttavia la volontà di rovesciare il regime democristiano, questa essendo la posta in gioco.

1. La Dc è riuscita a recuperare sul 1975. Malgrado ciò, per la prima volta non è in grado di porsi come arbitro assoluto, nè ha la possibilità di bloccare in parlamento misure importanti senza il ricorso al voto fascista. Una maggioranza sull'aborto non le è più in nessun caso possibile.

2. L'avanzata della sinistra rispetto al 1972 non ha dunque raggiunto le condizioni immediate per l'alternativa di sinistra; non solo per il mancato raggiungimento del 51%, ma per la disgregazione dell'area intermedia fra sinistre e Dc che, come talvolta è stata a livello locale, avrebbe potuto avviare processi di costruzione di maggioranze alternative.

L'unificazione del fronte moderato attorno a una Dc, arrivata alle elezioni in piena bancarotta, non costituisce solo un ostacolo parlamentare all'alternativa, ma dimostra come il fallimento del regime democristiano, e la fine della credibilità di quel partito e dei suoi uomini, non bastino a determinare le condizioni, quando non siano accompagnate da una linea d'iniziativa capace di disgregare il blocco sociale moderato, a romperne la rappresentanza politica e ad aggregare un nuovo blocco. Questi è oggi più di ieri essenziale: esiste infatti la possibilità e già se ne intravedono i segni che il coacervo di forze moderate raccolte a difesa nella Dc agisca, domani nella crisi come strumento organizzatore di un nuovo blocco aggressivo. La tattica del Pci, di tallonare la Dc attraverso proposte unitarie, ha insomma raggiunto il tetto proprio nel momento in cui avrebbe potuto condurre a una maggioranza alternativa: le mancava infatti una precisione programmatica, una base adeguata nel paese, e uno schieramento non ridotto al solo Pci. Il compromesso storico ha finito così col produrre proprio ciò che non voleva la polarizzazione.

Si è creata così una situazione di stallo: il regime democristiano è finito ma l'alternativa non è immediata. In questo stallo, restano operanti le spinte spontanee della crisis e le iniziative selvagge del capitale che reagisce alla crisi: per questo, per la sinistra sarebbe irresponsabile accettarlo.

3. La proposta di un governo di emergenza, che raccolga la quasi totalità del parlamento, nella quale si riconosce ancora un ruolo di guida dalla Dc cui si chiede solo di «rinunziare» alla pregiudiziale anticomunista è destinata a produrre soluzioni paralizzanti perchè prescinde dalla realtà: carattere ancor più schiettamente conservatore della Dc e contenuto della «emergenza» intesa come rispetto agli interessi sociali.

4. Riaffermiamo invece come unica strada per affrontare la crisi del paese l'alternativa di sinistra non come esigenza del domani nè proposizione propagandistica, ma obiettivo politico realizzabile dopo questo voto.

Ciò esige subito che la sinistra, pur divisa su molti problemi di prospettiva, affermi la propria unità contro la Dc; rivendichi la direzione del governo in quanto maggioranza relativa: definisca un programma immediato in difesa degli interessi vitali delle masse e di radicali trasformazioni della base economica e istituzionale; chieda un confronto con le forze laiche su tali programmi e incalzi la Dc imponendole un confronto e una scelta che sconti e prepari una sua rottura.

Questa iniziativa, proprio perchè deve rompere il blocco moderato e costruire un blocco sociale alternativo, deve accompagnarsi con una azione di fondo sul piano sociale e quello politico.

5. L'ipotesi del governo delle sinistre non può infatti, come talvolta è avvenuto, essere appiattita alla dimensione di schieramento, ed elettorale. Perchè avanzi, occorre un rilancio del movimento di massa capace di impedire che, anche solo in parte o provvisoriamente, si allenti la crisi, addossandone il costo economico e politico alla classe operaia e agli strati popolari. Occorre inoltre che questo movimento superi il limite rivendicazionistico ed economicista solo una lotta che costituisca già in sè azione di governo e affermazione di potere può disgregare il fronte sociale avversario e creare un blocco alternativo.

Occorre infine una iniziativa politica di fondo tesa alla rottura della Democrazia cristiana alla ristrutturazione delle forze laiche e democratiche. In particolare va riconsiderato il ruolo e il carattere del partito socialista da un lato e la costruzione di una forza credibile alla sinistra del Pci dall'altro.

Non prendere atto della necessità di un ripensamento profondo, che investa le linee politiche di tutte le componenti della sinistra, significherebbe lasciar prendere corpo a un riflusso e a una riorganizzazione della destra già cominciata intorno alla Dc; non solo ma potrebbe indurre la sinistra storica, ed in particolare il Pci, ad un progressivo processo involutivo.

6. Tale riflessione critica deve riguardare anche la nuova sinistra. Il risultato elettorale di Dp non è quello di una sconfitta, ma il segno di un limite politico grave. Siamo stati vittima della «polarizzazione» ma perchè? Perchè dopo anni di lavoro e di presenza significativa nelle lotte, l'unità della sinistra non è stata il vero moltiplicatore politico, tanto da tradursi in un consistente risultato elettorale?

Eludere questo interrogativo, affrontarlo puntando su elementi contingenti, o, addirittura mistificarlo parlando di processo di «depurazione» del nostro elettorato, sarebbe distruttivo e darebbe un significato equivoco anche all'acquisizione di nuovi voti proletari alla nostra lista.

Il dibattito va condotto fino in fondo, pubblicamente, in modo unitario. Molti problemi si pongono: la separazione tra linea politica e pratica di massa; la progressiva riduzione economicista della linea e della pratica; la burocratizzazione e la ripresa di un vecchio modo di far politica nell'organizzazione; le tendenze minoritarie non sufficientemente combattute. «Più unitari e più diversi» questo è l'obiettivo cui orientare la nostra ricerca.

Questa riflessione non può essere portata avanti se non nel movimento, attraverso l'esperienza delle lotte, non richiudendosi ciascuno nella propria organizzazione e subordinandola alla esigenza tattica del loro rafforzamento. È una ricerca, insomma, che va condotta assieme ai protagonisti reali del movimento, raggiunti dal nostro discorso politico, anche se non diventati elettori di Democrazia Proletaria (operai sindacalizzati, cattolici, donne, masse meridionali, ecc).

7. L'ufficio politico del Pdup convoca il comitato centrale a Roma i giorni 3 e 4 luglio, e promuove una discussione aperta, nel partito e con le altre forze di Dp, in particolare con Ao, tenendo conto degli importanti passi avanti compiuti in direzione di una prospettiva unitaria nel corso della campagna elettorale che ha posto anche nuovi rilevanti temi di dibattito sulle forme del processo di unificazione.

Dopo il 20 giugno, di fronte alla situazione di stallo e alle prevedibili tendenze negative delle forze della sinistra tradizionale, alle difficoltà del movimento nella stretta della crisi, il problema della formazione di un partito nuovo e di classe si propone infatti in modo più urgente, ma anche meno riducibile alla somma dei gruppi esistenti o alla prosecuzione lineare del loro pur prezioso patrimonio di elaborazione e di esperienze.

Ci scrive Foa per dire che rinuncia

Alle organizzazioni del Pdup e di Ao di Napoli e Caserta e di Torino, Vercelli e Novara.

Eletto deputato alla Camera nelle vostre due circoscrizioni, ho deciso, con il consenso dell'ufficio politico del mio partito, di rinunciare al mandato. Quando le vostre organizzazioni mi avevano chiesto di presentarmi come candidato, avevo detto esplicitamente che, in caso di elezioni, non avrei potuto esercitare il lavoro di deputato. Della stessa cosa erano informati gli organi dirigenti centrali del Pdup e di Ao, che avevano approvato la candidatura.

Voglio ora solo assicurare i compagni che le mie dimissioni non significano in alcun modo disimpegno. Si verifica solo che le mie capacità di lavoro sono sostanzialmente diverse da quelle del lavoro parlamentare. E nella sfera di quelle capacità, e nei limiti delle forze che mi assistono, sarò a disposizione vostra come di tutti gli altri compagni.

Qualcuno mi ha chiesto: se eri deciso a non fare il parlamentare, perchè hai accettato di presentarti candidato? Ho accettato la candidatura e ho fatto una campagna elettorale al limite delle mie forze fisiche, perchè ritenevo mio dovere aiutare in ogni modo il successo di una lista di sinistra in un momento politico delicato. Il successo materiale è stato scarso, ma l'impegno portato da tutti i compagni ha costituito un lavoro politico in profondità, i cui frutti si faranno sentire nel tempo.

Trovo molto positivo che i compagni che mi sostituiscono nei due collegi siano a Torino un provato dirigente e militante della sinistra rivoluzionaria come Silverio Corvisieri, e a Napoli un disoccupato organizzato come Mimmo Pinto, esemplare rappresentante dell'impegno e della combattività del proletariato e del popolo meridionale.

Una campagna elettorale unitaria di sinistra non può sboccare in recriminazioni e in chiusure settarie e patriottismo di organizzazione e neppure in una confusionaria unità priva di contenuti politici. La volontà unitaria parte da un profondo riesame critico.

Cari compagni, sappiate che nei limiti delle mie forze sarò a disposizione del vostro lavoro e delle vostre lotte.

Fraternamente vostro

Vittorio Foa

ESTATE
Manca l'acqua da molte parti

Con l'estate e il caldo che si abbatte sull'Italia si rifà vivo un problema tipico di un paese incapace di programmare i suoi bisogni: la carenza di acqua.

Pesante è la situazione nel Friuli per la siccità che in questi giorni avanza e che costringe i terremotati a fare uso delle autocisterne per l'indispensabile.

Anche a Palermo l'acqua sarà razionata da mercoledì per tutta l'estate come ogni anno.

Problemi analoghi un po' in tutta l'Italia, specie nel centro, meridione, isole.

Dossier sulla Germania Federale, avamposto della repressione borghese

Una realtà agghiacciante dentro il cancro d'Europa

Il dossier sulla Germania che pubblichiamo in questa pagina ci restituisce frammenti di una realtà agghiacciante. La nostra reazione alle notizie e alle testimonianze che provengono dal paese europeo in cui la scelta di governo è ormai il terrore generalizzato, sfiora sempre il senso di trauma e di impotenza. È stato così quando abbiamo saputo dell'uccisione di Ulrike, delle torture lunghe e implacabili che sono state riservate a lei e ai suoi compagni di prigionia; è stato così quando uno dopo l'altro i più elementari diritti della democrazia liberale sono caduti sotto i colpi di un furore repressivo per il quale anche un moderato simpatizzante della sinistra deve essere trattato da pericolo pubblico.

Questo vuol dire essere un paese che rappresenta oggi il cancro dell'Europa occidentale: che la nostra indignazione consuma tutta la misura dell'emotività e sembra non avere sbocchi e prospettive. Perchè una cosa è chiara: non abbiamo riferimenti con connotati operativi nel corpo sociale tedesco, nel suo proletariato che pure riteniamo «solido» per la base strutturale da cui si è formato e per il fatto di essere stato considerato il soggetto per antonomasia della rivoluzione dai fondatori della teoria rivoluzionaria proletaria. Non c'è risposta operaia ai poliziotti, ai legislatori, allo stato assassino. Ma sarebbe possibile una risposta?

Da qui la nostra posizione contradditoria sull'esperienza della Frazione Armata Rossa. Non possiamo criticare i limiti ideologici e di strategia di questi compagni senza sentirci ingenerosi. Al loro posto in quell'inferno e in quella solitudine, avremmo saputo essere meno disperati? E, d'altra parte, saremmo riusciti ugualmente, come loro, a procurare fastidi allo stato tedesco, con un coraggio e una tenacia che restano ammirevoli? Il dramma tedesco è anche sentirci costretti ad abbandonare un modo politico di porci i problemi e assumerne uno etico.

La direttiva è precisa: soffocare ogni opposizione

Quando i nazisti perseguitavano
i comunisti ho taciuto; non ero
comunista. Quando hanno imprigionato
i socialdemocratici ho taciuto;
non ero socialdemocratico. Quando
hanno preso i cattolici non ho
protestato; non sono cattolico.
Ora che hanno rinchiuso me non
c'è più nessuno che possa
protestare per questo

MARTIN NEMOELLER

Nella Rft gli effetti della crisi economica sulle masse lavoratrici sono accompagnate da una serie di provvedimenti disciplinari da parte dello stato, del capitale e dei grossi partiti che tentano di soffocare violentemente coloro che si pongono all'opposizione. Non si tratta per ora di repressione attuata con l'uso esplicito e diretto della forza, anche se l'apparato repressivo statale, la polizia, gli uffici per i criminali e la prassi della detenzione si sono andate via via facendo più brutali. Si tratta piuttosto di una repressione «strisciante» attuata attraverso leggi speciali, ordinamenti, interpretazioni della legge ed argomentazioni che fanno ricorso all'«ordinamento di base delle libertà democratiche», che formalmente tutela la difesa dei diritti costituzionali. Queste argomentazioni, invece, hanno lo scopo di limitare i diritti costituzionali democratici e rendere illegale l'opposizione socialista nella Repubblica federale.

Il cerchio dei colpiti dalla repressione si estende però anche al di là degli appartenenti ad organizzazioni comuniste e socialiste e comprende anche sindacalisti militanti e socialdemocratici di sinistra. Umiliazione personale, prudenza nel manifestare le proprie opinioni e sottomissione sono segni pericolosi dell'adattamento ad uno stato di cose sempre più inaccettabile. Questi effetti nocivi si estendono anche al di là del cerchio delle persone direttamente colpite e creano un clima di paura e mancanza di libertà.

L'alta percentuale di disoccupazione lascia avanzare indisturbato il dominio del capitale. Viene data una caccia spietata ai posti di lavoro qualificati, i lavoratori più anziani vengono sostituiti da quelli più giovani per aumentare il livello delle prestazioni. I lavoratori stranieri vengono più di prima lasciati in balia dell'arbitrio. Le donne vengono confinate nell'«esercito di riserva». La «muta violenza dei rapporti economici» nelle fabbriche viene rafforzata dalla repressione politica. Si moltiplicano nelle fabbriche i licenziamenti di lavoratori attivi politicamente e sindacalmente, così che viene resa molto più difficile l'organizzazione di un'opposizione politica e sindacale nella maggior parte delle aziende. Con l'argomentazione che era legittimo per gli imprenditori privati applicare gli stessi provvedimenti attuati nelle aziende dello stato tramite il Berufsverbot *e la risoluzione di incompatibilità per i sindacati, molti lavoratori attivi hanno perso il posto in questo settore.*

Se negli anni del «miracolo economico» del capitalismo tedesco-occidentale si era potuto contare su un'adesione di larghe proporzioni al sistema dominante, lo stesso non si può dire oggi che la crisi del capitalismo ha messo in crisi la sua superiorità. Di fronte alla crisi economica che si fà sempre più pesante, di fronte alla disoccupazione di massa e alla crescente richiesta di lavoro, la classe dominante di questo paese teme che la sinistra, in vista di uno scontro di classe, acquisti sempre maggior peso presso i lavoratori salariati. Perciò la repressione deve piegare qualunque opposizione di sinistra.

Come si reprime in fabbrica (e il sindacato tace)

Repressione: questa è una parola che in fabbrica è al tempo stesso poco usata e all'ordine del giorno. In effetti non si verifica ancora in fabbrica quel tipo di «spionaggio e denuncia» delle opinioni personali che è così marcato nel pubblico impiego, non si sono ancora dati casi di «Radikalenerlass», non si può ancora licenziare un operaio semplicemente perchè suo fratello quattro anni prima aveva distribuito volantini di contenuto radicale.

I lavoratori politicamente impegnati si sono però trovati a dover far fronte ad una quantità impressionante di provvedimenti repressivi. Nella maggior parte dei casi viene loro negato l'appoggio sindacale: è chiaro che l'isolamento sindacale e i licenziamenti per motivi politici procedono di pari passo.

Al di là dei licenziamenti per motivi politici - che molto spesso vengono formalmente giustificati in base a scuse irrilevanti, come per esempio un ritardo - la gran massa dei lavoratori e degli impiegati viene colpita duramente dalla crisi attuale. Molti di loro fanno oggi per la prima volta una esperienza negativa all'interno dello sviluppo capitalistico. La cassa integrazione, gli straordinari, i trasferimenti, la continua minaccia della perdita del posto di lavoro con tutte le sue conseguenze, sono oggi all'ordine del giorno in quasi tutti i rami dell'industria.

Cassa integrazione

All'inizio del '75 si contavano nella Repubblica federale tedesca 900.000 lavoratori in cassa integrazione. Nel frattempo la cifra è parzialmente regredita, ma molteplici fattori fanno prevedere che l'indice non tarderà a risalire. Solamente nell'industria dell'acciaio si calcola che 100.000 lavoratori dovranno essere messi in cassa integrazione per due settimane. La stessa sorte è stata condivisa da 60.000 operai ed impiegati dell'industria chimica e da molti dell'industria di carbon fossile.

Sindacati senza risposta

Il comportamento dell'apparato sindacale non ha contribuito a far luce sui motivi della cassa integrazione fra gli iscritti, i delegati e i consigli di fabbrica.

Ha anzi alimentato confusione ed incertezze. I sindacati si sono in generale limitati a far riferimento, tramite circolari e riunioni di funzionari, ad un particolare articolo della regolamentazione dei contratti in cui si dice che, per ragioni particolarmente gravi, per evitare licenziamenti di massa o la paralisi dell'attività produttiva, si può far ricorso alla cassa integrazione.

Si sono limitati a dire che bisogna concludere accordi aziendali sulla durata e i termini del provvedimento, come pure nei riguardi delle maestranze colpite, e a rimandare al regolamento dello Statuto dei Lavoratori sul punto della cassa integrazione.

Sino ad oggi il vertice sindacale non ha ancora chiaramente affrontato il problema della cassa integrazione e dei licenziamenti dal punto di vista politico.

Incertezze nei consigli di fabbrica

Troppo in fretta e senza opporre alcuna resistenza i consigli di fabbrica hanno capitolato e hanno dato la loro adesione alla cassa integrazione. Nella maggior parte delle fabbriche i consigli di fabbrica sono stati sorpresi dall'improvviso ricorso a questo provvedimento ed hanno rivelato la loro scarsa preparazione ad inquadrare la problematica ad esso connessa.

Secondo il regolamento interno delle fabbriche è scritto infatti che ove è presente un consiglio di fabbrica devono essere istituite delle commissioni su problemi economici.

Ma i consigli di fabbrica che fino ad ora poco o nulla si sono occupati delle implicazioni di carattere economico nelle aziende, non sono affatto nella situazione di poter dare un giudizio critico sui dati e le documentazioni fornite dagli imprenditori, ragion per cui spesso arrivano a conclusioni e decisioni errate.

Da nostre esperienze dirette gli imprenditori tentano poi di manipolare con tattiche diverse i membri delle commissioni economiche e dei consigli di fabbrica. Gli imprenditori più abili tengono ai consigli di fabbrica delle vere e proprie lezioni, con il risultato che questi assumono un atteggiamento unilaterale: si sviluppa una specie di psicosi del licenziamento per cui il consiglio di fabbrica dà la sua adesione al provvedimento di cassa integrazione, credendo così di assicurare ai lavoratori il mantenimento del posto di lavoro.

Altri imprenditori invece sono più avari di spiegazioni: in questo caso i consigli di fabbrica si sono dimostrati meno disposti ad aderire al provvedimento; si sono avute vere e proprie prese di posizione contrarie. A queste prove di forza gli imprenditori hanno risposto convocando commissioni d'inchiesta, che, sempre, hanno dato ragione agli imprenditori.

La situazione economica e la scarsa capacità di opposizione dei lavoratori e dei sindacati hanno avuto anche come conseguenza che in alcune fabbriche i datori di lavoro hanno fatto ricorso alla cassa integrazione senza che ve ne fosse il benchè minimo bisogno. Spesso gli imprenditori hanno solo voluto verificare fino a che punto potessero spingersi senza rischi; hanno dimostrato la propria forza.

Le conseguenze della cassaintegrazione

Oggi sappiamo bene che in molti casi il ricorso alla cassa integrazione non ha evitato il licenziamento. Nelle fabbriche in cui si sono succeduti parecchi periodi di cassa integrazione oppure quando il ricorso ad essa si è protratto troppo a lungo, i licenziamenti sono stati inevitabili. Le fabbriche che hanno applicato il provvedimento hanno dapprima eliminato le ore di straordinario e il sabato come giorno di lavoro.

Come è noto i consigli di fabbrica, prima di dare la loro adesione al provvedimento, avevano contrattato con il datore di lavoro una somma che dovesse garantire la perdita di guadagno dei lavoratori. Queste somme pattuite non vennero mai rese note alle maestranze, di esse non si discusse nemmeno nelle riunioni di fabbrica e in pratica i consigli di fabbrica le prelevarono dal fondo della previdenza per i lavoratori.

La tattica degli imprenditori

Per spezzare l'opposizione delle maestranze e per garantirsi contro eventuali complicazioni, gli imprenditori, oltre all'abitudine di elargire mance, hanno elaborato una serie di tattiche differenti. Per esempio all'inizio i giorni di lavoro ridotto erano sporadici: non si lavorava il lunedì o il venerdì. In questo modo chi era colpito dal provvedimento lo interpretava come un piacevole prolungamento del fine-settimana. Questa norma risultava particolarmente gradita alle donne che potevano utilizzare del tempo in più per gli acquisti e le pulizie domestiche.

Un altro metodo è quello di abbinare la cassa integrazione ai giorni di vacanza, a Natale, a Capodanno oppure a Pasqua.

L'abbinamento di cassa integrazione e vacanze ha reso possibile a molti di godere vacanze raddoppiate. In questo modo si mascherava la vera entità della situazione e si ammorbidiva la perdita sul salario. Gli imprenditori inframmezzando i giorni festivi ai periodi di cassa integrazione avevano il vantaggio di non dover retribuire le festività.

In molte fabbriche gli imprenditori sono riusciti a dividere le maestranze, riassumendo dopo un periodo di cassa integrazione che aveva riguardato tutti i dipendenti, solo il settore degli impiegati, suscitando così aspre polemiche che hanno visto questi ultimi schierati contro il consiglio di fabbrica. L'esperienza ha poi insegnato che le riassunzioni degli impiegati sono una mera apparenza. La cassa integrazione ha in seguito colpito tutti indiscriminatamente.

«Protesto! Non mi si può accusare della fondazione di un gruppo terrorista solo perchè sono un insegnante!»

«Signor Wahl, ho un ordine di fucilazione provvisorio per lei!»

Licenziamenti

La cifra dei disoccupati ha superato il milione. Mentre la stampa considera la questione ancora distrattamente, il problema dei disoccupati e della perdita del posto di lavoro è al centro delle discussioni in fabbrica. I licenziamenti si attuano con diverse motivazioni. In quasi tutte le grandi o medie fabbriche, anche se non ci sono reali difficoltà di mercato o contrazioni della produzione, gli imprenditori sfruttano la situazione generale per applicare una sorta d'epurazione, per selezionare il personale ed operarne una riduzione.

È noto che fabbriche con 3000-5000 lavoratori e più operano licenziamenti sistematici; in non poche aziende vengono licenziate circa 49 persone ogni mese. In questo modo si aggira l'ostacolo dell'obbligo di notificare un licenziamento di massa (il minimo è di 50 persone) al consiglio di fabbrica.

L'atteggiamento dei lavoratori delle fabbriche dove si operano questi licenziamenti «epurativi» è molto contraddittorio; si nota che le assenze per malattia diminuiscono, che i lavoratori lavorano più velocemente e con maggior zelo, si umiliano costantemente e cercano «di non dare nell'occhio». Circolano considerazioni come «gli sta bene, era uno sfaticato», «avrebbe dovuto piantarla di bere»: ci sono anche prese di posizione razziste: «Via prima gli stranieri», «le donne devono essere licenziate per prime: che tornino a curare la casa e i bambini».

Documenti e illustrazioni di questa pagina sono tratti dal giornale tedesco «Links extra».

Gli strumenti «legali» del terrore di stato

Storie di repressione nella Rft

Rudiger Offergeld era professore di scuola media a Monaco e parallelamente membro del comitato centrale del sindacato per la scienza e l'educazione. Nel 1974 il ministro della cultura bavarese Meier lo ha colpito con l'interdizione dall'impiego. Contemporaneamente il vescovo di Monaco si sentiva in dovere di disconoscere la sua abilitazione all'insegnamento delle materie religiose. La motivazione: evidentemente Offergeld si era dimostrato troppo attivo nel sindacato.

Charlotte Niess, membro del partito socialdemocratico, neolaureata in giurisprudenza e vincitrice di un concorso nel 1975, non è stata assunta nell'impiego statale perchè appartiene alla «Associazione dei Giudici Democratici», un'organizzazione in cui lavorano socialdemocratici, liberali, comunisti e socialisti.

Rudi Roder, un impiegato ad alto livello delle ferrovie dello stato, si è visto negare dai suoi diretti superiori la nomina ad impiegato a vita perchè candidato nelle liste del partito comunista per le elezioni comunali.

Peter Hoffman, nel 1976 ha superato tutti gli esami di concorso statali in giurisprudenza. La sua domanda di frequenza al referendariato (una specie di ultimo gradino della selezione prima di ottenere il posto) è stato respinta col pretesto della sua attività nelle «Cellule Rosse» quando era studente.

I mezzi attraverso i quali si attua la repressione.

Leggi. Un esempio: il paragrafo 88 recentemente promulgato, la cosiddetta «legge museruola» (Maulenkorbgesetz) che impedisce la denuncia pubblica dei rappresentanti del potere. Con essa la critica ad una società basata sul potere e sulla forza diventa illegale.
Altro esempio: la legge «per le scuole superiori» (Hochschulrahmengesetz), che sottopone gli studenti ad una regolamentazione speciale.

Provvedimenti speciali. Ad esempio il «Radikalenerlass», che richiede a tutti i dipendenti statali un'adesione completa all'ideologia dei monopoli delle industrie di stato e che colpisce i dissenzienti con l'espulsione dal lavoro (Beruvsverbot).

Intimidazioni. Sono ancora relativamente pochi ad essere stati colpiti dalla repressione in maniera diretta. Ad ogni modo, vengono colpiti tutti quelli che hanno preso la liberà d'espressione e tutte le altre libertà garantite dalla costituzione come «oro colato».

Regolamentazione dei processi. Vengono sempre più limitati i diritti dei difensori, mentre vengono mutilati quelli degli accusati.

Libertà di sparare. È in preparazione una legge speciale che permette alle forze di polizia di sparare colpi mortali anche se non sono state minacciate (senza bisogno di applicare la «legittima difesa»).

Scuola. Così si diventa «nemici della costituzione»

La protagonista di questa vicenda era stata invitata dal direttore e dal consigliere scolastico del liceo Ernst Abbe ad occupare presso l'istituto un posto come insegnante di storia dell'arte. Tutti i preliminari erano già stati compiuti, salvo il controllo della posizione politica. Il 2 aprile '75 l'insegnante si presentava all'Istituto per iniziare regolarmente i corsi. Dalla sua testimonianza citiamo quanto segue:

«Il mio nome era già stampato sul cartellone dei professori unitamente al piano di studio e agli orari; un collega mi stava spiegando la disposizione delle aule quando il direttore della scuola, Herr Schoenwaelder, mi invitò a seguirlo e dopo avermi fatto entrare in una stanza isolata mi comunicò che non potevo ritenermi assunta. Nè da questo colloquio, nè da uno successivo con il consigliere scolastivo venni a sapere i motivi specifici della mia mancata assunzione; seppi solo che ciò era dovuto al rifiuto del ministero per la difesa della Costituzione. Solo dopo una conversazione col consigliere municipale, Herr Boehm, che aveva preso informazioni fondate presso il sopracitato ministero, venni a conoscenza dei quattro punti che stavano alla base della mia interdizione.

1| Anni addietro la sottoscritta aveva fatto visita a Dorothea Ridder, detenuta nelle carceri preventive di Koeln-Ossendorf e di Berlin-Moabit.

2| La sottoscritta aveva ospitato la sopracitata Dorothea Ridder in casa propria per alcuni giorni dopo la sua scarcerazione.

3| La sottoscritta aveva preso parte nell'aprile 1969 ad un'«azione di disturbo» nella sala da ballo Resi a Berlino. In seguito a ciò le era stato consegnato un mandato di comparizione, che in seguito era stato revocato. La sottoscritta avrebbe volutamente omesso di citare quest'ultimo dato al momento della compilazione del modulo annesso alla domanda di insegnamento.

4| La sottoscritta sarebbe membro del gruppo «Grundlagenforsghung», della Nuova Società per le Arti Figurative a Berlino.

Con riferimento ai punti 1 e 2 il signor Boehm mi fece presente che dovevo essere al corrente che la signora Ridder era stata accusata di essere membro della banda Baader-Meinhof. Era logico dedurre, secondo lui, che se avevo una tale amica e se le avevo fatto visita in carcere mi identificavo anche con le sue convinzioni politiche. In seguito al mio colloquio con il signor Boehm assunsi in merito alle accuse che mi si facevano le seguenti posizioni:

1| È esatto che feci visita più volte a Dorothea Ridder durante il periodo della sua detenzione nel 1971-72.

2| Confermo che Dorothea Ridder dopo la sua scarcerazione abitò per un certo periodo in casa mia come era stato notificato nei registri di polizia. Dal 1967 Dorothea è mia buona amica; era quindi logico che la andassi a trovare in carcere dopo l'arresto anche se non ero esattamente al corrente della sua incriminazione; altrettanto logico che io le dessi una mano anche economicamente nel difficile periodo che seguì il suo rilascio. Non condivido le idee che la signora Ridder mi espose poi ampiamente, ma non vedo alcuna ragione per troncare un'amicizia sulla base di una divergenza d'opinione.

3| Per quanto riguarda la cosiddetta «azione di disturbo», per quanto mi riesce di ricordare, si trattò nient'altro che di uno scherzo, il tentativo di muovere una critica alla specifica e antiquata cultura da «sala da ballo» così come viene portata avanti da locali come il Resi, che al confronto con l'attuale rivoluzione sessuale e culturale risulta ristretta e frustrante. Non si fece altro che entrare nel locale, particolarmente ben vestiti, e ballare per un po' nello stile in cui si balla in tutti i locali per giovani e studenti, del tutto in contrasto con l'atmosfera del luogo, effettivamente più «liberamente» e se si vuole più «selvaggiamente» di come usano i frequentatori del Resi. La polizia era stata immediatamente chiamata e aveva preso i nostri nominativi. In seguito non ebbi più nessuna notizia al riguardo e quasi me ne dimenticai. Non è assolutamente vero che mi venne notificato un mandato di comparizione e in nessun modo me ne venne trasmessa notizia.

4| È esatto che io presto la mia opera come artista facente parte della Nuova Associazione per le Arti Figurative. Nel periodo 1967-70 mi sono guadagnata da vivere come stampatrice. La Nuova Società per le Arti Figurative ha una lista di iscritti universalmente conosciuti, ha organizzato una serie di mostre molto importanti e viene sovvenzionata dal Senato di Berlino.

Sono colpita dal fatto che simili pretesti, per ora solo sospetti che dovrebbero mettere in dubbio la mia fedeltà alla costituzione, possano essere usati giuridicamente contro di me. Non riesco a credere che il mio comportamento privato abbia il potere di bollarmi come anticostituzionale.

[...] Non sono nemmeno riuscita ad ottenere da parte del senato accademico e del consiglio d'Istituto una esauriente dichiarazione scritta dei veri motivi del mio congedo, nonostante ne abbia fatto ripetutamente richiesta. Ho infatti ricevuto solamente un formulario di quelli standard in cui mi si annuncia che per il momento non posso essere assunta come insegnante dell'Istituto. Non sono in grado, disoccupata, di farcela finanziariamente. E la sovvenzione che mi dovrebbe passare la previdenza sociale per i disoccupati mi è assolutamente insufficiente. Ho un figlio di dieci anni da mantenere e le spese per la causa legale in corso su questa storia sono particolarmente gravose.»

Licenziamento tipo di medico comunista

Il 3 luglio '75 il dottor Henninger, assistente all'ospedale Schwetzingen di Mannheim, ricevette la lettera di licenziamento.

«...ci risulta che lei si è presentato come candidato per le elezioni del consiglio comunale ad Heidelberg nelle liste del Partito Comunista della Germania Occidentale; riteniamo perciò che lei si identifichi con gli obiettivi di questo partito e che si adopererà attivamente per la loro realizzazione.»

Al tentativo del dottor Henninger di reagire al licenziamento tramite le strutture sindacali, venne così replicato:

«...più di cento pazienti dell'ospedale hanno protestato contro la sottoscrizione da lei promossa contro questo licenziamento motivato da ragioni politiche.»

L'azione di sottoscrizione era stata organizzata da rappresentanti dell'O-tw. La risoluzione scritta era così concepita: *«Il consigliere comunale Neckenauer aveva motivato il licenziamento con la candidatura del medico assistente per il consiglio comunale. Nessuna obiezione era stata sollevata nel campo della sua attività professionale. Noi dichiariamo di essere contro licenziamenti motivati da ragioni politiche...Per poter difendere con piena responsabilità i propri interessi, i membri del personale non possono assolutamente ammettere l'esercizio di una tutela in questo senso da parte del datore di lavoro.»*

«Una sua antenata ha combattuto contro i principi nella guerra dei contadini, un suo pro-pro-zio era sulle barricate nel 1848 e *lei* vorrebbe avere un posto come insegnante?»

Una parte dei dipendenti era pronta a difendersi contro questi assurdi provvedimenti disciplinari. Una vera e propria azione sindacale. Quale fu a questo punto la reazione «ufficiale» della centrale sindacale dell'O-tw a Mannheim? Essi scrissero una lettera «aperta» ai loro membri nell'ospedale:

«...Ci è giunta notizia che, in merito al licenziamento di un medico dell'ospedale che già era stato escluso dalla nostra organizzazione in quanto membro del Partito Comunista nel consiglio d'amministrazione di Heidelberg, è stata promossa un'azione in cui si è abusato del nome della nostra organizzazione.

Facciamo presente alla rappresentanza sindacale nell'ospedale che non possiamo assolutamente tollerare che in nome di presunte «giuste cause» si abusi della fiducia di colleghi e colleghe in questioni che non sono mai state nè discusse nè appovate dal Consiglio di Amministrazione. Speriamo di poter ricementare al più presto quel rapporto di fiducia che una simile presa di posizione individualista ha incrinato, nell'interesse di poter continuare in un clima più sereno la vera politica di difesa dei nostri reali interessi. Facciamo tuttavia presente che, nel caso si dovesse ripresentare una situazione del genere, i colleghi e le colleghe che simpatizzano o militano in organizzazioni di «sinistra» devono ritenersi espulsi.»

LOTTE PROLETARIE

Dalle elezioni ai nuovi compiti nelle parole degli occupanti delle case

Le avanguardie di lotta di una delle più «vecchie» occupazioni riflettono sul risultato delle elezioni: spunti critici sul modo di far politica dell'Unione Inquilini e dei rivoluzionari in genere - Perchè molti occupanti hanno votato Pci - Le donne occupanti, il voto e la lotta

Occupazione di via Tibaldi. Una occupazione «storica», con un anno di lotte alle spalle, in una situazione assurda, con lo Iacp che cercava di lasciare andare in sfacelo appartamenti per 60 famiglie. Un cortile molto grande, le case a ringhiera, molti bambini. Cerco qualcuno con cui parlare delle elezioni, di come sono state vissute nella occupazione. E' sabato, sono quasi tutti in casa. Per primo trovo Franco. Ci sediamo in cortile. Gli chiedo delle elezioni, così, in generale. Fa tutto lui. Si vede che questa cosa gli scotta.

«Questa occupazione aderisce all'Unione Inquilini, ma moltissimi hanno votato Pci, quando non hanno votato Democrazia Cristiana».

Franco è uno di quelli che si sono impegnati di più nella lotta; adesso lavora anche con la Commissione urbanistica del Consiglio di Zona del decentramento comunale. Lui ha votato Democrazia Proletaria. Non se la prende con gli altri occupanti che hanno votato diverso: bisogna vedere i motivi di questo voto. «Rispetto all'anno scorso sono sicuro che qui in via Tibaldi abbiamo perso voti. L'anno scorso c'erano lotte in piedi, la casa non ce l'eravamo ancora conquistata. Tutti capivano che solo la lotta avrebbe potuto farci vincere. Oggi molta gente si è seduta. Per questo non ha votato Dp».

«E le cause di questo, quali sono?».

Mi ha fatto un'analisi lucida, articolata, che andava a toccare anche le altre occupazioni di case, senza peli sulla lingua, senza quel modo di parlare delle lotte in astratto che tanto danno ha prodotto nel movimento operaio. Mentre parlavamo si sono aggregati altri occupanti e il discorso si è fatto più vivo ancora.

«Bisogna che guardiamo ben in faccia la realtà: qui c'è gente che non viene alle manifestazioni perchè ha paura che qualche conoscente li riconosca e pensi male. Quando durante la settimana di lotta abbiamo fatto i blocchi stradali davanti alla casa, molti sono rimasti alla finestra perchè si vergognavano a scendere in strada».«Ci sono anche responsabilità dell'Unione Inquilini. Qui c'è oggi un solo compagno esterno alla casa e noi non abbiamo ancora la capacità di gestirci da soli la nostra lotta. La gente fin dall'inizio è stata troppo poco coinvolta nella difesa dei propri interessi: è così passato un atteggiamento di delega; i compagni dell'Ui tanto erano così bravi che pensavano a tutto per noi; nonostante le assemblee, le riunioni, il comitato di occupazione, oggi molti si lamentano perchè la «mamma» Unione Inquilini non impegna più tanti compagni come una volta. Come i bambini: senza mamma ci si mette a piangere.

«E' per questo che occorre coinvolgere di più la gente nella gestione dell'occupazione, ma la gente non si sa coinvolgere da sola, bisogna imparare a lottare e ci vuole qualcuno che te lo insegni. «C'è allora differenza tra sostitutismo e ruolo dell'avanguardia!

«La gente che occupa non lo fa per sport. Ha proprio bisogno della casa. Ma non sa come fare, bisogna che i compagni cerchino di spiegarlo. Non si può fare come in via Vittadini con i compagni che invece di organizzare gli occupanti, di essere «dentro» le masse a capirne le esigenze, lasciano che la lotta stagni perchè nessuno si sogna di creare una coscienza che non può venire fuori dal nulla».

Pina ha poi centrato alcuni problemi legati alla condizione delle donne in occupazione. «Io sono convinta che la maggior parte delle donne hanno votato Pci, e che molte, nonostante la lotta, hanno votato Democrazia Cristiana. Le donne non sono state coinvolte nella lotta. La lotta per la casa è ancora adesso una cosa da uomini. Io faccio parte di un collettivo femminista: abbiamo proposto al comitato di occupazione di adibire una parte della casa ad un consultorio per le donne. I maschi si sono subito molto risentiti ed hanno attaccato le femministe. Quando noi donne ci impegnamo nella lotta c'è chi dice che siamo puttane. Sarà una battaglia dura quella, per far cambiare mentalità anche alle donne che continuano a vivere di paure».

«Al di là delle parole bisogna rilevare la vita interna del cortile con tutte le donne, quasi solo donne, che andavano a fare la spesa, tenevano i bambini, correvano da una parte all'altra sempre indaffarate. Quando si tengono le donne semplicemente come addette alla famiglia non si può pretendere che partecipino ad una lotta che non possono sentire propria, perchè completamente prese da una famiglia dove solo l'uomo può decidere».

Anche le forze politiche sono state attaccate: «Quando siamo andati allo Iacp per presentare le nostre richieste e la polizia cerca lo scontro non si può fare come i compagni di Lotta Continua che volevano accettare la provocazione Queste cose sono controproducenti,

«La campagna elettorale poi è stata fatta male. L'anno scorso, in campagna elettorale le lotte erano in piedi. Quest'anno si è cercato di rilanciarle dopo che si era lasciato che la situazione delle occupazioni si deteriorasse, che gli occupanti si lasciassero andare, che aumentasse il disinteresse e la delega. Bisognava poi essere più decisi nel rilanciare il movimento di occupazione. Ci sono stati troppi tentennamenti».

Notazioni molto critiche. Ma nessuno era sfiduciato: «Bisogna cominciare da qui, dal punto in cui siamo; senza sognare. I compagni devono essere più presenti tra le masse e smetterla di fare riunioni su riunioni che creano una grossa separazione tra loro e chi lotta ma non ha ancora maturato una scelta politica conseguente. Il fatto che siano stati persi dei voti pone la necessità di ripensare a come si è fatto politica fino ad ora».

Sono solo spunti che però segnano per chi vuole intendere una strada da seguire. Possiamo benissimo gettare le nostre illusioni e metterci a lavorare con uno spirito nuovo capendo più nel concreto che il modo nuovo di far politica non è solo uno slogan.

Carlo Ceccon

Giornata di lotta a Pinerolo per la casa e contro il carovita

Sabato 26 è stata una notevole giornata di lotta per i proletari del centro storico. A una settimana dalle elezioni, che hanno visto Democrazia Proletaria ottenere un grande successo, si è svolto il 3° mercatino popolare organizzato dal comitato di quartiere in cui sono stati venduti alcuni generi alimentari di prima necessità a prezzi politici. La notevole affluenza di proletarie casalinghe, anziani ha dimostrato che questa forma di lotta ha colpito nel giusto: il crescente carovita, l'aumento indiscriminato dei prezzi sono una rapina che sempre più incide sui salari delle famiglie operaie e sulle pensioni basse.

Nelle ore che precedono il mercatino, si era ottenuta una altra vittoria: poco lontano, in un caseggiato del centro storico, doveva essere sfrattato un operaio e la sua famiglia.

La volontà di lotta da parte dei proletari di dire no a questo sfratto ha fatto sì che la padrona di casa, Lupano, proprietaria di decine di alloggi nella zona, dovesse accettare di contrattare la cosa con i lavoratori. La padrona di casa, aveva rifiutato i soldi dell'affitto arretrato spediti pochi giorni dopo il tempo utile per potere riavere l'alloggio e affittarlo ad un nuovo inquilino a un prezzo maggiorato del doppio e del triplo. Ma per la terza volta nel giro di poche settimane la mobilitazione di massa ha impedito che questo sfratto fosse eseguito.

Arrestati tre compagni a Iglesias. Motivo? Invitavano a una manifestazione

Incredibile provocazione poliziesca a Iglesias in provincia di Cagliari, intessuta sul più tipico canovaccio della repressione dei reati d'opinione: tre compagni, militanti del «Comitato di lotta per la casa» sono stati arrestati venerdì dai poliziaotti del locale commissariato sotto l'accusa di istigazione a delinquere.

I compagni, Rita Garau di 19 anni, Antonio Melis di 22, Pietro Manunzia di 22 fanno parte del movimento delle occupazioni delle case di Cagliari, e l'episodio che ha fornito il pretesto per la denuncia si riferisce appunto ad una occupazione avvenuta circa dieci giorni fa di uno stabile privato, palazzo Racugno, da parte di sessanta famiglie.

Secondo le notizie d'agenzia, i tre compagni sarebbero stati fermati dai questurini mentre percorrevano le strade di Iglesias con l'altoparlante per propagandare l'occupazione.

In particolare gli arrestati avrebbero invitato la popolazione a partecipare a una manifestazione non autorizzata, organizzata per ieri mattina

Ovviamente, le frasi incriminate non sono state rese note, e la decisione di togliere la libertà a tre persone viene presa in base all'interpretazioni filologiche di qualche commissario o brigadiere. I compagni devono essere rilasciati al più presto, da oggi deve immediatamente svilupparsi la mobilitazione di tutti i democratici.

La direzione dell'Alfa Romeo chiede agli operai aumenti di produttività e straordinari

Una lettera dell'azienda è arrivata all'Esecutivo del Cdf - Le proposte: recupero dei 40 minuti di mensa, straordinari, aumenti di produttività - Agitato anche lo spauracchio della cassa integrazione - Una presa di posizione molto grave che necessita una risposta immediata

La direzione dell'Alfa Romeo ha fatto pervenire una lettera dell'Esecutivo del consiglio di fabbrica in cui, per dirla in poche parole, si chiede: recupero della produzione non fatta durante i 40 minuti dell'intervallo di mensa, straordinario al sabato, aumento della produttività. Infine, si afferma che non è possibile dare alcuna assicurazione sul mantenimento dell'orario di lavoro (cioè la possibilità del ricorso alla cassa integrazione) per il periodo successivo al 31 luglio '76.

Ma vediamo un pò da vicino le argomentazioni dell'azienda. Nella lettera si legge: «L'Alfa Romeo ha esaminato la situazione del gruppo per quanto concerne la produzione, le vendite e gli ordini: sia la produzione che le vendite e gli ordini, soprattutto per quanto riguarda l'Alfa Nord (per l'Alfa Sud c'è un leggero calo di ordini), l'Alfa Romeo sta tornando nel '76 ai livelli del '73, che erano gli anni boom dell'automobile. Abbiamo un ordine di 51.000 vetture per l'Alfa Nord, contro le 53.000 del '73 e di 30.000 vetture per l'Alfa Sud, contro le 32.000 del '73. La produzione per l'Alfa Nord si è attestata sulle 43.000 vetture fino a maggio, contro le 46.000 del '73.

Dai dati sopra esposti si possono trarre le seguenti considerazioni: necessità di aumentare produzioni, necessità di recuperare produzione, necessità di miglioramento della qualità. Particolarmente, per quanto riguarda l'aumento della produzione si prospetta l'esigenza di recuperare, concordandone i modi e la retribuzione, la produzione non fatta durante l'intervallo di mensa, che le ditte nostre concorrenti non effettuano.

Per il recupero di produzione incompleta si ricorda come, dopo la firma del contratto '73, si poterono effettuare recuperi rilevanti (4000 vetture), con prestazioni straordinarie di sabato. Infine si conferma, malgrado l'incerto andamento degli ordini, la decisione aziendale di procedere al completamento delle assunzioni previste nell'accordo dell'ottobre '75 (700 all'Alfa Nord e 210 all'Alfa Sud). Per quanto concerne invece il mantenimento dell'orario di lavoro per il periodo successivo al 31'7'76, l'azienda si riserva la risposta.

Nei passi citati non si trova chiaramente il riferimento a una richiesta di aumento dei ritmi e della produttività. Ma è una tendenza che si manifesta più largamente in molti reparti: Viene chiesto alla direzione un cambiamento della curva di cottimo in un reparto come la fonderia, dove la nocività è molto alta. Questo vuol dire in pratica pretendere un aumento di produzione e monetizzare i disagi che necessariamente ne deriverebbero.

Anche per gli straordinari vale lo stesso discorso: si sta già tentando di farli passare senza consultare il consiglio di fabbrica. La sortita improvvisa dell'azienda è estremamente grave e andrà attentamente valutata dagli organismi sindacali, anche perchè si inquadra in una escalation di intimidazione, di paura e di repressione.

Prima sono arrivati i licenziamenti per assenteismo, poi le denunce a decine di lavoratori per avvenimenti che risalgono a parecchi anni fa, adesso si cerca di dare un ulteriore giro di vite e si agita lo spauracchio della cassa integrazione.

La risposta dei lavoratori è stata finora decisa e tempestiva. La polemica pretestuosa sull'assentesimo non ha trovato spazi. Nel corso del dibattito svoltosi in consiglio di fabbrica su questo tema, da tutti gli interventi è stato messo in rilievo come la causa principale delle malattie e delle conseguenti assenze è il modo di produzione capitalistico, è la nocività, è l'organizzazione del lavoro in fabbrica.

L'Alfa Romeo è una delle roccaforti della combattività operaia a Milano e non è certo da qui che potrà passare un attacco ai diritti conquistati dalle lotte degli ultimi anni.

MEDICI
La Flo lombarda condanna lo sciopero corporativo

Milano, 2

Il direttivo provinciale regionale lombardo della Flo esprime la p ferma condanna dello sciopero co porativo delle associazioni medic Cimo e Anpo indetto per lunedì 2 L'indicazione dei sindacati è di r spingere lo sciopero isolando le pr vocazioni.

POTENZA
Sciopero per le dighe dell'alto Bradano

Potenza, 2

Uno sciopero generale della zon dell'alto Bradano è stato effettua ieri, su indicazione della Federazion Cgil-Cisl-Uil.

L'obiettivo è l'immediato inizio d lavori per la costruzione delle dig di Acerenza e Genzano, per cui Cassa per il Mezzogiorno ha g stanziato 25 miliardi

CONTRATTI
Il calendario degli scioperi

Sono più di due milioni e 300 mi i lavoratori impegnati nei prossi giorni nelle lotte per i rinnovi co trattuali.

Il 6,7 e 8 luglio riprende la tra tativa per il contratto del commerci Gli 800 mila lavoratori della categ ria effettueranno uno sciopero nazi nale venerdì 2 luglio. L'1 e il 2 s ranno riprese anche le trattative p il rinnovo contrattuale dei tessili dei calzaturieri. Il 30 giugno ci sarà Roma il direttivo della Fulta. L'1 e 2 si svolgeranno manifestazioni r gionali dei tessili a Milano, Firenz Torino e Treviso, mentre dal 5 al luglio si articolerà un nuovo pacche to di otto ore di scioperi.

Sciopero nazionale il 2 luglio a che per i 25 mila zuccherieri, le c trattative sono state interrotte l'alt ieri.

In sciopero per quattro ore saran no, dal 5 all'11 luglio, i lavoratori d vetro; venti ne faranno i 70 mila c ramisti le cui trattative riprenderan no il 6 luglio.

Continuano gli scioperi, infine, lavoratori del legno, con dieci o nella seconda settimana di luglio.

Da lunedì iniziano anche le assem blee dei bancari per la ratifica de l'accordo raggiunto sul contratto categoria.

MAMMUT
La Gepi e Donat Cattin nicchiano

Roma,

La federazione Cgil-Cisl-Uil, la F m e la Fulc hanno chiesto al gover un nuovo urgente incontro per es minare la situazione della Mamm di Genova e di Savona. In un inco tro avuto ieri con la direzione Ig Gepi non solo la finanziaria non h voluto attuare decisioni già prese un incontro del 4 giugno (un esem zio provvisorio che permettesse continuità dell'attività) ma anche ministro Donat-Cattin ha bloccato soluzione da lui stesso prospettata.

CONTRATTI
Primo accordo per le lavanderie industriali

Milano,

È stato raggiunto oggi l'accor sulla prima parte del contratto vanderie, stirerie e pulitura a sec È stato fissato in 100 dipendenti il mite della dimensione delle azien obbligate a dare informazioni su investimenti e sulla mobilità agli ganismi sindacali. La delegazio della Fulta ha espresso un giudiz positivo sullo svolgimento della tr tativa che continuerà a Milano sab to 3 luglio Per i calzaturieri, invece trattativa è stata aggiornata all'1 luglio, mentre il 28 ci sarà un inco tro per il settore reti da pesca il con la Confapi e il 14 luglio la pr sima sessione per il settore occhia Tutte queste sottocategorie chiedo l'integrazione al contratto tessili.

Proviamo a guardare Dp dalla parte di chi non l'ha votata

Il dibattito sul risultato elettorale e sulle prospettive dei partiti e dell'area rivoluzionaria dopo il 20 giugno si sta avviando tra i compagni, nei collettivi di Dp, nelle fabbriche e nei quartieri. A questo dibattito intendiamo aprire le colonne del Quotidiano dei Lavoratori, iniziando, come compagni «addetti» alle lotte operaie e proletarie, ad affrontare alcuni problemi che partono dal voto del 20 giugno

Già nelle prime analisi «a botta calda» sul risultato elettorale molti compagni hanno osservato come si sia verificato un travaso o un «riciclaggio» di voti all'interno dei partiti della sinistra e come l'area sociale di Democrazia Proletaria si sia modificata dal 15 giugno '75 al 20 giugno '76, perdendo il consenso di settori che ci avevano dato un voto «di opinione» [vedi i voti ex-Psiup del centro Italia e della Calabria, confluiti l'anno scorso sulle liste del Pdup e di Dp] e acquistando quello, nuovo, di settori proletari che anche l'anno scorso avevano votato per il Pci.

Si tratta di un'analisi ancora approssimativa che va verificata direttamente con l'inchiesta di massa. Ma un altro elemento, innegabile, è che i settori che dal Pci si sono spostati a Dp sono stati limitati. E' opinione di tutti i compagni che il voto a Dp non esprima quantitativamente in modo adeguato l'adesione che abbiamo raccolto sia nelle lotte che nella campagna elettorale alla proposta del governo delle sinistre. Questo divario tra nostre aspettative e risultati, che ha prodotto a livello immediato la delusione di molti, va ora analizzato politicamente.

Non è solo l'entusiasmo che ci ha portato a sopravvalutare il risultato elettorale. E', ad esempio, il limite elettoralistico di credere che il travaso lotte-voto avvenga meccanicamente, mentre l'esperienza anche del Pci nelle elezioni del '70 e del '72 ci insegna il contrario. E' la sfasatura, propria di una gestione spesso avanguardista delle lotte, tra il riscuotere un seguito di massa in alcuni momenti [che può essere anche delega passiva] e l'ottenere non solo una fiducia permanente ma la partecipazione, l'identificazione delle masse.

Credo che recriminare, come fanno alcuni compagni del Pdup, sulla presenza nelle liste di Lc, o sopravvalutare l'effetto negativo di un accordo che ha avuto un po' il sapore di «cartello» tra le forze della sinistra rivoluzionaria, non serva molto alla comprensione del risultato e ancora meno serva ad indicare una prospettiva positiva.

Abbiamo però certamente sottovalutato l'importanza per i proletari di votare «un partito» e non solo un'area o un progetto politico. Al partito radicale abbiamo regalato una fetta di voti non proletari per cui votare per un partito d'opinione non costituisce nessun problema ed è anzi forse un elemento a favore; al Pci abbiamo regalato una fetta di voti proletari che hanno scelto la sicurezza della grande forza.

dobbiamo riflettere prima di tutto, senza limitarci ad analisi valide, ma per noi insufficienti, sulla polarizzazione Dc-Pci o sulla differenza tra elezioni amministrative ed elezioni politiche.

Molti proletari, che sono d'accordo con la proposta del governo delle sinistre, hanno votato Pci convinti che il sorpasso sulla Dc fosse una spinta e una condizione in questo senso; hanno votato Pci perchè vedono in questo partito una vera alternativa al regime Dc, perchè hanno dato un significato puramente tattico alla proposta del governo di emergenza. Con la campagna sul governo delle sinistre, dunque, in parte abbiamo portato voti al Pci. Ma anche questa osservazione non basta.

Mi pare che la parola d'ordine del governo delle sinistre, l'unica tuttora valida per superare effettivamente il livello di crisi economica, politica e sociale in Italia, sia stata troppo spesso in questa campagna, se non uno slogan, una pura intuizione politica. Da un lato l'abbiamo presentata come sbocco immediato e quasi certo di queste elezioni, senza chiarire a sufficienza che necessitava [e necessita, questo dobbiamo dirlo soprattutto adesso!] di essere conquistata e costruita con la lotta.

Dall'altro l'abbiamo lanciata senza fornire contemporaneamente l'immagine reale della forza e degli strumenti necessari per conquistarla. Abbiamo indicato uno strumento, il controllo operaio e popolare, che non è ancora esperienza delle masse e del movimento, e l'abbiamo indicato a livello poco più che di slogan. Dato che è questo strumento che da adesso in avanti dobbiamo cominciare a costruire, è su questo cche dobbiamo riflettere e indicare delle prospettive.

Il controllo operaio è il banco di prova per superare le caratteristiche di avanguardismo con cui troppo spesso operiamo nelle fabbriche e nei quartieri. Avanguardismo vuol dire essere quelli che lottano «per» le masse anzichè «con» le masse, [sia pure alla loro testa]. In moltissimi casi - dai mercatini alle occupazioni di case ma anche nelle fabbriche - abbiamo riscontrato questo limite. Gli esempi li conosciamo tutti: i compagni che predispongono tutto quanto è necessario per un'occupazione e non si preoccupano poi non solo di «seguirla» [anche questo ci viene spesso rimproverato] ma anche e soprattutto di stimolare l'organizzazione autonoma degli occupanti.

I compagni sono visti come quelli che raccolgono le bollette, non anzitutto come quelli che non possono pagarle.

Oppure il mercatino rosso, non seguito da un'adeguata linea di massa sul carovita, che si riduce a una struttura di servizio o peggio assistenziale.

O ancora, in fabbrica, la rincorsa alle forme di lotta più dure senza coinvolgere adeguatamente gli operai sugli obiettivi, l'assemblea condotta più per «far approvare la mozione» che non per parlare veramente ai lavoratori.

In generale noi compagni veniamo spesso visti come dei «marziani della politica», gente che offre un'immagine di militanza magari apprezzata ma non condividibile nella vita quotidiana dalla maggioranza dei proletari, fatta di decine di riunioni, volantini, cartelli, manifestazioni. Un ritmo frenetico in cui a volte il militante perde la capacità di essere visto dai proletari come uno di loro, uno che fa la loro stessa vita, uno disponibile a discutere non solo nelle riunioni, ma anche al cesso del reparto o al bar del quartiere, uno che subisce lo stesso sfruttamento e lotta per tutto ma anzitutto per se stesso.

In questo sostitutismo presentiamo un'immagine di partito in cui i proletari non possono identificarsi. Per questo ne otteniamo la stima ma non l'identificazione. Il fatto che questo si sia espresso anche con l'incertezza nel votarci, è solo una spia che deve farci avviare un processo autocritico per affrontare in modo nuovo il ben più grosso problema della costruzione del partito.

Abbiamo discusso a lungo della centralità operaia, che non vuol dire, o non vuol dire solo, accentuare l'attenzione e l'intervento «verso» gli operai, ma offrire una linea e uno stile di lavoro di partito in cui gli operai si riconoscano al punto da diventare loro il nucleo centrale, il nucleo dirigente del partito.

Dobbiamo metterla in pratica.

L'aspetto più positivo di queste elezioni è che molto proletari che hanno votato per noi non sono affatto rimasti delusi dell'esito, perchè hanno fatto, senza illusioni, la scelta cosciente di orientarsi verso una forza piccola ma portatrice di una linea rivoluzionaria. Da queste nuove adesioni dobbiamo partire e andare oltre, per consolidare l'area della rivoluzionaria, per costruire il partito dei proletari su una linea di massa.

Lella Longoni

Bloccati da due ministeri gli arretrati degli operai Innocenti

Si tratta dei soldi della cassa integrazione per i mesi di dicembre e gennaio - Il no dei ministeri del Bilancio e del Tesoro - All'Alemagna chieste altre ore di cassa integrazione

Ancora intoppi e ritardi da parte del governo e della nuova proprietà dell'Innocenti.

I fatti nuovi di questi ultimi giorni sono: l'arrivo delle lettere di assunzione per tutti i lavoratori, che passano così dalle dipendenze della Ipo (la società fondata dalla Gepi che doveva garantire la cassa integrazione per sei mesi) alla Nuova Innocenti. È questo un fatto positivo, anche se la cosa doveva essere portata a termine parecchio tempo fa e ci sono voluti numerosi incontri e pressioni per indurre De Tomaso a rispettare gli accordi. La seconda novità è che i fondi che dovevano servire per pagare la cassa integrazione dei mesi di dicembre e gennaio (i mesi di occupazione dello stabilimento) sono stati bloccati dai ministeri del Lavoro e del Bilancio.

È necessario fare un passo indietro per chiarire la situazione. La Ipo si era impegnata a pagare i soldi della cassa integrazione per il periodo 1° febbraio-15 giugno 1976. In realtà gli operai hanno visto meno della metà degli stipendi di questi mesi. Hanno tirato avanti dando fondo alla liquidazione incassata dalla Leyland al momento del licenziamento. Quelli che avevano pochi anni di anzianità hanno esaurito molto in fretta questa scorta e adesso si trovano in una situazione drammatica. La Ipo ha dato assicurazioni che entro luglio gli arretrati verranno saldati. Ma certo con le promesse si va avanti da troppo tempo e i lavoratori si fideranno solo quando i soldi li avranno già in tasca.

Per i due mesi di occupazione della fabbrica (appunto dicembre e gennaio) i sindacati avevano chiesto ugualmente il rimborso della cassa integrazione. Per ottenerlo occorre un decreto-legge che dichiari lo stato di crisi del settore e occorrono le firme di quattro ministri: Lavoro, Industria, Bilancio e Tesoro. Sembrava non ci fosse nessuna difficoltà. I ministri Toros e Donat'Cattin avevano già dato il loro assenso, ma non altrettanto hanno ritenuto di fare Andreotti e Colombo.

I lavoratori dell'Innocenti si sono riuniti in assemblea generale e hanno deciso di dare mandato alla segreteria dell'Flm nazionale per intervenire sulle autorità governative. Si è stabilito anche di convocare l'assemblea generale ogni venerdì.

Per ora a lavorare nello stabilimento sono soltanto 900 persone, che dovrebbero diventare 1500 entro la fine di luglio. Questa disgregazione la divisione che inevitabilmente si produce tra chi è rientrato nei reparti e chi ne sta fuori, non facilita certo le possibilità di mobilitazione. È importante però che vengano ripresi i contatti con gli enti locali, con le forze politiche, per fare in modo che della vicenda Innocenti si riprenda a parlare, visto che i problemi rimasti aperti sono tuttora molti e non di scarsa gravità.

Situazione grave anche all'Alemagna di Milano. La direzione ha chiesto la cassa integrazione per un totale di 253.000 ore, riguardanti 500 lavoratori dei reparti monodose e zuccheri.

I sindacati hanno emesso un comunicato in cui si afferma che la richiesta dell'azienda «si pone fuori dalla recente intesa raggiunta a livello nazionale, con la quale, in sede Sme, l'Alemagna, al pari della Motta, si era impegnata a non alterare in peggio la situazione in attesa di presentare a settembre i programmi e i piani di conseguenti anche alla fusione delle due aziende».

Già nei giorni scorsi il consiglio di fabbrica aveva denunciato un comportamento della direzione che andava contro gli impegni presi nell'accordo e di conseguenza aveva deciso di mantenere alta la mobilitazione dei lavoratori. La Filia provinciale aveva intanto chiesto un incontro urgente per affrontare tutti i problemi connessi al massimo utilizzo della manodopera.

La lotta dell'Innocenti non è ancora finita. Contro le esitazioni del governo e il costante tentativo di De tommaso di non mantenere gli impegni, è necessaria la mobilitazione

È stata solo una imprudenza?

Si chiama Anna Brivio, 42 anni. Per guadagnare qualche soldo lavora a domicilio: fissa le cerniere delle borsette con un saldatore a gas.

Venerdì mattina la donna ha appoggiato il saldatore su quella che tutti in casa chiamavano «la scheggia», un residuato della guerra '15 - '18. L'esplosione è stata violentissima. «Ho sentito un colpo fortissimo - ha raccontato il figlio Franco, di 15 anni - e rumore di vetri rotti. Mi sono alzato ed ho visto mia madre tutta coperta di sangue andare in bagno: si è lavata la faccia e cercava di tamponare le ferite. Allora ho chiamato l'ambulanza e l'ho fatta portare in ospedale». Anna Brivio è gravemente ferita al volto e forse rimarrà sfigurata.

I giornali parlano di «incredibile imprudenza». E forse in parte è vero.

Ma dietro a questa storia c'è ben altro. C'è il doppio lavoro, la stanchezza, il supersfruttamento.

Anna Brivio vive in uno dei tanti palazzi di Quarto Oggiaro, tipico quartiere-ghetto della periferia milanese. Suo marito fa il vigile. Non ci vuole molto ad argomentare che lo stipendio di un dipendente del Comune non può in alcun modo essere sufficiente a mantenere una famiglia.

E infatti nel piccolo appartamento di via Renato Simoni era stato ricavato una specie di laboratorio, dove, già alle otto di mattina, la donna aveva iniziato a saldare cerniere il giorno dell'incidente.

Per anni «la scheggia» era stato solo un innocuo soprammobile, Anna Brivio era ben lontana dal pensare che all'interno ci fosse ancora della polvere, perfettamente efficiente.

Colmo di ironia, o di disgrazia: pare che l'incidente avrà anche un seguito giudiziario: la legge sulla detenzione di armi ed esplosivi, proibisce infatti il possesso di armi, o di parti di arm da guerra.

La polizia ha già deciso di noltrare un rapporto all'autorit giudiziaria, segnalando l'episo dio. Spetterà al magistrato el vare eventuali accuse.

Così, la Brivio, che oltre all fatica di tirare avanti una casa doveva sobbacarsi ogni giorn un numero indefinito di ore d lavoro a domicilio, che forse r sterà sfigurata per sempre, p essere stata «incredibilmente im prudente». potrebbe cadere an che nelle maglie dell'ineffabil legge Reale.

«Era andata in bagno a lavar la faccia», ha dichiarato il figli Probabilmente non voleva spa ventarlo, di incidenti in case n succedono tanti e le donne son abituate a sopportare, a dissi mulare, ad andare avanti l stesso.

SINDACATO/ECONOMIA

L'introduzione del capitalismo nelle campagne ha distrutto il potenziale agricolo e la produzione della carne

La politica dei governi democristiani e della Comunità europea è volta a favorire lo sviluppo delle grandi aziende contadino-capitalistiche e a gettare sul lastrico della disoccupazione centinaia di migliaia di contadini poveri - La ragione del deficit della bilancia agricola: si importa la carne dopo aver distrutto gli allevamenti

La carne? Stando a quel che dice il governo ne consumiamo troppa.

Perchè l'Italia non ne produce abbastanza e importa più della metà della carne che consuma. L'anno scorso queste importazioni sono costate 1.600 miliardi di lire. Che diventano 2.500 miliardi se si aggiungono le importazioni di mangime per le bestie e di latte.

Ma, una cosa tutti si chiedono: come mai questa carne non la si produce in Italia? È possibile che gli agricoltori, tutt'a un tratto non sappiano più produrre vacche e vitelli?

Sembrerà un paradosso, ma se si vanno a guardare le cose come stanno si scopre che la colpa è proprio di coloro che vogliono introdurre in agricoltura le grandi aziende capitalistiche: il governo e i grossi proprietari «moderni» con la scusa di voler introdurre mezzi più «potenti» e «produttivi», e di eliminare i contadini che secondo loro sarebbero «inefficienti» e incapaci, finiscono in realtà per fare diminuire la produzione.

Ma intanto ecco alcune cifre: in Italia i contadini piccoli e medi coltivano il 52% della terra disponibile, cioè più o meno la metà. Ma producono il 68% della produzione, cioè quasi tre quarti. In particolare, per la carne, sono i contadini che allevano il 70% delle bestie.

Questo vuol dire che i contadini, coi loro metodi di lavoro, sono in grado di sfruttare molto meglio la terra a loro disposizione. E questo è tanto più vero che, nelle cifre che abbiamo citato, sono comprese centinaia di migliaia di contadini ai quali restano soltanto le terre peggiori, più difficili da coltivare, e che spesso non hanno nemmeno i mezzi per comprarsi sementi di qualità, concimi e un minimo di macchine per lavorare.

Allora perchè si continuano a sentire discorsi che spiegano come l'economia contadina non va più bene? (Per esempio, sul giornale padronale 24 ore, recentemente, un «esperto», Nello Lupori, diceva: «bisogna adottare, per l'allevamento, tecniche con basso impiego di lavoro, possibili solo in aziende di grandi e medie dimensioni...»).

È che l'agricoltura di tipo «capitalista» punta su un solo obiettivo: quello di far fruttare i propri soldi.

E in questo momento di possibilità ce ne sono, visto che di agricoltura si stanno occupando i più grossi gruppi industriali del paese: Montedison, Liquichimica, Termozeta, Bastogi, Saffa (quella dei cerini) ecc.

Solo che per far fruttare i capitali investiti costoro seguono una logica di ferro: impiegare solo macchine e il minor numero di manovali agricoli possibile. E questo è possibile solo sfruttando la campagna molto peggio di come facessero i contadini.

Per vedere come questo può accadere si può prendere un esempio: quello dell'azienda Ultrocchi, nella valle del Ticino, vicino a Milano. In questa zona esiste una tecnica per coltivare i terreni, quella delle cosidette «marcite», che richiede molto lavoro ma che permette di effettuare, in un anno, anche 5 raccolti, soprattutto di foraggi per nutrire le bestie.

Ultrocchi, che lo stesso tempo è importatore di bestiame dall'estero e allevatore (possiede grosse stalle per ingrassare i vitelli) continua ad espandere i suoi possedimenti nella zona, (S. Stefano, Acquanegra, ecc.). Ma quando compra, lui, le marcite, che richiedono molto lavoro, le distrugge, e mette tutto a mais che richiede poca manodopera, stagionale, due volte all'anno. Ma col mais i terreni producono la metà di quello che producevano con le marcite. Quindi c'è da mangiare per la metà delle bestie, sul mercato arriva la metà della carne e c'è da lavorare per meno contadini!

L'introduzione dell'agricoltura capitalista in Italia ha distrutto una buona parte del potenziale agricolo del paese. Nella provincia di Bologna, ultimamente, le grandi aziende agricole, quelle con più di 200 ettari sono passate da 95 a ben 238. Però solo 10 delle nuove aziende hanno proseguito ad allevare le bestie, come facevano i contadini di cui avevano comprato i terreni!

Non c'è da stupirsi se negli ultimi 10 anni il numero di buoi e di vacche, nonostante l'aumento della popolazione e dei consumi, sia diminuito del 20% (era di più di dieci milioni ed ora è si e no 8 milioni e mezzo).

Eppure, oggi, con due milioni di disoccupati e di sottoccupati, per risolvere il problema della carne e dell'agricoltura il governo e la Cee (Comunità economica europea) insistono che occorre eliminare i contadini e incoraggiare le grandi aziende agricole «capitalistiche». Per questo, per esempio, hanno gravato i finanziamenti all'agricoltura di tali e tante condizioni, che solo le aziende di grandissime dimensioni riescono a ottenerli. Come l'Ultrocchi di cui si parlava prima, appunto o quell'ente pubblico, l'Efim, che è servito per anni al presidente del consiglio, Aldo Moro, per effettuare assunzioni e favoritismi nel Sud, e ottenere in cambio decine di migliaia di voti. All'Efim sono andate centinaia di miliardi previste per il «piano carne».

Oggi, in realtà, se si vuol aumentare la produzione agricola e se non si vogliono creare nuovi disoccupati, bisogna partire proprio da chi in campagna c'è già: e cioè i contadini. Certo i contadini hanno bisogno di finanziamenti per ammodernare i loro mezzi, per fondare o ampliare cooperative, ecc. In questo senso un problema di efficienza c'è. Ma è un'efficienza diversa: è il problema di sfruttare meglio la terra, di ridurre la fatica e aumentare la produttività del lavoro, a partire dalle strutture esistenti: le aziende contadine.

Lasciare il compito di occuparsi dell'agricoltura alle grosse aziende capitalistiche vuol dire trovarsi, tra dieci anni, a mangiare le proteine artificiali (ricavate dal petrolio) della Liquigas, e gli hmburger di semi di soja importati dall'America!

Si potrebbe pensare però che oggi lo Stato pensa di ricorrere all'agricoltura capitalistica perchè lui ad aiutare i contadini ci ha provato (coi finanziamenti, ecc.) ma che questi non sono riusciti ad ammodernarsi.

In realtà se si guarda alla politica dello Stato in questi anni le cose sono andate un pò diversamente. L'idea di fondo è sempre stata di favorire ed aiutare l'introduzione del capitalismo in agricoltura. E i meccanismi inventati dallo Stato e dalla Cee per aiutare l'agricoltura (soprattutto il sostegno dei prezzi, invece che l'aiuto diretto ai contadini) sono concepiti in modo da favorire le grosse aziende agricole, più delle piccole.

Solo che non si potevano cacciare, d'un colpo, tutti i contadini dalle campagne, per mandarli a lavorare in fabbrica. Tanto più che di posti in fabbrica ce n'è sempre meno. Un pò di contadini che emigrano o che restano disoccupati vanno benissimo per creare abbondanza di manodopera e «far concorrenza» agli altri operai, che sennò chiederebbero aumenti di stipendio. Ma troppi disoccupati sono un pericolo anche per il governo: il movimento dei disoccupati organizzati a Napoli insegna qualcosa.

E allora la Democrazia Cristiana ha inventato una politica ben dosata: si aiutano i contadini quel poco che basta a non farli morir di fame (ma il grosso dei finanziamenti, quelli per «espandersi», finiscono alle grosse aziende). E poi si stabiliscono regole e meccanismi complicatissimi per la distribuzione di questi aiuti che permettono a una nuova burocrazia, legata alla Dc (quella della Federconsorzi per intendersi, e della Condiretti), per distribuire aiuti (pochi) e consigli (molti, soprattutto quando ci sono le elezioni) ai contadini.

I contadini non sono certo in grado di controllare questi enti, benchè spesso paghino di tasca loro per mantenerli, ma ne hanno bisogno per il semplice fatto che da soli non possono districarsi nel mare della burocrazia. E alla fine gli tocca persino essere «riconoscenti» alla Dc. La Federconsorzi e le Condiretti poi, naturalmente, sono legate mani e piedi a una fitta rete di mediatori, grossisti e speculatori che passano la giornata a escogitare sistemi per aggirare i complicati meccanismi della politica agricola, a pagare il meno possibile i produttori e a far pagare il più possibile commercianti e consumatori!

L'Italia e i vincoli della Cee

L'Italia fa parte del Mercato Comune insieme a Germania Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Inghilterra, Danimarca e Irlanda.

Per le regole del Mercato Comune è obbligata a importare la carne da questi Paesi dove il prezzo di mercato è esattamente il doppio che sugli altri mercati mondiali (2000 lire al chilo, invece di 1000, per le bestie vive). Così, secondo quanto ha ammesso lo stesso ministro Marcora, sono stati spesi 700 miliardi più di quanti sarebbero stati necessari comprando questa carne altrove. Chi ci ha fatto i maggiori affari sono i francesi che hanno venduto 1 milione e duecentomila capi di bestiame all'Italia, i tedeschi (600 mila capi) e gli Olandesi. Quando l'Italia chiese il permesso di importare 150 mila capi dalla Polonia, che in cambio si era dichiarata disposta a importare prodotti industriali italiani, le fu negato il permesso. Lo stesso è accaduto al Comune di Milano che aveva chiesto una licenza di importazione.

In cambio la Comunità europea si rifiuta di assorbire i prodotti ortofrutticoli prodotti esportati dall'Italia e di sostenerne il prezzo. Nel '74 l'Italia forniva il 30% dei mercati europei nel '75 solo il 20%.

La ragione è semplice: ai Paesi che contano, nella Cee (Germania, Francia etc.) interessa vendere prodotti industriali ai paesi del Nordafrica (dal Marocco alla Tunisia a Israele Spagna, Grecia etc, i quali possono pagare soprattutto con il ricavato delle loro esportazioni agricole, (pomodori, agrumi, etc), che sono le stesse dell'Italia.

Da anni ormai l'Italia paga per la cosidetta politica agricola comune europea, molto di più di quanto non ottenga sotto forme di sussidi o rimborsi.

La speculazione

L'agricoltura, si sa, è il regno della speculazione più selvaggia.

Per amministrare lo sviluppo agricolo lo Stato ha sviluppato una burocrazia e delle regole complicatissime. Questa burocrazia e queste regole diventano poi una base di potere immenso per i pochi che riescono a raccapezzarcisi e ad approfittarne in modo da controllarne meccanicamente i privilegi senza lasciare che siano i contadini a chiedere e a decidere.

Per esempio: l'anno scorso la Comunità Europea decise, per sostenere i redditi dei produttori, di garantire un prezzo minimo (dalle 1200 alle 1800 lire al chilo, secondo i tipi) per i bovini da macello. In realtà però i contadini singoli avevano troppo poche bestie per andare personalmente ai «centri di ammasso»; erano perciò costretti a cederle a pochi incettatori, che hanno guadagnato miliardi comprando le bestie sottocosto ai contadini e rivendendole ai centri di ammasso.

Ancora più pazzesche le speculazioni dei grossisti tedeschi che compravano gli aniamali dai Paesi dall'Est vivi, li macellavano e li vendevano in Italia incassando i sussidi della Comunità Economica come se fossero stati prodotti qui. Per non parlare poi delle speculazioni quotidiane degli otto-dieci grossi operatori che hanno in Italia il monopolio dell'importazione di carne. Costoro, secondo quanto dichiarò la stessa Confagricoltura, sono riusciti tra l'altro, con una girandola di operazioni (sovraffatturazioni etc, controllabili dalla differenza tra le importazioni in valore e in quantità) a esportare 300 miliardi di capitali nel solo 1973!

Il mangime e i costi

La metà dei costi necessari a produrre un litro di latte, e il 65% dei costi per allevare un vitello sono dovuti al costo del mangime. Ora, l'Italia, importa il 75% degli alimenti necessari a nutrire il bestiame prodotto nel paese. Essenziamente mais, proveniente dagli Usa Nel '75 le importazioni ammontavano a 700 miliardi di lire.

E i prezzi del mais sono riusciti ad aumentare, in un anno, del 240%.

Il mais è il mangime tipico dei grossi allevamenti industriali che tende ad estendersi a tutto il settore agricolo.

Però sarebbero possibili altre soluzioni meno costose: per esempio la costruzione di essicatoi per erba medica da mettere a disposizione dei contadini che la producono, in Italia.

Il problema di qualsiasi soluzione di questo tipo è questo: bisogna scontrarsi con la politica commerciale degli Stati Uniti che vorrebbero che l'Europa e l'Italia importassero quantità ancora più massicce di mais e di soja.

Altre carni

Opportunamente aiutati i contadini italiani possono pordurre altre carni sostitutive di quelle bovine: dal pollame, ai conigli, ai suini magri. Per non parlare dei 3 milioni di ettari di pascoli non sfruttati che esistono nel paese, dove si possono allevare capre, pecore e anche alcune famiglie bovine (il «beefalo» americano, per esempio).

La Fiat importerà dalla Seat per sfruttare il minor costo del lavoro

Intanto Agnelli ritocca per la quarta volta in sei mesi i listini delle autovetture della casa torinese - La logica del massimo profitto accompagna i processi di ristrutturazione - L'aumento si aggirerà intorno al 6%

Torino, 26

Per la prima volta nel volgere di sei mesi la Fiat ha aumentato i listini dei prezzi delle vetture. A gennaio l'aumento medio fu del 4,4%; a marzo tra il 5,5 e il 6%, a maggio, a poche ore dalla firma del contratto dei metalmeccanici il «ritocco» fu del 3,5% medio. Infine l'aumento medio odierno si aggira sul 6%; la 126 passa da un milione e 640 mila a un milione 746, la 127, a tre porte, da due milioni 549 a 2 milioni 732.

La Fiat prosegue in questo modo la sua politica economica che si articola sostanzialmente in tre obiettivi. Il primo è la rincorsa ad ogni lieve incremento del costo del lavoro. I prezzi delle auto sono ormai «indicizzati» e cioè vengono ritoccati ad ogni, per quanto lieve, mutare dei costi di produzione. Una «corsa all'adeguamento» che non è certo iniziata oggi, tanto è vero che la Fiat ha apportato dal '69 alla fine del '75 ben dodici aumenti, ma che negli ultimi anni ha subito una accelerazione vistosa.

Il secondo obiettivo è un recupero dei margini di profitto corrosi dall'aumentata rigidità della forza lavoro e dal recupero parziale ottenuto con gli aumenti salariali. Terzo obiettivo infine allinearsi alle scelte di politica economica che tendono alla compressione dei consumi popolari attraverso una compressione dei salari. Il tentativo di utilizzare tutti gli strumenti per raggiungere con maggior facilità le diverse possibilità di sfruttamento della forza lavoro, possibilità data dalla dimensione di holding assunta dalla casa torinese è confermata dall'importazione e la vendita sul mercato italiano della 127 «4 porte», prodotta unicamente dalla Seat in Spagna.

La Seat (consociata spagnola, uno stabilimento a Barcellona, 30 mila operai) esporterà in Italia montate 10 mila autovetture 127, ricevendone in cambio 25 mila 128 montate al 50%. La 127, 4 porte verrà venduta in Italia al prezzo (Iva inclusa' di 2 milioni 460 mila. Accanto a una ristrutturazione massiccia del ciclo produttivo, processo anch'esso ulteriomente accelerato in questi ultimi mesi con fenomeni macroscopici si aggiunge una «elasticità strutturale» che permette alla Fiat di giostrare sulle varie condizioni politiche e le diversa forza organizzata della classe operaia. Ma analizzando gli aumenti Fiat negli ultimi anni ne emerge una tendenza che evidenzia come la Fiat da un lato penalizzi proporzionalmente, in misura maggiore le vetture di piccola cilindrata negli aumenti; dall'altro lato riduca la produzione di vetture in rapporto a precise fasce di prezzi.

Dal 1° gennaio '72 al 14 agosto '74 la Fiat ha aumentato del 54,33% il prezzo della 500, del 72,82% quello della 127, e del 49,33% quello della 126 berlina special sono aumentate nello stesso periodo rispettivamente del 56,17% e del 55,95%.

Più significativi sono però i dati relativi alla produzione Fiat suddivisa per fasce di costo unitario. Dal '70 al '73 la produzione delle 500 e della 126 è scesa da 427 mila unità a 326 mila (con una punta minima nel '72 di 210 mila). Se si analizza le fasce di costo si vede come, sempre nel periodo 70-73 per unità fino a 750 mila lire di costo di produzione è passata da 439 a 65 mila mentre le unità prodotte della fascia 750 mila-un milione e per un milione-un milione e mezzo sono passate rispettivamente da 135 mila a 260 mila (con una punta massima di 366 mila nel '72) e da 671 mila a 772 mila. Gli incrementi maggiori di unità prodotte toccano però le fasce di costo fra il milione e mezzo ed i due milioni ed oltre i due milioni.

Per la prima fascia si è passati da 195 mila unità a 232, e per la seconda fascia da 5 mila a 59 mila.

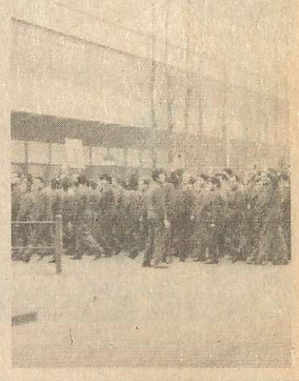
Questi dati a cui va aggiunto che ormai la vettura più «utilitaria» costa un milione e settecentomila e che è l'unico modello con costo inferiore ai due milioni conferma la volontà della Fiat di invertire la tendenza che l'ha acaratterizzata come storia di essere la fabbrica che produceva «l'auto per tutti».

Nonostante la riduzione delle immatricolazioni negli ultimi anni di fatturato della holding auto è salito da 1646 miliardi del '74 ai 2130 miliardi del '75.

Il tutto ovviamente si accompagna, come già accennato a processi di ristrutturazione massicci del ciclo di produzione e delle tecnologie adottate. Classico esempio l'introduzione del «digitron» alle carozzerie di Mirafiori per l'assemblamento scocca motore.

Lievi miglioramenti delle condizioni di lavoro (eliminazione dell'elevazione a braccia) e aumenti di produttività per il consistente calo di occupazione. In questi modi sono stati impiegati i dieci miliardi previsti con l'accordo aziendale del '73 per il miglioramento dell'ambiente di lavoro.

G.B.



La diversificazione delle colture: per i padroni l'importante è pagare meno

A colloquio con un compagno coltivatore e con una compagna dell'Alleanza Contadini sulla ristrutturazione capitalistica imposta nelle campagne - I vantaggi (per i padroni) della coltivazione del mais - Una storia di truffe

Abbiamo posto a un compagno coltivatore, e ad una compagna che lavora con l'alleanza contadini una serie di domande che vengono spontanee quando ci si trova, come «consumatori» di fronte al problema della carne.

Qdl - Voi dite che le grosse aziende capitalistiche distruggono più di quanto servono a produrre. Come può succedere questo?

Bernardo - Qui, l'esperienza fatta in più di dieci anni è questa: quando arriva una grossa azienda e compra la terra ai contadini la prima cosa che fa è di chiudere le stalle. Eppoi naturalmente cambia le colture. Qui i contadini praticano un'agricoltura molto intensiva e una rotazione che forse oggi è un pò vecchiotta; grano, segale mais. Eppoi ci sono le marcite che ti danno da lavorare molto ma ti forniscono anche 5 raccolti all'anno. Ma il grosso industriale, come l'Ultrocchi qui da noi, preferisce metterti tutto a mais, anche se raccoglie molto meno.

Qdl - Ma che interesse ha a produrre meno?

Bernardo - A lui interessa ridurre i costi della manodopera. E col mais arriva due volte all'anno con le macchine e un paio di manovali e non ci pensa più. C'è infine un'altra cosa: il mais per lui è molto comodo perchè può essere distribuito automaticamente nelle stalle industriali, mentre per i foraggi non è possibile. Ma per le vacche da latte ci vogliono i foraggi. Allora succede che nelle stalle industriali di vacche da latte non se ne vedono più. Ci sono solo i vitelli da ingrasso, che mangiano il mais.

Qdl - E le vacche da latte?

Bernardo - Quelle ormai le hanno solo i contadini. Certo più scompaiono i contadini, più scompaiono le vacche da latte. Ma se scompaiono anche le vacche da latte i vitelli chi li partorisce più? Bisogna importarli dall'estero. Eppoi ingrassarli qui, come fa l'Ultrocchi, col mais.

Loredana - Tieni conto che la presenza di un grosso industriale agricolo, come Ultrocchi, finisce per condizionare tutta la zona. Qui per esempio, siccome lui ha bisogno di mais per il suo centro di ingrasso dei vitelli i contadini sono spinti anche loro alla monocultura,

Qdl - Ma perchè non continuano a produrre altre cose?

Bernardo - Perchè i contadini da sempre, hanno il problema dello smercio dei prodotti. E il mais almeno sono sicuri di venderlo. D'altra parte più si concentrano nel mais meno sono spinti a organizzarsi per vendere altri prodotti. E' un circolo vizioso insomma. E alla fine finisce che l'Ultrocchi ha il monopolio della zona: è lui che compra il mais. E' lui che compra le bestie. E fa i prezzi che vuole. Tant'è vero che alla fine i contadini lo vedono come il fumo negli occhi. Basta chiedere cosa ne pensano di lui a S. Stefano Ticino. Ma ormai, il più delle volte, hanno le mani legate.

Qdl - Però, in teoria, esistono degli aiuti del governo per modernizzare l'agricoltura.

Bernardo - Si, ma bisogna vedere che condizioni ci sono per avere i prestiti, o gli aiuti. Io volevo ampliare la stalla, sono andato all'ispettorato e mi hanno detto: «Tra tre anni, forse ti daremo i soldi». Ho finito per farla da solo coi mei fratelli. Invece i vari Ultrocchi e compagni, coi soldi del ministero e della Comunità Europea si sono finanziati tutti gli impianti. Una cosa simile è successa con le famose 25.000 lire di contributi per la nascita di ogni vitello. Qui un sacco di contadini non li hanno avuti perchè non sapevano come fare per averli, eppoi c'erano delle condizioni (sull'età dei vitelli etc.) che erano troppo vincolanti per loro. Invece una grossa azienda come la Saffa si è presa tutti i sussidi che ha voluto: 25.000 lire per 800 vitelli per 5 stalle industriali, fa un pò il conto... Del resto i contadini sono stufi: quando qui è venuto un direttore dell'ispettorato per spiegare le norme imposte dalla Comunità europea per i sussidi all'agricoltura, le famose «tre direttive», l'hanno preso a botte! Però, di fatto, sono sempre costretti a dipendere da qualcuno: dai grossisti e dagli incettatori, naturalmente. E da organismi come la Coldiretti che sono la base del potere democristiano nelle campagne.

Qdl - Ma perchè i contadini non si riuniscono in cooperative?

Bernardo - Non è sempre un discorso facile: bisogna esssere disposti a mettersi d'accordo su molte cose. La ripartizione del lavoro, delle quote in funzione di ciò che uno apporta etc. Dipende molto dalla maturità che c'è in un posto. In Emilia, per esempio è abbastanza possibile parlare di stalle sociali, etc. Qui la gente non è ancora molto pronta.

Loredana - Si dovrebbero legare le agevolazioni allo sviluppo delle cooperative.

Bernardo - Io non sono molto daccordo. Penso che col discorso delle cooperative bisogna andarci piano: se le cooperative devono essere qualcosa di imposto dall'alto, che i contadini non sono in grado di controllare nè tecnicamente (tipo di lavorazioni, produzione etc.) nè amministrativamente, se insomma devono diventare un monopolio per «tecnocrati» agricoli che finiscono per sottrarsi a ogni controllo (tranne magari quello dei soci più grossi) anche se formalmente dipendono dalla cooperativa, non sarà un grosso passo in avanti. (certe cooperative in Emilia, per esempio, ormai c'entrano ben poco coi contadini a cui dovrebbero servire). Secondo me bisogna partire dalle cose più semplici: mettersi assieme per l'acquisto di sementi e concimi. Oppure stabilire degli accordi con strutture che già esistono, come i macelli comunali, per vendere la carne, facendo così pressione sul potere locale. Queste cose sono possibili anche subito, senza particolari investimenti.

I grandi del capitalismo

segue da pag. 1

versione industriale, permettendo quindi al padronato di ristrutturare la posizione ed eliminare la resistenza operaia; potrebbe allargare il grado di apertura al mercato internazionale; in sintesi potrebbe contribuire al mantenimento e al rafforzamento della ripresa economica in atto negli altri paesi, attualmente ancora asfittica. Per gli Stati Uniti potrebbe riprendere il boom della bilancia in disavanzo e di esportazione dell'inflazione; il permanere di alti tassi di inflazione in Italia avrebbe del resto una conseguenza «positiva» quella di continuare l'opera di selezione tra strati forti e strati marginali del proletariato, contribuendo a quel disegno di sconfitta del movimento operaio che si fa sempre più urgente per il capitalismo, non solo italiano. E anche le condizioni economiche imposte, contenimento del disavanzo del Tesoro tramite tagli alla spesa pubblica e controlli dei prezzi e dei salari, vanno nello stesso senso.

Il prestito (il piano Kissinger?), proprio per questi ultimi vincoli sarebbe però tale da escludere qualunque ipotesi di riforma e potrebbe tradursi quindi in un enorme spreco di fondi.

La crisi del capitalismo italiano è infatti giunta a un punto tale che la stessa borghesia ha bisogno delle riforme: naturalmente di quelle mistificate, per l'alleanza contro le rendite e gli sprechi, ma comunque riforme. Lo dimostrano, in queste ultime settimane, le stesse vicende confindustriali, prima con la pubblicazione anticipata della relazione all'assemblea generale («...se la ragione e l'agire coerente non regnano oltre i cancelli della fabbrica, anche i meccanismi dell'impresa si inceppano...» ecc.), poi con il manifesto dei 40, infine con le attuali difficoltà a trovare un presidente in sostituzione di Agnelli. In queste condizioni la borghesia italiana non è in grado di marciare compatta verso lo scontro frontale con la classe operaia, ristabilendo i rapporti degli anni cinquanta anzichè fare le riforme.

E' difficile che uomini come Ford e Schmidt riescano, oggi a San Juan, a tenere conto di tutti questi problemi, così lontani dalle loro realtà. Ma infatti è difficile che il capitalismo mondiale riesca ad uscire dalla sua crisi, e soprattutto che riesca a farne uscire l'Italia. Nel nostro paese il sempre più frequente avvicendarsi dei cicli sta già portando all'orlo di una situazione caratterizzata dalla contemporaneità tra un'inflazione superiore al venti per cento e una nuova recessione produttiva; negli altri paesi le politiche espansive stanno nuovamente dando fiato a l'inflazione senza per questo essere riuscite a dare vigore alla ripresa produttiva. L'Italia, certo, sta peggio, ma non è realistico pensare che possa essere «aiutata».

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974)
Cod. 127900

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

Giovani. La festa e la contraddizione

(Foto Nereo Pederzolli Q.d.L.)

Ricordo un pomeriggio di sole, e la strana impressione che faceva la piazza Vetra nel cuore di Milano così affollata in ogni angolo verde, corpi sdraiati dolcemente sull'erba o seduti in piccoli cerchi, e via via più fitti mano a mano che ci si avvicinava al palco dove Mauro Rostagno parlava, tra i fili elettrici, le aste dell'impianto voci, una batteria, le custodie chiuse degli strumenti che fino a poco tempo prima avevano fatto musica, che subito dopo avrebbero, ancora, fatto musica.

Arrivando dal rumore del traffico, dal caos della strada quasi si entrava in un paese diverso e straniero, si avvertiva fisicamente un cambiamento di ritmo; veniva fatto di rallentare il passo, di ammorbidire i muscoli, cominciare a camminare in quel modo rilassato senza scosse, quasi trasognato che tutti hanno a certi concerti. Eppure non era un concerto o almeno non solo, era una festa di Re Nudo [e Lotta Continua] in appoggio alle liste di Democrazia Proletaria: il comizio di Rostagno era all'interno di questo, ne rappresentava la sintesi, e parlava appunto dei giovani che erano la grande maggioranza di quella festa ne parlava con un linguaggio più ricco e vivace di quello normale nei nostri e altrui comizi, insomma nelle intenzioni degli organizzatori si trattava di un tentativo di «far politica in modo nuovo», in modo diverso un tentativo di risolvere la contraddizione tra politica e vita tracciando un unico movimento che comprendesse in sè ambedue le cose. Eppure via via che il discorso si snodava quel senso di estraneità e quasi di fastidio provato all'inizio e che mai avrei pensato di provare, invece di attenuarsi cresceva, la sensazione crescente che nel tutto ci fosse qualcosa di profondamente sbagliato si rafforzava cominciando a stabilire un preciso rapporto tra i contenuti espliciti del discorso e il quadro generale in cui il discorso stesso si proponeva, la cornice di tranquilla e accettata «diversità» l'ideologia e le scelte rappresentate da quella «festa» dolce e rilassante, dolcemente vuota, più ancora che dai singoli elementi che la componevano e che sono poi gli stessi di ogni festa.

Ma fa star male il tranquillo quasi religioso silenzio che accoglie. frasi ripetute con insistenza come «Non dobbiamo partire dal lavoro, ma dal rifiuto del lavoro», astrattezza bella quanto inutile, quando il problema è ancora quello di non avercelo, un lavoro, ed essere per questo ancora più escluso e marginale come dire viva la disoccupazione. Da un'esigenza giusta che ormai il movimento stesso esprime più che l'una o l'altra testa pensante quella di rifiutare la logica del «prima pensiamo a questo che è più importante; poi penseremo al superfluo», per portare invece avanti una battaglia complessiva che comprende anche il fronte della vita, da questa esigenza giusta Rostagno però deduce che finora tutto si è retto «sulla testa», e va invece rimesso in piedi: bisogna partire dal corpo e dai suoi bisogni, dai «nostri», bisogni, battere la fredda logica della razionalità rivendicare decisamente il fatto specifico di esser giovani, *prima ancora che donne, disoccupati, operai ecc. E la contraddizione?*

È davvero così semplice, un mondo di valori vergini e assoluti che si contrappone al «vecchio», alla società. eccetera senza porsi il problema di analizzare la propria stessa composizione le cause materiali del proprio disagio, le alleanze da stringere per portare avanti una lotta vincente, contenti solo del fatto che «qualcosa non è ancora nato, ma sta per nascere, e quando verrà alla luce sarà così accecante che non lo potremo guardare», come dice Rostagno a conclusione del suo comizio? Ora dal palco deserto un registratore potente diffonde musica, sulla distesa d'erba e sui giovani che si alzano e diradano fino a che rimangono solo piccoli gruppi e questa musica ipnotica, lenta, a ondate monotone. Devono essere il Tangerine Dream, strana coincidenza anche questa, «ipnosi» è la parola che mi viene in mente per tutta *la festa, comizio compreso. Chiudete il mondo in un bicchiere dorato, continuerà a sfuggire via.*

E adesso, il Lambro il V° raduno «del proletariato giovanile». Ci avverte un manifesto appeso per Milano, dove alcuni bambini mistici - così si direbbe, a giudicare dalla tinta oro, quasi un'aureolo o una luce che emana da loro - con nodose corte aste di bandiere attaccano e distruggono la Città del Capitale.

Sarà un'altra «festa consolatoria», un altro modo per stordirsi dolcemente mentre intorno a te rimbalzano come palline di ping pong i nuovi slogan della «creatività», del «corpo», e via dicendo i ridotti a stanche etichette di un nuovo rituale a sfondo vagamente commerciale o sarà una occasione per scoprire insieme l'esigenza della contraddizione, *tra pubblico e privato tra uomo e donna, tra vita e politica e una gigantesca occasione per esprimersi e comunicare? Credo che ancora una volta ci sarà qualcosa che andrà molto aldilà di ciò che gli organizzatori o una determinata linea politica o una presunta capacità di ritenersi «gli esperti del personale», hanno la possibilità e la volontà di esprimere. Certo molte e precise critiche ci sarebbero da fare ma qualcuno potrebbe dire che avrebbero il grave torto di venire da chi con la sua stessa assenza e incapacità di confrontarsi non ha fatto nulla per avere voce in capitolo: e dovrei dargli ragione. Riteniamoci allora tutti interni a un processo più vasto, che per svilupparsi ha bisogno davvero del contributo di tutti: e riparliamone.*

Severino Cesari

Per riflettere sulle feste di DP

Non siamo d'accordo con molte delle cose scritte in questa lettera, che oltre a dare significativi spunti per la discussione rispecchia però anche i limiti di questa discussione, che pure esiste e va avanti tra i compagni e nel movimento. La pubblichiamo perciò come uno stimolo ad altri interventi, perchè si arrivi collettivamente a chiarirci quello che oggi nessuno di noi ha limpido in testa, e che ognuno però vuole avere.

Al ritorno dalla festa popolare provinciale di Democrazia Proletaria provo a scrivere e a proporvi alcune considerazioni. Voglio rendermi le idee chiare, il più possibile per essere all'altezza di quanto á tutti noi accadrà in questo «dopo» che attendiamo. Attendiamo la vittoria, il governo delle sinistre, il terreno più adatto per una rivoluzione in occidente; ci prepariamo con i mezzi che ci sono possibili, quelli che abbiamo: ma in modo disordinato, precario, e senza avere ancora avuto voglia di definire confini, strutture, ruoli, analisi.

Perchè innanzitutto prendo a pretesto una festa. Perchè è ormai concezione comune presso i compagni che le feste abbiano assunto un ruolo di sintesi del nostro operato politico-culturale quotidiano, allo stesso modo quasi delle assemblee o delle stesse manifestazioni. Perchè (è un'altra concezione comune) ci siamo autoconvinti che le feste costituiscono un'esistenza sociale in embrione, e indicativa di quello che si dice il «dopo-rivoluzione». Perchè penso che una festa ci obbliga a dimostrare quanto siamo capaci di far stare su due gambe (due gambe ben salde) una sintesi (di tutta la realtà politica che abbiamo voluto abbracciare) e allo stesso tempo un embrione di esistenza futura (contraria e in antitesi all'esistenza borghese).

Si capisce già che di fronte a queste tematiche mi stia ponendo in modo critico; infatti ho la senzazione che il terreno che crediamo solido ci crollerà sotto i piedi, ci renderà un cattivo servizio proprio allo stesso modo in cui oggi ci entusiasma. Se non ho solidi argomenti politici per confermare quanto dico, penso di poter usare un argomento di tipo culturale, dal momento in cui le due cose si intersecano.

Dunque io dico che culturalmente viviamo su una valanga di illusioni, che la cultura che crediamo «finalmente» nostra, che chiamiamo ad ogni costo «proletaria» debba essere per lo meno messa in dubbio, pensare un momento se non sia anch'essa un prodotto (una categoria) del mondo borghese. Questo è un primo punto: chi siamo e cosa facciamo.

Siamo povera gente, studenti, lavoratori-studenti, nè più nè meno.

Veniamo per lo più da un'esistenza passata che rifiutiamo (quella borghese) abbracciando l'idea dell'«essere di sinistra» con molto (troppo) entusiasmo. Siamo marxisti poveri. Giustamente siamo anti-borghesi perchè è l'etica borghese che ha fatto di noi merce, schiavi.

Siamo deboli e allo stesso tempo forti (di buona volontà, di entusiasmo, di ottimismo, ma di null'altro). Proviamo a guardarci bene.

Facciamo politica in modo serio, giustamente tra le masse, fortunatamente tra le masse. Siamo riusciti a rifiutare il Pci in modo davvero intelligente e abbiamo aperto uno spazio destinato ad allargarsi. Abbiamo fatto emergere se non inventato modi diversi di condurre la lotta politica, modi nuovi che poi sono la nostra principale caratteristica. Tutto bene fino ad arrivare al punto «spinoso» che voglio mettere in luce: facciamo tutto con un ottimismo superfluo, deleterio. Tra questo le feste (appunto sintesi!), i prodotti culturali.

Una festa vive di una data struttura e le nostre strutture non sono mai definite; vive sulla creatività e le nostre propongono (nonostante tutto) prodotti e modi sempre uguali, uguali anche a se stessi (la musica, il ballo l'audiovisivo, il teatro, ecc...) una festa è tale quando è concepita e quando nasce come tale, e le nostre si fanno forti della mascherina-giustificazione politica (occorre ricordare che anche nelle feste siamo settari); una festa dovrebbe rivolgersi «direttamente» alla non-festa dell'etica borghese, entrare nel fianco della borghesia come una spina, come un coltello, ma le nostre feste si riempiono sempre della stessa gente, si rivolgono sempre alla stessa gente, parliamo quasi solo tra noi. Oppure vorremmo avere il coraggio di dire che la festa ha carattere «popolare» perchè si suona la tarantella e si mangia salsiccia? Infatti suoniamo solo tarantelle, ormai penso per sempre. È un angolino comodo. Ma suonare e ballare così mi sembra più l'espressione di un puro «sfogo» esistenziale (in senso negativo), forse fine a se stesso, più che un momento di critica della realtà e appropriazione della realtà.

Così il teatro (e gli audiovisivi), falsamente politico, è in realtà catartico. Spiego perchè il nostro teatro, se vogliamo tutta la nostra arte, soffre di cararsi: veramento quando assisto ad uno spettacolo o sto davanti all'oggetto artistico ho la netta sensazione che il compagno artista «medita e interpreta» la realtà, al contrario non la organizza, non la rivela inserendosi in essa. Ma viene a «spiegare» (altri, un giornalista, lo fa con un editoriale, magari) quale e come è la realtà in cui vivo e quale deve essere il mio compito rispetto ad essa: è questo che chiamo «interpretare» la realtà (mentre sappiamo che l'arte non interpreta nessuna realtà, essendo essa stessa realtà). Non è quindi una difficile conseguenza che lo spettatore dipende direttamente da questa mediazione, e non è difficile conseguenza che la «bellezza» dell'oggetto artistico dipenda dal modo in cui lo spettatore ha (appunto) «contemplato» l'oggetto stesso.

Nel nostro caso si potrebbe chiamare oggetto artistico la trovata scenica che ci spiega che i padroni e la Dc sono avversari di classe e che la classe operaia, nonostante il Pci (S. Giorgio...), alla fine li accoppera tutti.

E come si fa a non dedurre che il «piacere» che ne deriva *è catarsi?*
Penso al contrario che il «piacere» di un prodotto artistico (di un teatro, di una festa, di una rivoluzione...) debba essere una più chiara ed efficace percezione delle cose, un modo più lucido di essere al mondo.

Critica alla festa in nome della serietà? Stachanovismo camuffato? Pasolinismo? Penso di no; voglio che ci mettiamo bene in mente che la nostra cultura oggi, ripeto, si sta basando su un mare di ottimismo deleterio, ottimismo che poi non è difficile ritrovare spesso anche in aspetti più prettamente politici.

E' vero ad esempio che l'imperialismo è una tigre di carta, ma noi abbiamo veramente le forze sufficienti per fronteggiare questa tigre se pur di carta? Ecco, penso che non basta affatto valutare l'avversario, quanto piuttosto valutare con quale forza ci presentiamo all'avversario. Lo stesso, sia chiaro, vale per la Dc.

Ma ritorniamo all'imperialismo e alla festa appena passata.

Ho notato due interventi di carattere internazionalista (uno di un compagno uruguayano e una «dichiarazione» per la Palestina).

Ho notato come, in fondo, (specie per il secondo) questi interventi «pesavano» non poco ai compagni. E cosa diceva il compagno uruguayano? Parlava della gioia, quella nostra nella festa e quella di chi si trova a subire un regime fascista. Proviamo a confrontarle. Il discorso sulla gioia implica il discorso sulla sovrastruttura, ad esempio che carattere hanno le sovrastrutture che noi costruiamo in «alternativa» a quelle borghesi: il discorso ritorna.

È un discorso di stanchezza il mio, di chi scopre purtroppo quanto abbiamo le gambe corte mentre ci crediamo giganti (e non smentite).

La festa popolare: siamo sempre gli stessi, il palco, quattro musicisti (con musica della più elementare «improvvisazione»), il giro tondo, la mascherina del comizio e degli slogan, l'audiovisivo e i teatrini sempre uguali a se stessi, le coppiette, la luna e il sacco a pelo. Poi sul Qdl scriviamo che abbiamo scoperto lo stare insieme, la libertà, la «voglia di cambiare che freme nelle vene», la certezza del «venceremos», l'entusiasmo (appunto: l'entusiasmo, ma solo quello).

Ho portato un esempio; quello del modo in cui gestiamo lo spazio culturale che la borghesia ci lascia. È un esempio che purtroppo mi presenta la situazione in cui ci troviamo, in cui ci muoviamo, con quale ottimismo e autosufficienza in fondo ci prepariamo a questo sacrosanto 20 giugno (e a tutto il resto).

Gli esempi sono molti, lo sappiamo bene, ma penso che, se inteso, questo potrebbe bastare; almeno per aprire un ennesimo dibattito, almeno per non dover più leggere sul Qdl trionfalismi deleteri; per incominciare ad usare la cultura (che non è ancora proletaria) come un'arma contro l'«essere» borghese e contro l'organizzazione borghese, non per stare in uno spazio nè borghese nè proletario ma consolatorio e che aggira l'ostacolo. Almeno per mettere in crisi il nostro ottimismo. Penso che pagheremo caro questo ottimismo.
Saluti comunisti.

Nino Maragno - Milano
[«Demoproletario»]

Perchè quest'anno il Circolo la Comune non sarà alla festa del parco Lambro

La presa di posizione del Circolo la Comune di Milano in merito alla festa giovanile promossa da Re Nudo, Lotta Continua e altre forze

Contrariamente a quanto espresso in precedenza, il Circolo la Comune di Milano non aderisce alla festa promossa da Re nudo al Parco Lambro.

Questa scelta è maturata negli ultimi giorni sulla base di un'analisi più attenta delle possibilità che avevamo di intervenire in modo adeguato all'iniziativa, tenendo in considerazione le proposte dei promotori e il nostro livello di preparazione.

Il Circolo la Comune è un organismo di produzione e di organizzazione artistico-culturale collocato all'interno dell'area della rivoluzione che sviluppa un'iniziativa di massa attraverso il decentramento e l'attivizzazione di base, al fine di favorire l'emergere di una cultura di lotta, autonoma (da un punto di vista di classe) frutto dell'incontro tra nuovi produttori artistici, le avanguardie politiche e la spinta presente nelle classi popolari (e specialmente nei giovani) a esprimersi in prima persona, direttamente, in modo creativo, consapevole e collettivo.

Riteniamo quindi la cultura borghese, il divismo, l'individualismo e il consumismo passivo la controparte con cui misurarsi, gli ostacoli che, stante la separazione tra lavoro intellettuale e manuale, sbarrano la strada che porta all'emancipazione culturale delle masse popolari. Per questo sosteniamo le tendenze nuove in atto tra i produttori culturali alla cooperazione e alla autogestione contrapposta agli apparati capitalistici (rai-tv, case discografiche, case editrici gestite in forma padronale, teatri privati e stabili, industria cinematografica ecc); per questo sosteniamo e promuoviamo lo sviluppo dei centri sociali e di tutte le iniziative decentrate radicate a livello di massa; per questo favoriamo il confronto nell'ambito della ricerca artistica, ma ci battiamo contro l'eclettismo e la faciloneria di chi è più attento alle novità delle mode che al *nuovo* che faticosamente si sta costruendo *dentro* il movimento di lotta.

Rispetto a Re nudo in generale e alla festa di parco Lambro in particolare, le nostre critiche, di conseguenza, sono così sintetizzabili: tendenza a privilegiare le iniziative giganti (all'americana) e solo spettacolari e a sottovalutare il lavoro di decentramento culturale col risultato di ridurre il riferimento alla «liberazione della creatività» a slogan demagogico e privatistico); tradizionalismo del programma e tendenza nei fatti a favorire il consumo acritico e passivo (i dibattiti in sè non sono sufficienti a capovolgere questo aspetto nella misura in cui non trasformano il modo e i contenuti del far spettacolo); eclettismo delle scelte (ce n'è per tutti i gusti: un pizzico di orientalismo, molta approssimazione radicaleggiante, alcune concessioni al marxismo e alla lotta di classe, una permanente subordinazione ai modelli passati del *movement* americano sia in campo artistico che ideologico ecc.); sopravvalutazioni della musica (intesa unilateralmente come esecuzione-esibizione) rispetto alle altre forme di espressione e di animazione culturale (teatro, arti visive grafica ecc.); concezione spontaneista degli spazi autogestiti non adeguatamente bilanciati in modo da favorire la giusta spontaneità (in sostanza vi è una loro grave sottovalutazione); esclusione di gruppi di produttori autonomi e delle cooperative autogestite (che per lo più non sono stati nemmeno interpellati) e conseguente subordinazione al rapporto con le case discografiche; impostazione amministrativa dei contatti coi circoli e gli organismi culturali della sinistra (interpellati tardi e senza la proposta di un programma o per lo meno di un piano politico generale su cui aprire il confronto e senza un reale interesse a stabilire rapporti di collaborazione).

Sono critiche queste che però non abbiamo mai ritenute di per sè sufficienti a giustificare una non partecipazione alla festa, a patto che si sapesse portare un contributo, cui fosse riconosciuto un adeguato diritto di cittadinanza (altrimenti perchè interpellarci?) e che fosse in grado comunque di introdurre praticamente (in un rapporto di unità-lotta) gli elementi utili a un progressivo superamento degli errori.

Ma subentrano qui altri elementi di valutazione che riguardano più direttamente il Circolo La Comune in rapporto all'area della rivoluzione.

Innanzitutto il fatto che la festa si collochi subito dopo le elezioni, avrebbe dovuto comportare, a nostro avviso, una responsabilità diretta di Democrazia Proletaria sia in fase di progettazione che di svolgimento. Sul piano politico l'assenza unitaria di Democrazia Proletaria comporta un vuoto sostanziale e un elemento di disorientamento di cui sono largamente responsabili le organizzazioni politiche che a Dp hanno dato vita (in particolare Ao e il Pdup che di fatto non hanno preso una posizione ufficiale).

Nè la presenza del Circolo La Comune e quello di Unità Proletaria e del Centro di Cultura popolare possono o potrebbero colmare arbitrariamente questo vuoto. Tanto più che, per quanto ci riguarda e data la natura del Circolo La Comune come organismo di produzione oltrechè di organizzazione politico-culturale, una presenza puramente di facciata (uno stand, uno striscione, qualche volantino) sarebbe stata non solo insufficiente, ma decisamente scorretta.

Inoltre sarebbe stato necessario che, per lo meno, tra gli organismi culturali ricordati prima si fosse sviluppato per tempo un dibattito prolungato che coinvolgesse e organizzasse conseguentemente i produttori culturali e le istanze di massa organici alla attività di decentramento.

Ma, sia per l'impegno assorbente della campagna elettorale, sia per l'impossibilità riscontrata nei pochi giorni successivi il 20 giugno a riorganizzare adeguatamente le nostre forze, anche questo obiettivo è venuto meno (gli stessi compagni della Cooperativa musicale «l'Orchestra», esclusi dai promotori della festa, si sono trovati nell'impossibilità di dare un reale contributo).

Da qui la scelta in extremis del Circolo la Comune di non aderire alla festa di parco Lambro, con l'impegno però dei nostri compagni a partecipare, dando un contributo ai dibattiti e a tutte le iniziative in cui sarà possibile, e con l'impegno a far comunque tesoro (in senso critico e autocritico) di questa esperienza che, ne siamo certi, sarà fonte di numerosi motivi di riflessione e di insegnamento per tutti.

Il Circolo La Comune di Milano

Analoghe valutazioni hanno espresso i compagni dei Circoli di Unità Proletaria che si riconoscono quindi nella sostanza in questo documento.

GENOVA
Da sabaro 26 a martedì 29 giugno 4 fiorni di festa popolare di quartiere Marassi. Tutti al Biscione (via Fea) per stare insieme in modo nuovo per ricostruire la nostra cultura. Programma di sabato: ore 18 gruppo teatrale di animazione per bambini «stregatto»; ore 21 l'assemblea musicale teatrle presenta lo spettacolo «Dietro le sbarre».
Programma di domenica: ore 18 gruppi musicali di quartiere; ore 21 complesso «La piccola famiglia»; ore 21,30 complesso «Ricerca popolare»; ore 22: spettacoli di solidarietà con la lotta del popolo sudamericano.
Programma di lunedì: ore 18 canzoni del collettivo donne di Marassi; ore 21 teeatro dialettale genovese «Ugolotti».
Programma di martedì: ore 18: spettacolo di burattini; ore 21: spettacolo cabaret; ore 2ª;30 spettacolo del collettivo donne Marassi. Gran finale con distribuzione gratis di torte.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Abbonamenti
6im. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

(421109) Roma, 1974 - Isr. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.
Per eseguire il versamento deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto riceverte qualora già non vi siano impressi a stampa).
Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.
Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.
A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.
Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.
La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

RT Radio e televisione

TV
RETE 1
11,00: Santa messa
12,15: A come agricoltura
12,55: Cartoni animati
13,30: Telegiornale
14,00: Douglas Fairbanks
15,00: Giallo di sera (replica)
15,55: La TV dei ragazzi: Braccio di ferro
16,20: Flaherty: l'uomo e la natura
17,25: «Kozsibrowsbi fa un affare»
18,40: Notizie e cronache sportive
19,00: Insieme facendo finta di niente
20,00: TG 1
20,45: «Solo la verità», con R. Brazzi (3ª)
21,50: La domenica sportiva
22,45: Prossimamente - Telegiornale

RETE 2
14,25: Monza: automobilismo - Tuffi: meeting internazionale
18,00: «Caccia grossa», telefilm
18,50: Prossimamente
19,00: A tavola alle 7
19,50: TG 2 - Studio aperto - Sport 7
21,40: TG 2 - Stanotte
22,05: Settimo giorno: Saba

RADIO

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 11; 13; 15; 19; 21; 23; - 6: Mattino musicale; 9,30: Santa messa; 13,20: Kitsch; 19,20: Batto quattro; 20,20: Andata e ritorno.

RADIO 2 - Giornale radio: 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 16,55; 18,30; 19,30; 22,30; - 6: Il mattiniere; 8,45: 10, non li dimostra; 9,35: Gran varietà; 11: Alto gradimento; 13: Il gambero; 18,55: Radio discoteca; 22,50: Buonanotte Europa.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 25 giugno:

Federazione di Milano	50.000
Compagni di Corsico	20.000
Pateano di Milano	14.400
Costantina di Gallarate (Mi)	15.000
Sezione di Treviso	12.000
Adriano G. di Milano	5.000
Totale	116.000
Precedente	57.144.280
Complessivo	57.260.680

AO Avanguardia Operaia

SEMINARIO NAZIONALE SUL PROGRAMMA ECONOMICO

La commissione d'analisi economica di Ao ha in programma l'organizzazione di un seminario nazionale per quadri sui temi del programma economico. Il seminario dovrebbe svolgersi in una località dell'Italia centrale, per permettere la partecipazione di un vasto numero di compagni, prevedendo due mattinate di relazioni e due pomeriggi con gruppi di lavoro. I compagni interessati devono scrivere o telefonare alla redazione di Milano del QdL, chiedendo di Carlo; specificare la preferenza sulla data, che potrebbe essere o il 3-4 luglio o il 10-11.

MILANO: COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO OPERAIO
È convocata nei giorni sabato 3 e domenica 4 luglio a Milano in Via Vetere 3 alle ore 10 la commissione nazionale lavoro operaio.
Odg: 1) bilancio di un anno di attività, dai contratti alle elezioni e la fase di lotte del prossimo autunno; 2) il sindacato del nuovo quadro politico le prospettive e la nostra iniziativa; 3) i collettivi di Dp nelle fabriche e i nostri rapporti con le altre forze della sinistra rivoluzionaria. Al dibattito sul sindacato, che è previsto per domenica mattina, sono invitati a partecipare tutti i compagni responsabili del lavoro sindacale e quanti ricoprono cariche all'interno del sindacato. Al dibattito sui collettivi di Dp previsto per domenica pomeriggio sono inviati anche i compagni di altre organizzazioni o non militanti di alcuna organizzazione ma attivi all'interno dei collettivi. Tutte le commissioni locali devono preparare su tutti i tre punti la discussione nei prossimi giorni in particolare quelle di Torino, Milano, Napoli, Verona, Venezia e Roma.

MILANO: UFFICIO CENTRALE LAVORO OPERAIO
È convocato giovedìn1 luglio alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano, l'ufficio centrale lavoro operaio. Odg: preparazione della commissione nazionale.

ROMA COMMISSIONE SCUOLA
Sabato 3 e domenica 4 luglio si terrà a Roma la commissione scuola. I lavori inizieranno alle 9 di sabato e si concluderanno nel primo pomeriggio di domenica nella sede di via Buonarroti. All'ordine del giorno un solo punto: l'analisi della fase politica che si è venuta a determinare con il voto del 20 giugno e la nostra tattica nella scuola. Poichè questa è l'ultima riunione prima delle vacanze estive la presenza di tutte le sedi è tassativa; dato che in alcune sedi è stato pensato o attuato un trasferimento delle responsabilità nel settore scuola e in ogni caso necessaria la presenza del compagno che in questo anno ha seguito l'intervento.
Ricordiamo inoltre ai compagni che questa di sabato e domenica è una commissione scuola e non una commissione studenti, devono quindi essere presenti i responsabili dell'università almeno di Roma, Torino, Venezia e Napoli, gli insegnanti in una consistente rappresentanza della loro commissione e i compagni responsabili delle 150 ore.
Nel corso dela riunione saranno distribuiti i bollettini di preparazione del seminario di settembre. La data del seminario è quella di Sabato, domenica, lunedì dal 3 al 5 settembre. La sede è quella di via Vetere 3 a Milano.

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori

- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

CRONACHE REGIONALI

Solo un movimento popolare di lotta per la salute può costruire una nuova medicina, decentrata, vicina alle masse

Di fronte ai problemi gravissimi che pone il dopoterremoto in Friuli (dallo sfaldamento della organizzazione sanitaria alle paurose condizioni di vita igienico-psicologiche) si scontrano due modi di intendere la medicina - Da una parte «le istituzioni» che vogliono «tutto come prima» - Dall'altra uno sforzo di decentramento originale

La situazione venutasi a creare con il terremoto in Friuli e in particolare nelle zone più colpite mette in evidenza le carenze di una struttura sanitaria incapace di garantire la benchè minima prevenzione delle malattie e che ora si trova in grave difficoltà anche nel prestare quella assistenza terapeutica che prima del sisma in un modo o nell'altro veniva garantita. Da una parte ci troviamo con l'organizzazione sanitaria (ospedali, ambulatori, condotte medice ecc) completamente sfaldata, dall'altro lato la popolazione è costretta a vivere nelle tende in condizioni igienico-psicologiche a dir poco paurose (40-45° C nel pomeriggio!), cioè con bisogni del tutto nuovi ed esagerati rispetto a prima. Basti pensare a questo proposito che nello spazio di 15-18 metri cubi vivono spesso 5-6 persone! I disagi psicologici della vita comunitaria coatta si assommano allo choc per la perdita dei familiari o anche della sola casa. Le più elementari norme di pulizia possono venire seguite solo con grandi difficoltà per la mancanza di servizi adeguati. Coloro che sono affetti da patologie di tipo cronico (diabetici, cardiopatici, nevropatici ecc.) devono sopportare la sofferenza di cure incostanti o di fortuna.

A questa situazione i medici volontari provenienti da altri luoghi, assieme a qualche (pochi!) medici locali, hanno risposto tentando di creare un tessuto assistenziale di tipo decentrato, capace di coprire almeno i bisogni immediati della popolazione. Si è assistito alla creazione per ogni gruppo consistente di persone o di tende di un «recapito sanitario», cioè di un luogo in cui è costantemente presente personale infermieristico per il rilevamento dei bisogni sanitari; le piccole medicazioni, l'assistenza di base, il prelievo di sangue per le analisi.

In questi recapiti passa regolarmente il medico in orari compatibili con le necessità lavorative della popolazione; svolge le visite e le prestazioni sanitarie indicategli dagli infermieri e segnala a questi ultimi i prelievi di sangue da eseguire e i pazienti che dovranno essere sottoposti a visita specialistica. L'ambulanza che passa ogni mattina provvede a portare gli uni e gli altri nei luoghi opportuni. Questo è stato possibile fare a Gemona, che è uno dei centri più grossi della zona disastrata. Vediamo come la direzione sanitaria dell'ospedale di Gemona ha risposto a tutto questo: con un atteggiamento di notevole disprezzo e insofferenza nei confronti dei medici volontari non utilizzando adeguatamente il personale sanitario (medici e paramedici) locale; facendo intervenire ovunque possibile la Croce Rossa Italiana.

Dobbiamo chiederci cosa significa tutto questo; vi è la volotà da parte della ammministrazione e della direzione sanitaria di ricostituire l'ospedale distrutto sotto la forma di miniospedale, il quale dovrebbe essere un embrione di un futuro complesso sanitario definitivo.

Ciò dimostra quanto poco elastici e poco dotati di fantasia siano i nostri attuali amministratori e «autorità», o meglio quanto siano legati ai loro ruoli di sempre: in una situazione pazzescamente stravolta, in cui il decentramento sanitario è l'unica garanzia per tentare di seguire la popolazione nei suoi bisogni e per porre le basi di una prevenzione della salute, costoro non riescono a pensare ad altro che al loro vecchio, caro, ospedale, centro di potere, luogo in cui la gente va a farsi aggiustare un pò prima di tornare ad ammalarsi nei luoghi di abitazione e di lavoro. Contro questa volontà di riportare tutto alla norma, «tutto come prima», è necessario battersi per appoggiare in pieno le richieste che già la popolazione ha fatto proprie e che vanno nel senso di un decentramento della assistenza medico e sanitaria e psichiatrico sociale. Bisogna esigere che il personale medico e paramedico locale sia impegnato in pieno in questo lavoro. Il «Deganutti» (ex scuola) non deve diventare un mini-ospedale, bensì un punto di centralizzazione e di coordinamento dell'assistenza, con funzioni di poliambulatorio specialistico con un numero limitato di posti letto (15-20) per degenze brevissime (3-4 giorni) per consentire lo svolgimento di analisi globali; essere cioè un punto di smistamento, ma anche di «filtro» per le ospedalizzazioni.

Il problema delle condotte mediche è anch'esso particolare; non si può pretendere che la gente costretta a vivere nelle condizioni che sappiamo (e che sono tutt'altro che «normali» come invece ci vuol far credere Zamberletti e gli organi di stampa democristiani!) faccia 3-4 chilometri di strada per andare dal «suo» medico.

Bisogna battersi affinchè ogni determinata zona o gruppi di tende scelga liberamente, ma collettivamente il suo medico, contro la scelta individuale, che oltre ad essere illogica e inefficente, favorisce il clientelismo.

In quest'ottica e in questa prospettiva va affrontato anche il problema del personale sanitario volontario: va battuta la tendenza a mandare via i volontari, con la scusa che non servono, devono invece essere opportunamente integrati nel lavoro poichè sono e saranno, a mio avviso, ancora per molto tempo molto utili. Andrebbe cacciata piuttosto la Croce Rossa italiana i cui esponenti dormono nelle roulottes destinate agli ammalati!

Il problema di fondo è comunque quello della costruzione di un movimento popolare di lotta per la salute, che sappia dare alla popolazione gli strumenti per un controllo e per una gestione dei propri bisogni, che sappia battersi contro la delega ai tecnici, che sappia essere momento di pressione e strumento di lotta contro la gestione utilitaristica e antipopolare della salute portata avanti attualmente dalle «autorità» sanitarie e dalle amministrazioni.

Gli strumenti per questo fine sono molteplici e le avanguardie reali che operano all'interno delle situazioni dovranno saperli cogliere e sfruttare senza preclusioni, paure e schematismi. Il centro di coordinamento volontari di Udine ha prodotto un opuscolo sull'igiene e la salute per le popolazioni terremotate. E' una iniziativa molto positiva sulla cui traccia ci si dovrebbe muovere. E' possibile fare nelle tende delle «assemblee» sui problemi dell'igiene e sulla prevenzione delle malattie, sull'educazione sessuale, le malattie della sfera genitale e il controllo delle nascite; creare dei gruppi di studio-inchiesta sulla situazione sanitaria e il bisogno di assistenza. Tutto questo coinvolgendo attivamente la popolazione e tenendo come prioritario l'obiettivo di «travasare» tutta una serie di conoscenze mediche dai tecnici alla gente.

A questo fine è necessario ricercare l'alleanza con il personale paramedico e con gli organismi sindacali, i Cdf in primo luogo, o comunque gruppi rappresentativi di lavoratori. Ancora una volta si pone la necessità della costituzione del funzionamento del Consiglio Unitario di zona, come momento unificante tra i lavoratori delle diverse categorie sui problemi comuni, come quello appunto della salute.

Il rapporto con il sindacato dovrà essere di critica e di pressione contro le scelte di vertice

Fabio Montaroni

La copertina dell'opuscolo prodotto dai compagni per l'informazione sulle norme igeniche e sanitarie

Il sindacato davanti ai problemi difficili del terremoto in Friuli

Intervista a Vitti, responsabile sindacale di Gemona - Rifondare il tessuto organizzato operaio e popolare per la ricostruzione

Intervista con Massimo Vitti, responsabile di zona della federazione Cgil-Cisl-Uil di Gemona.

D.: come valutate i provvedimenti governativi e regionali per le zone terremotate?

R.: Alcuni provvedimenti sono positivi, nella misura in cui li consideriamo per il loro carattere di «urgenti», tipo l'istituzione del fondo di solidarietà regionale, ma in linea generale contengono molte lacune, e soprattutto ci sono molte discrepanze tra quello che è scritto e quello che in sostanza viene fatto. Manca una legge fondamentale sulla ricostruzione , gli interventi sono solo parziali, e questo significa riproporre tutti gli squilibri negativi della vita socio-economica precedente al sisma, non c'è una legislazione unitaria, organiche e coordinate che modifichi in maniera sostanziale la legge sulla spesa prevista dal piano quadriennale della regione varato il 1/4/76, che essendosi modificate le situazioni del nostro territorio dopo il sisma non è più valido. La regione non ha recepito le osservazioni fatte dai sindacati sui progetti di legge, ed in sostanza si parla sempre di decentramento, in realtà poteri e competenze vengono accentrate.

D.: Quali rapporti ha il sindacato, in questa situazione con gli enti locali, la regione e le forze politiche?

R.: deve essere chiaro che il sindacato non vuole sostituirsi e contrapporsi a nessun organismo, ma deve essere chiaro che il sindacato vuole coprire il suo ruolo, il ruolo che gli compete nella ricostruzione, e si batte per il confronto e il dibattito più ampio. La regione ha dimostrato molte resistenze ad entrare in rapporto con le confederazioni sindacali, ed ancora ora è molto tiepida ad avere rapporti di ogni tipo con noi.

I rapporti con gli enti locali sono diversi tra comune e comune: ad es. a Gemona (giunta democristiana e socialdemocratica), il confronto non va assolutamente avanti, e continuano a prenderci a pesci in faccia. Mentre noi riteniamo che la partecipazione dei sindacati, il confronto ed il dibattito con i sindacati, sia un elemento fondamentale per la partecipazione dei lavoratori alla ricostruzione.

D.: ci sembra che il padronato stia approfittando della situazione, per sferrare un attacco alle conquiste dei lavoratori. Che risposta stanno dando i Cdf e i Cdz e il sindacato più in generale?

R.: il tessuto sindacale, nella nostra zona, era già debole prima del terremoto; il terremoto l'ha ulteriormente disgregato, però siamo stati in grado, come sindacato, di dare una prima risposta immediata ai bisogni della popolazione, di dare una prima e immediata risposta alle provocazioni padronali che in nome della «int ch'à ja bisugne di lavorà» (la gente che ha bisogno di lavorare), cercavano di non far entrare in contatto i lavoratori con le loro organizzazioni sindacali. E questo perchè il padronato intende sfruttare la situazione, la legge sulla ricostruzione, per i suoi interessi, per poter operare ristrutturazioni senza alcun controllo.

Occorre naturalmente rimettere in piedi i Cdf, costituire i Cdz, ma, a mio avviso, il terreno principale, in questa situazione, non è solo la fabbrica, ma il territorio perchè è lì che si trovano ora i lavoratori con i loro problemi (casa, famiglia, sopravvivenza, ecc.). E per fare questo occorre che il sindacato operi in maniera più organica e soprattutto con più operatori in grado di svolgere questo lavoro di ritessitura.

D: Quali difficoltà trova ora il sindacato nel portare avanti una proposta alternativa a quella governativa?

R: Innanzitutto come ho già detto prima, la controparte, il governo e la regione, e molte volte anche gli enti locali, non ha voluto un confronto costruttivo con il sindacato. Prima c'era il 20 giugno, quindi vari calcoli elettorali da parte degli organi di potere; ora il 20 giugno è passato, si è modificato l'assetto politico del paese, e necessariamente il sindacato deve darsi delle scadenze di confronto con la regione e gli enti locali, e deve saper prendere provvedimenti, articolare la mobilitazione, se questi incontri costruttivi verranno ancora rifiutati.

D: Quali sono le prospettive attuali del movimento?

R: La situazione è difficile, perchè molte scelte stanno già passando sulla testa della gente, scelte che porranno dei grossi vincoli alla ricostruzione stessa, però ci sono gli elementi che garantiscono sbocchi positivi per il movimento popolare che si è sviluppato. Naturalmente è una grossa mole di lavoro però è necessaria perchè la capacità di controllo è una delle garanzie di una ricostruzione legata agli interessi dei lavoratori e delle masse popolari. Occorre che le confederazioni sindacali abbiano un legame preciso con la popolazione, e soprattutto una pratica di massa continua.

D: Che rapporti il sindacato ha stabilito o intende stabilire con gli organi rappresentativi della popolazione, quali i delegati di tendopoli, i comitati di zona e il coordinamento delle tendopoli?

R: Se il sindacato non si metterà dalla parte della gente, un domani la gente ci considererà controparte. Il sindacato deve stare con la gente e per la gente. Occorre che ci si metta in un'ottica di confronto costruttivo con gli organismi di democrazia diretta che la popolazione si è data nell'interno delle tendopoli se vogliamo conoscere, difendere e portare avanti gli interessi della popolazione.

a cura di Virgilio Disetti

VENEZIA
Lunedì processo ai compagni

Lunedì mattina al tribunale di Venezia, riprenderà, dopo una sosta di mesi, il processo a carico dei compagni Garlato, Simonetti, D'Este, Nardin, Ardenghi, per fatti risalenti al 1973.

Sono accusati di aver aggredito a percosso la giovane fascista Monica Centanni nel corso di un presidio antifascista in Strada Nuova nelle adiacenze della sede del Fronte della Gioventù. Già dalla prima seduta si è chiaramente dimostrata, per contro, l'estraneità dei compagni e la falsità delle accuse.

Invitiamo tutti i compagni liberi a recarsi in tribunale lunedì mattina, per dimostrare, così come ormai è stato per le altre volte la solidarietà per i compagni ingiustamente accusati.

PROVOCAZIONE
Bruciata l'auto di un operaio dc

L'automobile di un operaio dell'Alfa Romeo, simpatizzante della Dc, è stata data alle fiamme nella notte di ieri a Milano. L'attentato è stato rivendicato in un volantino da un presunto gruppo «lotta armata per il comunismo» che si è firmato anche «nucleo di appoggio alle Brigate Rosse» in una scritta che ha lasciato davanti alla abitazione di Salvatore di Giuseppe proprietario dell'auto.

Un giudizio viene spontaneo in questi giorni di riflessione dopo i risultati del 20 giugno: o si tratta di provocatori al servizio della Dc o si tratta semplicemente di follia politica che fa tuttuno con gli interessi democristiani.

C'è forse qualche pazzo che pensa che la Dc «possa» essere messa fuori legge»? C'è forse qualcuno che pensa che questo sia il modo di togliere quella fetta di base popolare che ancora la Dc detiene?

A Napoli 'rivolta' anti Gava degli ex-gaviani

Rumoriani, colombiani, basisti, forzanovisti e gaviani «critici» (in tutto il 30% all'ultimo congresso) si dimettono dalle cariche provinciali

Napoli, 26

Passata la «tregua» elettorale, in cui tutte le correnti gaviane ed ex-gaviane si erano trovate unite nel nome del comune padrino Antonio Gava, riscoppia la lotta nella Dc napoletana. Stamattina le correnti degli ex gaviani, cioè rumoriani, colombiani, basisti, forzanovisti e gaviani «critici» hanno comunicato in una conferenza-stampa nella sezione della Dc di Margellina un fuoco piedigrottesco di decisioni.

Si dimettono dagli organi della Dc cittadina e provinciale tutti i membri di queste correnti la cui forza consiste in tre deputati, Patriarca, Ambrosino, Armato; tre consiglieri regionali, Leone - fratello del Primo Napoletano d'Italia - Grippo, Armato, fratello di Armato Primo, il consigliere provinciale Pietropaolo; sei consiglieri comunali Antonino, Aiello, Catapano, Della Corte, Iovine, Tesorone. I «ribelli» hanno nelle loro file anche Brancaccio, ex segretario provinciale gaviano dc nonchè Ceriani presidente dell'Unione Industriali di Napoli.

Il gesto, che non è nuovo nella Dc napoletana, è la diretta conseguenza del fiasco elettorale a Napoli dove al complessivo calo netto del Msi, Psdi, Pri e Pli la Dc è riuscita a mantenere le posizioni: candidati come lo stesso Ceriani e l'ex sindaco menager Milanesi (il suo slogan «da sindaco a senatore» non ha fruttato pubblicitariamente: da ex sindaco si ritrova a non-senatore) non sono stati eletti al senato, mentre alla camera eguale triste sorte è toccata al gaviano Gatta, capo della Rai napoletana.

Il cartello anti-Gava valuta l'esito magro della Dc come dipendente dal posto di capolista occupato dallo sputtanato Gava. Il quale è stato sopravanzato in città da un altro candidato, tal Pomicino, e nella circoscrizione complessivamente da tal Lo Bianco della Coldiretti bonomiana. Mentre, infine, al suo feudo di Castellamare Gava ha subito l'onta di essere scavalcato dal Patriarca.

I dimessi lanciano la solita accusa a Gava di clientelismo, antimeridionalismo e immobilismo e annunciano per venerdì 2 luglio un convegno degli ex-gaviani di tutta Napoli la cui località è per ora ignota. La proposta fondamentale che essi fanno è il commissariamento della Dc di Napoli. (Cosa che in passato già fu fatta da Fanfani con un buon vantaggio per i Gava e il loro clan).

Dietro questa mossa si nascondono obiettivi precisi. Uno dei rivoltosi, il rumoriano Grippo, ex gaviano ed ex basista, rivendica la poltrona di presidente della regione, senza giunta da oltre 50 giorni a causa delle faide in casa Dc, lasciata libera da Mancini; i sei «giovani» consiglieri comunali scalpitano invece perchè al comune la Dc accetti l'intesa con il Pci. Vogliono fare gli assessori come scriveva Tesorone nella sua campagna elettorale dello scorso anno in cui la sua bile di potere era rappresentata da un timone. Di questi squallidi timoni sono ancora pieni i poveri muri della città.

Tra i rivoltosi c'è, l'abbiamo accennato, Ceriani che pure ha deciso di trasferire la sua brutta faccia, che intristisce e sporca palazzi e vicoli, in mezzo alle sembianze del solito clan ex-gaviano il cui scopo è di inscenare la ennesima gazzarra per poi rientrare alla prima occasione in cambio di qualche posto di potere in più.

A Napoli i rapporti fra la corrente di Gava e quelle ex-Gava è di 70 contro 30, sancito dall'ultimo congresso del rinnovamento.

Anche la passerella annunciata per venerdì è scontata: tutti ricordano a Napoli i convegni, le assemblee di tal fatta convocate, poi rinviate e sconvocate. Come pure è scontato l'atteggiamento di una intera città schifata, come mostra il 20 giugno, dai giochi di potere e dagli scandali della Dc.

R. di Francesco

MILANO

Lunedì 5 luglio al Circolo La Comune (L.go Richini 4) riunione nazionale del settore radio locali. Deve partecipare almeno un compagno di Ao per ogni stazione radio portando con sè tutti i documenti prodotti dal collettivo radiofonico in cui lavora o collabora. La riunione è tassativa e le assenze devono essere giustificate.

Canale 96 noleggia o acquista subito un registratore Revox, un registratore portatile Hueri, un lettore di cassette Akai o simile. Telefonare al 860676 chiedendo di Giancarlo o di Riccardo.

Vincono le sinistre e DP a Nova Milanese

Nova Milanese, una cittadina della brianza «bianca» con una grande tradizione popolare e comunista (per 25 anni c'è stata una amministrazione di sinistra), avrà nuovamente la sua giunta rossa!

Dopo 5 anni tra centro sinistra (Dc-Psi) e gestione commissariale, che hanno solo favorito la speculazione edilizia e per nulla sono venuti incontro alle esigenze dei lavoratori, la sentenza del voto del 20 giugno è stata inequivocabile.

Su 30 consiglieri comunali 18 sono andati alla sinistra.

Precisamente: il Pci è passato dagli 8 seggi del '71 a 12 seggi (da 2.546 voti a 4.442) il Psi cala da 6 a 5 seggi (dal 19% al 17%); Democrazia Proletaria con 354 voti ottiene un consigliere e il 3,07% migliorando anche il risultato del 15/6/75 (272 voti - 2,46%).

Per quello che riguarda lo schieramento moderato è da rilevare il complessivo arretramento che ha coinvolto sia la Dc (dal 39,59% al 33,7; da 13 a 11 seggi) sia il Psdi (dall'8,5 al 5,6; da 2 a 1 seggio). Infine una lista presentatasi come Pli ma che comprendeva noti fascisti locali (già candidati nelle liste Msi!!) con 215 voti e l'1,8% non ha avuto nessun consigliere.

Interessante è anche il raffronto tra il voto alle amministrative locali e quello alle politiche.

Qui il Pci passa dal 38,5 (delle comunali) al 43,2 (alle politiche) confermando di essere il partito che più ha rappresentato agli occhi della gente l'alternativa di sinistra alla Dc.

Il Psi deve pure avergli ceduto voti perchè il suo calo dal 17,2 al 13,5 non può essere spiegabile nè con la presenza della lista radicale (0,7%) nè di quella repubblicana (1,38%) assenti dalla competizione elettorale.

Semmai il Pri ha tolto voti al Psdi (5,6 alle comunali, 4 alle politiche) così come è chiaro che il calò della Dc alle politiche (dal 33,7 al 31,6) va a premiare il Msi, il cui 2,12 alle politiche conferma l'intesa col Pli (1,86 alle comunali 0,77 alle politiche).

Per ultimo il 2,5 di Dp alle politiche (289 voti contro i 354 e 3,07 alle locali) oltre a dimostrare una tenuta e aumento anche rispetto al 15 giugno, verifica la difficoltà maggiore per una forza nuova di ottenere i voti in fase di elezioni politiche nazionali e in particolare in elezioni come queste così importanti per l'abbattimento del regime democristiano.

Paese in festa dunque per la vittoria delle sinistre e festa anche tra i compagni di Dp per il risultato buono ottenuto.

Il compagno Ezio Bosco operaio di Avanguardia Operaia siederà al suo posto nel consiglio comunale nuovo.

Si tratta del punto di arrivo di un lavoro che dura da qualche anno: che ha visto impegnata la nuova sinistra in tutti i campi, dall'autoriduzione alla occupazione di case, dall'alternativa culturale alla lotta di liberazione della donna. Particolarmente significativo qui è stato il contributo a Dp del collettivo femminista locale.

Lunedì il processo ai compagni dei Parioli

Roma, 26

Lunedì saranno processati i quattro compagni aderenti al Collettivo Politico Parioli, arrestati dai carabinieri della locale tenenza venerdì 18 giugno, allo scoccare del termine della propaganda elettorale. Invitiamo tutti i compagni ad assistere al processo che si svolgerà dalle ore 9 alla I sezione penale a piazzale Clodio.

Questi i fatti.

Nella serata di venerdì un gruppo di compagni di Democrazia Proletaria stava affiggendo gli ultimi manifesti; mentre si dirigevano verso piazzale delle Muse, furono assaliti da una squadraccia di fascisti. I compagni riuscirono a scappare, ma numerose macchine posteggiate furono distrutte da colpi di spranghe e di bastoni dai «pariolini».

I carabinieri, immediatamente avvertiti di quello che stava succedendo invece di intervenire contro i fascisti, sono scesi in strada e hanno iniziato un vero e proprio agguato contro le auto che passavano.

Si sono sprecate le raffiche di mitra contro tre auto di compagni: una Opel, una Simca e una 500, sulla quale erano i quattro compagni che lunedì saranno processati, Paolo Manzi, Giulio Bigni, Roberto Giuliani, Francesco Ruggero. Gli occupanti delle tre vetture hanno visto la morte da vicino: sono stati sufficientemente svelti ad appiattirsi sui sedili, un compagno soltanto è stato ferito a una spalla di striscio. Le tre autovetture, semidistrutte dalle sventagliate del mitra, sono state sequestrate dal magistrato.

Per tutta la notte gli occupanti delle vetture furono interrogati: tutti risultarono completamente estranei all'aggressione fascista; cinque furono rimessi in libertà, altri quattro furono tradotti in arresto per detenzione di armi proprie e improprie che sarebbero state trovate nelle loro macchine.

Rifiutata la libertà al compagno Candice

La Questura e la Magistratura napoletana ne hanno fatto un'altra delle loro: il giudice istruttore del tribunale ha rigettato in questi giorni la richiesta di libertà provvisoria avanzata dagli avvocati della difesa per il giovane compagno Pio Candice, arrestato il 22 maggio scorso, reo di non aver accettato passivamente una vile aggressione fascista. Il compagno è uno studente dell'Istitituto Tecnico «Righi», dove appunto si presentò il 22 maggio un mazziere fascista di Fuorigrotta, Paolo Petrocco, che attualmente presta il servizio militare nella caserma del'aerenautica di Pozzuoli. In divisa, lo squallido personaggio cominciò a provocare i compagni gli studenti che sostavano nei pressi del Rigi; nonostante fosse spalleggiato da altre squallide carogne la reazione degli studenti fu pronta: il Petrocco ed i suoi, dopo pochi minuti, furono costretti a ricorrere alle cure dei medici del vicino ospedale «S. Paolo» per le contusioni e le fratture riportate. Nel frattempo nei pressi del Righi, scatta la provocazione: sul posto piombano alcune gazzelle che, senza troppe domande, sequestrano il compagno Candice, dichiarando in arresto. Ma la bravata compiuta dalla Magistratura napoletana non si ferma qui; infatti questo, benemerito giudice istruttore ha deciso anche di unificare questo procedimento con quello a carico di tre delinquenti fascisti (che guarda caso sono ancora a piede libero) che nella tarda serata del 22 maggio, nello stesso giorno cioè ma in un poto molto distante dal Righi, accoltellarono il compagno Salvatore Napolitano, riducendo in fin di vita. Con questa becera operazione, la magistrtura cerca di accreditare la versione già diffusa a suo tempo dalla questura secondo cui se accoltellamento se tentato omicidio c'è stato la responsabilità è tutta a far risalire alla reazione dei compagni del «Righi» di fronte alle provocazioni del Petrocco.

Assemblea operaia a Gemona

Le sezioni sindacali di Gemona e Osoppo, i Cdf Same di Treviglio e Fargas di Milano convocano un'assemblea operaia per lunedì 28 alle ore 20,30 a Gemona su:
-ruolo del sindacato nella ricostruzione
-discussione delle leggi regionali
-rapporto tra sindacato e organismi popolari.

Corteo per Rosaria

Perchè il processo contro gli assassini fascisti di Rosaria Lopez si svolga, perchè si arrivi ad una giusta condanna contro chi esercita la violenza contro le donne, le compagne del collettivo femminista di Latina invitano le donne a due manifestazioni: martedì 29 dalle 18 in poi sarà esposta una mostra fotografica sulla violenza maschilista.
Marcoledì alle 8 in piazza del Popolo a Latina concentramento del corteo di sole donne che raggiungerà il tribunale

boufreak naviglio 6
alzaia naviglio pavese 6
tel. 8322868 - milano

Cinema e televisione

Nel cabaret di Stasera G 7 c'è posto per tutti

Sparito dai teleschermi tre settimane per far posto a Tribuna elettorale, *Stasera G7* è ricomparsa in sordina venerdì sera, forse per l'ultima trasmissione prima della pausa estiva. La rubrica non ha avuto vita facile con l'avvento della riforma: emigrato Scarano a dirigere la prima rete televisiva, polverizzata la redazione, i cui giornalisti avevano optato per altri incarichi, il nuovo responsabile Gino Nebiolo ha dovuto innanzitutto mettere insieme una nuova redazione, costituita allo stato attuale da cinque giornalisti, e poi fare i conti con la comparsa della rubrica gemella *Dossier* sulla rete 2. Alla scelta monografica di *Dossier*, che ha indubbiamente prodotto qualche buon risultato consentendo un giornalismo più serio e documentato, *Stasera G7* ha risposto optando per la soluzione del rotocalco televisivo di grande consumo: i servizi da tre sono passati stabilmente a quattro, è stato diminuito lo spazio dedicato alla politica con un solo servizio, riservando gli altri tre ad argomenti cosiddetti meno impegnati.

Dopo tre mesi le cifre del servizio opinioni sembrerebbero dare ragione a *Stasera G7*: il pubblico è aumentato, passando dai dodici ai quattordici milioni, l'indice di gradimento è salito da una media di 72 a una media di 78. Questi dati più che confermare un reale aumento di interesse della rubrica, ne testimoniano la scelta «commerciale»: più argomenti, più immagini, titoli cubitali, tono giornalistico più spensierato, notizie ridotte a flasches di agenzia, generale abbassamento del linguaggio.

Sono intenzioni condivise anche da quanti, per aumentare le tirature di quotidiani e rotocalchi, difendono il nudo femminile che «fa vedere». Nè questo significa che la gente sia tutta rincoglionita perchè dimostra di gradire una crescente dose di qualunquismo e di disinformazione: la verità è che agendo la Tv in regime di assoluto monopolio, senza alternative reali e con una capacità di condizionamento dell'opinione pubblica di gran lunga superiore rispetto agli altri mass-media, risulta assai più facile «vendere» di più quando si sceglie astutamente, come nel caso di *Stasera G7* l'apparente arricchimento e potenziamento dell'informazione. Accade invece il contrario: portati a quattro, i servizi si riducono ad una serie di immagini più o meno «belle» con un testo generico che contrabbanda per giornalismo moderno e disinvolto quello che è solitamente pressapochismo e povertà di notizie.

Unico momento meditato il servizio cosiddetto «politico», che assume nel rotocalco televisivo la funzione dell'articolo di fondo: negli ultimi numeri prima della sospensione elettorale, i «fondisti» di *Stasera G7* hanno dedicato grande attenzione al dissenso nell'Unione Sovietica o alle «ambigue» elezioni vietnamite. Hanno insomma battuto la grancassa dell'anticomunismo: adesso invece che «la grande paura» è passata, come commenta più disteso il Giornalaccio dell'Idro di Montecarlo, hanno intervistato nell'ultimo numero anche la moglie di Louis Corvalan, per poi dedicare il «fondo» alla crisi socialista dopo le elezioni, sostenendo sotto sotto che la colpa di tutto sta nell'aver impostato la campagna elettorale sull'alternativa socialista e nell'essere i socialisti più estremisti ed intransigenti dei comunisti. Questa interpretazione politica alla sconfitta elettorale dei socialisti si giustifica solo tenendo presente che *Stasera G7* in veste riformata intende non rinunciare «a condire con l'umorismo i problemi».

Ma il servizio che meglio rispecchiava i nuovi criteri giornalistici di *Stasera G7* è stato quello dedicato al cabaret: si inizia dando l'impressione dell'approccio corretto al problema, i teatrini di cabaret vanno moltiplicandosi in Italia ma sono delle patetiche brutte copie rispetto ai gloriosi originali, ghetti per ricchi borghesi e benpensanti che vogliono la battuta sporca e gli spaghetti a mezzanotte. Inizia poi il festival delle genericità: il cabaret mitteleuropeo è morto e sotterrato, anche il cabaret nostrano raffinato ed intelletualistico degli anni '50 e '60 è defunto, oggi la gente non vuole più il cabaret politico. Tutte affermazioni a modo loro sacrosante ma che andrebbero spiegate, altrimenti la gente continua a non sapere che cos'era il cabaret a Berlino o a Praga negli anni '20, o il cabaret esistenzialista nella Parigi del dopoguerra, crede magari che il Cabaret sia solo quello di Liza Minnelli, più volte mostrata in spezzoni dell'omonimo film hollywoodiano.

Quanto poi al fatto che il cabaret intelligente dei Gufi, di Iannacci, di Nebbia, delle canzoni di Fortini, sia finito nell'avanspettacolo spaghettaro di Oreste Lionello, non sarebbe difficile spiegarlo: per esempio sottolineando poprio il carattere elitario ed intellettualistico di quel cabaret rispetto alla grande tradizione cabarettistica europea, la sua stostanziale incapacità di incidere sulle reali contraddizioni della società italiana degli anni '60, la sua volontaria emarginazione nel ghetto dorato degli scantinati dove ritrovarsi a strizzar l'occhio. Per *Stasera G7* invece la spiegazione è che i tempi sono mutati, adesso ci sono i giovani che occupano le case e vi insediano i centri sociali. Ed ecco sbucare fuori Santa Marta: un paio di minuti sono sufficienti per sistemare anche noi nel gran calderone, con il viatico di un commentino velenoso in chiusura che, rispondendo alla critica di un compagno sul pubblico borghese degli spettacoli di Fo, pontifica su una nostra «involontaria operazione di nostalgia». Nessuno ci aveva mai dato del «nostalgico»: ci voleva proprio il giornalismo spregiudicato di *StaseStasera G7* per infilare questo refuso che conferma la volontà della rubrica di divertire a tutti i costi.

Baal

Oggi le elezioni in Portogallo Eanes è il favorito, Carvalho rappresenta il «poder popular»

Conclusa con un grande comizio a Lisbona la campagna elettorale del candidato della sinistra rivoluzionaria - Eanes e Pato preferiscono chiudere la loro campagna in provincia
Chi sono i quattro candidati tra i quali il popolo portoghese eleggerà il nuovo presidente

Lisbona, 26

La campagna elettorale è finita ieri a mezzanotte, e anche in Portogallo, come una settimana fa in Italia, si stanno trascorrendo adesso le «ore della riflessione» prima della consultazione che dovrà dare finalmente al paese un presidente eletto. Le ultime manifestazioni elettorali di rilievo, per Eanes e Pato, si sono svolte in provincia, nelle piccole cittadine della regione di Lisbona; solo Otelo de Carvalho ha voluto chiudere la campagna con un grande comizio nella capitale, ottenendo peraltro un largo consenso di folla. Non ha potuto chiudere la sua campagna elettorale, o meglio l'ha chiusa nel peggiore dei modi, il primo ministro in carica Pinheiro Azevedo, colpito nei giorni scorsi da un gravissimo infarto che l'ha lasciato fino a ieri tra la vita e la morte, al punto che la stessa consultazione elettorale di domani rischiava di venire sospesa e rinviata. Ieri invece Azevedo è nettamente migliorato, ed è stato quindi dichiarato fuori pericolo dai medici.

A lui si è rivolto, manifestandogli tutta la sua stima e simpatia, Otelo de Carvalho, che nel suo ulitmo discorso alla televisione lo há definito «un uomo dallo spirito del 25 aprile, un uomo che, come militare, ha un ruolo ben definito nelle forze armate». Ben diverso è stato al contrario il tono riservato di Otelo al suo principale avversario, Eanes, che ha accusato esplicitamente di «aprire le porte al ritorno del fascismo in Portogallo».

Le possibilità del successo di Otelo sono molto scarse: sarebbe già un successo quasi incredibile se riuscisse a impedire l'elezione di Eanes già al primo scrutinio, imponendogli il ballottaggio fra tre settimane; ma un successo importante il candidato delle sinistre l'ha già ottenuto: la grande folla che è accorsa a tutti i suoi comizi è infatti la migliore testimonianza che, al di là dei risultati elettorali, il «poder popular» ha lasciato una profonda traccia nel popolo portoghese, una traccia che la progressiva restaurazione successiva al 25 novembre non ha potuto cancellare, così come non potrà cancellare nemmeno una vittoria di Eanes. Ecco qui comunque una breve scheda sui candidati che verranno sottoposti domani al voto del popolo portoghese.

OTELO SARAIVA DE CARVALHO

Capitano d'artiglieria, cervello militare del colpo del 25 aprile, membro della commissione di coordinamento del Mfa. Nel luglio 1974 nominato comandante aggiunto del Copcon . Dirige le operazioni contro il colpo di stato di Spinola e nel giugno 1975 è nominato generale di brigata e comandante del Copcon, assumendo il comando della regione militare di Lisbona. Nel luglio successivo partecipa al triunvirato col presidente Costa Gomes e il primo ministro Gonçalves. L'entrata in gioco degli ufficiali moderati ne determina l'emarginazione, il 21 novembre perde il posto di comandante del Copcon. Arrestato in seguito alla repressione del 25 novembre è liberato il 4 marzo. La sua candidatura è stata presentata il 21 maggio.

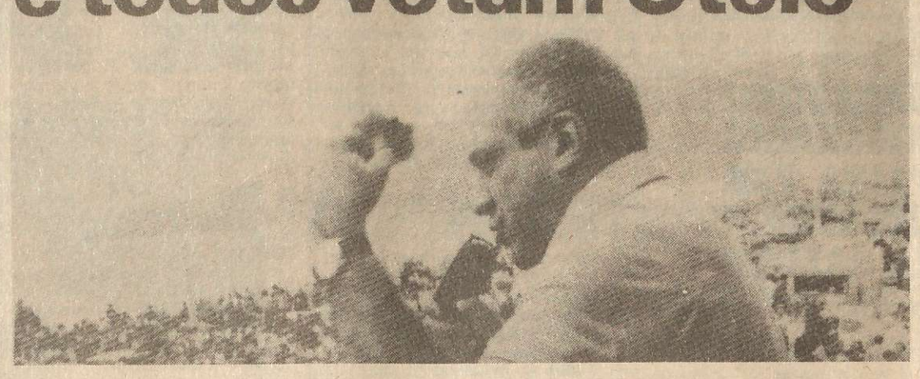
OTAVIO PATO

Considerato il n° 2 del Pcp. Il 25 aprile 1974 era membro della segreteria e della commissione esecutiva del CC e assumeva la direzione del *Avante!* Responsabile del gruppo dei deputati comunisti alla costituente, rieletto deputato alle ultime elezioni. Durante la clandestinità si è occupato dell'organizzazione del partito e della stampa. Arrestato, torturato, condannato a otto anni di carcere nel 1961, è tornato nella clandestinità, dopo aver scontato la condanna nel 1970. La sua candidatura è stata annnunciata il 18 maggio da Cunhal.

PINHEIRO DE AZEVEDO

Comandante dei fucilieri di marina, è considerato non conformista più che antifascista; tuttavia ha partecipato alla rivoluzione dei garofani. Nominato capo di stato maggiore, membro della giunta di salute nazionale e del consiglio di stato membro del Consiglio della rivoluzione di sua creazione. Dopo l'11 marzo ha rappresentanto la Marina all'assemblea del Mfa. Contrario a Spinola, ha appoggiato la politicizzazione nell'armata, e la protesta dei «militari-militanti» della 5° divisione contro la decisione del Consiglio della Rivoluzione alla fine d'agosto 1975. Considera il Pcp componente essenziale del processo democratico portoghese. Primo ministro dal 29 agosto 1975, il suo governo è il più a destra dopo il 25 aprile. La sua candidatura è stata annunciata ufficialmente il 12 maggio ,ma l'infarto che lo ha colpito giorni fa lo ha praticamente escluso dalla competizione.

Os mesmos trabalhadores a mesma luta e todos votam Otelo



RAMALHO EANES. Capo di stato maggiore dell'armata di terra, non figura tra i promotori del putsch contro Caetano; direttore della radio all'epoca di Spinola e sospetto di collusione con lui, sostiene la professionalità delle forze armate e la necessità per i militari di rinunciare a surrogersi a tempo indeterminato il potere poltico. Annuncia la sua candidatura il 12 marzo al ritorno da una visita di cinque giorni alla sede della Nato a Bruxelles Appoggiato da un fronte che va dal Pp al Cds passando per il Ppd.

L'incognita di Otelo

Il generale Eanes ha annunciato la propria candidatura alla Presidenza della Repubblica fin da marzo e contemporaneamente il Cds gli garantiva il suo appoggio. Successivamente anche il Psp si riconosceva in Eanes, ed anzi Soares lo ha intensamente sostenuto nella campagna elettorale, organizzando una serie di meeting nelle maggiori città portoghesi. Verso la fine d'aprile c'è stata la presa di posizione ufficiale del Ppd e di Sa Carneiro a favore di Eanes, che ha fatto sospettare un tentativo di coalizione fra Ppd e Psp, anche se le reazioni di Eanes sono state molto circospette, come dimostra il fatto che ha ricevuto Soares mentre Sa Carneiro era costretto a far anticamera. La motivazione di questo comportamento pare consistere nel fatto che Eanes accusa il Ppd di avergli dichiarato il suo appoggio senza aver prima consultato nè lui stesso nè i militanti civili del partito.

Negli stessi giorni il Pcp non aveva ancora preso posizione nei confronti delle candidature ufficiali alla presidenza della repubblica, nè aveva presentato un suo candidato; si era solo dichiarato, molto genericamente, a favore di un candidato militare che garantisse lo sviluppo di un processo di democratizzazione nel paese, rifiutando contemporaneamente la figura di candidato presidenziale come rappresentante di partito. L'unica presa di posizione precisa è stata contro l'eventale candidatura di un esponente dell'estrema sinistra in quanto ciò avrebbe potuto creare fratture pericolose fra i civili e i militari. Comunque, a questo punto, il Pcp non poteva proporre Eanes come candidato d'unione nazionale, perchè sostenuto da un fronte il cui arco va dal Psp al Cds passando per il Ppd, e perchè tutto sommato non può chiedere alla base di appoggiare un candidato la cui «popolarità» è legata alle repressioni seguite al 25 novembre. Quindi il Pcp ha ritenuto opportuno ripiegare su un candidato civile, motivando questa scelta con l'incertezza del momento contigente e affermando però che l'eventuale elezione di un militare non avrebbe necessariamente pregiudicato la collaborazione del Pcp al governo. Questo preambolo è servito a introdurre e giustificare la candidatura di Pato, considerato il n° 2 del Pcp,e i cui meriti consistono nel lavoro di tipo organizzativo svolto durante e dopo la clandestinità. Ma a questo punto, malgrado la presa di posizione iniziale del Pcp, i due candidati, dopo De Azevedo, sono candidati di partito nei quali in nessun modo l'estrema sinistra è in grado di riconoscersi, e da cui anzi è tagliata fuori sia per le figure dei candidati stessi che per le forze che rappresentano. Non è certo questa la sola ragione che ha determinato l'entrata nella lotta per la presidenza di De Carvalho, ma è indiscutibile che la sua candidatura è posteriore di diversi giorni a quella di Pato, ed è divenuta ufficiale soli gli ultimissimi giorni prima della scadenza del termine utile, fissato alla mezzanotte del 28 maggio.

E' interessante osservare come, secondo la stampa internazionale, i meeting organizzati da Soares per Eanes non hanno riscosso un grande successo, e che gli incontri organizzati dal Pcp per Pato hanno visto esclusivamente la partecipazione dei militanti del partito mentre la campagna elettorale di De Carvalho, che al di là delle sue posizioni personali rappresenta l'inizio del processo di partecipazione popolare alla costruzione di una società diversa, ha avuto un enorme successo e ha visto la partecipazione entusiasta di grandi folle: per esempio ad Oporto, dove le sinistre avevano preso 17.000 voti, al comizio di De Carvalho c'erano ottantamila persone.

Questa candidatura ha oggettivamente spiazzato a sinistra De Azevedo, capo del governo più a destra dal 25 aprile, che in origine aveva assunto la funzione di mediatore tra Eanes e Pato, ma che poi si è visto costretto a prendere posizione contro Eanes, cui riconosce l'unico merito di avere represso le rivolte del 25 novembre.

Secondo l'articolo 139 della Costituzione è eletto Presidente della Repubblica il candidato che ottiene più della metà dei voti validi. Se nessun candidato ha ottenuto questo numero di voti si provvederà al ballottaggio entro il ventunesimo giorno della prima votazione. Al ballottaggio partecipano i due candidati che hanno ottenuto più voti e che non abbiano ritirato la candidatura.

Vi è da dire che con l'entrata in scena di De Carvalho, su cui convergeranno voti sia dalla base comunista che da quella socialista, un ballottaggio anche se improbabile, è diventato possibile: esso metterebbe di fronte De Carvalho, simbolo del 25 aprile, ed Eanes, colui che ha represso la rivolta del 25 novembre; si concretizzerebbe cioè lo scontro tra il rappresentante della borghesia che ha rialzato la testa e la rivoluzione. Queste elezioni diventano la cartina di tornasole per misurare i rapporti di forza che esistono in questo momento tra la borghesia e i fermenti rivoluzionari solo sopiti. E' chiaro che il terreno elettorale, anche se di una elezione presidenziale, non è il più specifico per evidenziare il nuovo che sorge dalle masse [l'Italia insegni!], ma proprio la figura di De Carvalho può costituire un coagulo sufficiente per rimettere in moto il processo rivoluzionario, perchè non permette ambiguità, per cui ogni voto che prenderà e ogni associazione che lo appoggerà avrà fatto una precisa scelta di campo.

Qualora si arrivi al ballottaggio, il Pcp sarebbe costretto ad appoggiare De Carvalho, perchè in nessun modo può prendere più posizione per Eanes, emanazione della borghesia internazionale legata alla Nato, e perchè il primo ministro De Azevedo è sparito dalla lotta per la presidenza a causa dell'infarto che lo ha colpito.

Collettivo di studio della Rivoluzione Portoghese

Cile: stanno allargandosi le basi della resistenza contro la giunta fascista

Seconda parte dell'intervista con il compagno Nelson Gutierrez, membro della Comisiòn politica del Mir - Le forme di organizzazione e le forme di lotta - Come resistere alla repressione della giunta?

(*seconda parte*)

Domanda: Qual'è la situazione della resistenza?

Risposta: In Cile, a differenza di altre esperienze controrivoluzionarie, come il caso del fascismo, la classe operaia non è stata schiacciata e la sinistra non è stata annientata, il che ha permesso il ripiegamento della classe operaia, in parte in maniera disorganizzata, in gran parte in modo organizzato. Questo ha permesso di riprendere la lotta con forme nuove imposte dall'esistenza della dittatura militare gorilla. La classe operaia cilena non aveva esperienza di lotta, a livello di massa in un periodo controrivoluzionario, lotta nella clandestinità Ha vissuto per decenni sotto forma parlamentare, è stata educata dal riformismo a questo tipo di lotta, a questa forma di battaglia politica e sociale. Anche se le avanguardie sono rimaste al fianco della classe operaia nella sua lotta dando le indicazioni per la sua riorganizzazione e la sua ricomposizione, lo fanno in condizioni estremamente difficili.

Tuttavia la resistenza ha progredito in maniera superiore a ogni aspettativa; il riformismo era maggioritario in seno al movimento popolare; oggi anche se conserva la sua importanza, si può dire che la linea rivoluzionaria e quella riformista si equivalgono a livello di influenza, anche se per il momento questo non trova un'espressione concreta.

Quali sono le forme di organizzazione sviluppate dalla resistenza?

R: Ci sono 3 livelli di organizzazione: - 1) l'organizzazione di massa: innanzitutto le organizzazioni legali, sindacali, che la dittatura ha lasciato in vita e di cui la resistenza riesce a servirsi. Hanno molta importanza per ridare fiducia alle masse, come possibilità di ricomposizione del movimento operaio, come centro in cui le organizzazioni clandestine possono sviluppare il loro lavoro. - 2) le organizzazioni semi-legali, che nascono dalle lotte, come le associazioni dei famigliari dei prigionieri o le «ollas comunes» (cioè le mense popolari), i fondi di solidarietà che nascono nei quartieri, come forma di appoggio ai prigionieri politici, più o meno spontaneamente, e in cui la resistenza può radicarsi. - 3) le organizzazioni clandestine e illegali che hanno un carattere politico e di massa: i comitati di resistenza (chiamati anche commissioni operaie), i comitati di fabbrica, che hanno tutti come scopo comune la creazione di organismi di massa clandestini, apartitici, destinati a diventare la spina dorsale della resistenza di massa alla dittatura e a tessere in futuro l'embrione della lotta armata contro la dittatura.

A livello politico, esiste l'organizzazione dei partiti in decine di città e zone. E' l'inizio dello sviluppo dell'unità alla base fra le forze politiche della resistenza. A livello di una zona o di un sindacato, si costituiscono degli organismi di coordinamento dei partiti di sinistra, che formano una specie di fronte politico alla base.

D: E quali sono invece le forme di lotta?

R: Le forme di lotta legali sono quelle che si possono realizzare utilizzando gli organismi sindacali. Benchè i diritti sindacali siano stati aboliti, le rivendicazioni possono essere sostenute da movimenti di pressione, che arrivano al punto di organizzare dieci, venti, trenta minuti di sciopero sul posto di lavoro. La maggior parte delle volte questo assume la forma di pressione più diretta sulla direzione della fabbrica o sulle autorità militari.

Un'altra forma sono il «pronunciamiento» delle assemblee di fabbrica contro i progetti della giunta. Per esempio, questo movimento ha ottenuto una grande vittoria nel 1974, impedendo la promulgazione da parte della giunta di un nuovo codice di lavoro. La stessa cosa si è verificata per altri progetti di legge, è la pressione massiccia delle assemblee di fabbrica che è riuscita a far indietreggiare la giunta. Queste forme di lotta le ritroviamo un pò ovunque fra gli studenti, i contadini, gli abitanti dei quartieri.

Sono anche sorte una serie di lotte illegali e clandestine, legate ai comitati di resistenza, ai comitati di fabbrica, alle organizzazioni politiche. Talvolta questo si è tradotto in scioperi parziali in alcune grandi fabbriche, o in un rallentamento del lavoro, nel sabotaggio più semplice, che consiste nel far aumentare i costi del materiale, lasciando scorrere l'acqua, o lasciando la luce accesa ecc. È un sabotaggio silenzioso che si verifica dappertutto.

D: Parliamo ora del Mir, che senza dubbio è l'organizzazione più colpita dalla repressione, e che ha fatto molto discutere a questo proposito i compagni europei.

R: C'è una parte di verità quando si dice che il Mir è l'organizzazione più toccata dalla repressione. Abbiamo subito colpi durissimi: Miguel Enriquez, segretario generale del Mir, morto in battaglia; Dagoberto Perez, membro della commission politica, morto in battaglia; Borday, membro della commission politica, morto sotto tortura; e altri membri della direzione sono morti negli scontri, sotto tortura, o fucilati nei primi giorni dopo il golpe. Tuttavia, non sono riusciti a distruggere il Mir e la sua direzione.

Siamo stati capaci di creare le condizioni per la formazione di quadri per una direzione alternativa. Perchè se il Mir e la sua direzione non avessero deciso di rimanere nel Cile e se non avessimo obbligato gli altri partiti a far restare alcuni dei quadri dirigenti in Cile, per organizzarsi nella clandestinità, la disfatta della classe operaia, la sua disorganizzazione e la sua demoralizzazione sarebbero state infinitamente più grandi. E la lotta di classe avrebbe accumulato un ritardo di 20-30 anni, come in Spagna, per esempio.

L'avanguardia e la direzione di un partito rivoluzionario devono, perciò, scegliere a un certo momento fra il pagare un prezzo elevato per mantenere il loro ruolo di direzione e creare le condizioni perchè lo sviluppo delle lotte di classe non sia ritardato.

A nostro parere e per le notizie che abbiamo, non solo il Mir ma anche le altre organizzazioni sono state altrettanto represse, se non di più. Ma se la direzione del Mir è stata la più colpita, è perchè è quella che ha svolto l'attività maggiore nella lotta di resistenza dopo l'11 settembre del '73; inoltre la giunta fa molta più propaganda alla repressione contro il Mir, che contro gli altri partiti, di cui moltissimi membri della direzione sono stati uccisi o arrestati, senza che si fosse divulgata la notizia.

D: Quali sono i compiti più urgenti del movimento di solidarietà?

R: In Europa il movimento di solidarietà è diminuito, è un fenomeno naturale, perchè quello che è diminuito è ciò che noi segnamo movimento di solidarietà democratico. Invece la solidarietà dei rivoluzionari continua e in alcuni paesi si rinforza.

Nel caso concreto di Edgardo Enriquez, è vero che in Europa la solidarietà è debole, ma in altri posti, è stata grandissima e soprattutto la più significativa è stata quella dell'Erp argentino e dei Montoneros.

Nella misura in cui la nostra è una lotta di lunga durata, la prima fase di solidarietà democratica di massa è terminata e riprenderà in un'altra fase della lotta.

Ma rimane ancora molto da fare. Un punto essenziale di questo lavoro è la solidarietà che realizzi a partire dalla concezione dell'internazionalismo proletario con le organizzazioni rivoluzionarie sorelle e con le altre.

Quanto ai compiti di solidarietà democratica, si concentrano sull'isolamento della giunta, tramite la lotta diplomatica, appoggiandosi ai paesi progressisti non allineati, tramite il lavoro importantissimo degli organismi internazionali (Onu, Croce Rossa, International Amnesty), bisogna continuare la campagna di boicottaggio alla giunta: boicottaggio industriale, boicottaggio degli investimenti di capitale, delle vendite d'armi, del rifiuto d'inviare missioni diplomatiche e culturali. Il boicottaggio è molto importante, perchè indebolisce la dittatura, demoralizza i suoi quadri e i suoi tecnici ecc.

Bisogna rafforzare la solidarietà con i prigionieri politici; nel momento attuale, le lettere e le petizioni fatte da organismi internazionali sono molto importanti. Anche l'appoggio finanziario ai prigionieri e alle loro famiglie è importante: esistono dei sindacati stranieri che hanno «adottato» alcune prigioni e che mandano 50 o 100 dollari al mese per prigioniero per aiutare le famiglie a sopravvivere.

Infine, la solidarietà rivoluzionaria deve sostenere i rivoluzionari costruendo nei differenti paesi una base d'appoggio che permetta di aiutare concretamente la lotta che si svolge in Cile.

Dopo il golpe in Argentina l'assenza di una base di retroguardia in un paese vicino al Cile ci obbliga a costruire questa base geografica all'estero, appoggiandoci sulle altre organizzazioni rivoluzionarie. (2 - fine)

Intervista raccolta da Daniela Galli

Una feroce repressione a S. Domingo

Stanno facendo morire di fame Jorge Puello dirigente del Movimento Popular Dominicano, arrestato il sei febbraio di quest'anno dal servizio segreto. La sua dieta consiste in due banane e una brocca d'acqua al giorno. Lo ha rivelato sua moglie Sonia che per i maltrattamenti subiti nel carcere militare di Dajabon dai carcerieri, durante un incontro con il marito, ha perso il figlio che doveva nascere.

Il terrorismo di stato si è fatto ancora più violento con la visita del segretario di stato americano FKissinger.

La stampa dominicana denuncia la nuova ondata di terrore che si è abbattuta sul paese. Nove giovani dominicani ostili alla dittatura di Balaguer sono stati assassinati dalla polizia nelle due ultime settimane di maggio. REcco il nome di qualche vittima: German Sanchez, muratore, militante del Partito rivoluzionario dominicano (una organizzazione legale), l'esule haitiano Lacroix, il meccanico Antonio Cesà, bruciato vivo, dopo essere stato ferito alle gambe.

Segreteria Internazionale Del Movimento Popular Dominicano

Nuova sinistra

segue da pag. 1

mobilitare larghe masse e di articolarsi anche in proposte di legge da far presentare alla nostra pattuglia di deputati, gli obiettivi politici che avevamo posto nel corso della campagna elettorale e che soltanto un governo delle sinistre potrebbe realizzare in una misura adeguata. La difesa intransigente e l'allargamento dell'occupazione dei salari e delle pensioni, la riforma fiscale, l'allargamento dei diritti civili e delle libertà democratiche a cominciare da una giusta legge sull'aborto e dall'abrogazione della legge Reale; la battaglia per fare dell'Italia un paese non allineato con le due superpotenze: su questi terreni si può e si deve far risaltare tutta la vacuità del «compromesso storico strisciante» o comunque si voglia chiamare una forma di collaborazione tra una Dc che resta al governo e un Pci che non vuole fare l'opposizione.

Questo programma ambizioso però rimanda al problema delle forze che devono sostenerlo e, più in particolare, al problema del nuovo partito rivoluzionario e di Democrazia Proletaria. A me sembra che non soltanto nel corso della campagna elettorale ma anche negli ultimi due tre anni noi, sinistra rivoluzionaria, abbiamo sottovalutato la necessità - tanto presente nelle masse popolari - di avere quella credibilità che deriva insieme dalla forza organizzativa e dall'organicità di una proposta politica e ideale. Sono convinto che uno dei motivi dei limiti della nostra affermazione elettorale sta nella poca chiarezza dell'immagine di Democrazia Proletaria: e con ciò non mi riferisco alle pur importanti questioni del ritardo nella composizione delle liste come conseguenza della troppo parziale omogeneità politica tra Pdup, Ao e Lc, ma alla più generale caratterizzazione di Dp davanti alle larghe masse. È stato osservato da molti compagni che tanti proletari hanno votato Pci pur essendo d'accordo con i nostri discorsi e non con quelli di Berlinguer, e hanno motivato questa scelta sostenendo che il governo delle sinistre doveva passare necessariamente per una vittoria del Pci, anzi per il famoso «sorpasso» nei confronti della Dc. In altri termini persino proletari che hanno occupato e conquistato una casa sotto la nostra direzione o disoccupati organizzati dalla sinistra rivoluzionaria hanno finito con il votare Pci perchè tra Dp e Pci scorgevano soltanto le differenze *quantitative*: essi, e con loro tanti altri, vedevano in Dp una forza molto combattiva e molto coerente ma anche di dimensioni troppo ridotte, e che in definitiva voleva raggiungere un obiettivo comune, in larga parte, al Pci. Non era forse vero che Pajetta ed altri non escludevano qualora la Dc avesse respinto le proposte di collaborazione e fosse stata creata una maggioranza parlamentare sufficiente, il varo di un governo delle sinistre?

Non sono state chiare, a livello di massa, le differenze *qualitative* tra Dp e Pci. In termini più espliciti non siamo riusciti a far comprendere tutta la diversità non soltanto della nostra tattica e della nostra strategia ma anche la diversità dell'*obiettivo*. Non è stato chiaro, a livello di massa e forse, addirittura, anche tra i militanti, che la nostra concezione del socialismo è radicalmente diversa da quella del Pci, così come è profondamente diverso il nostro discorso sulla tappa del processo rivoluzionario costituito dalla cacciata della Dc dal governo. Se la Dc è riuscita a frenare l'emorragia a sinistra mentre recuperava al centro e a destra, lo dobbiamo anche ai timori che ancora incute l'obiettivo generale del Pci. In settori importanti delle masse popolari la «paura del comunismo» è in realtà la paura di una società a capitalismo di stato, fortemente burocratizzata e nella quale si rinchiudono i dissidenti in manicomio. Ha voglia Berlinguer di prendere le distanze da Breznev quando poi si comporta in modo sprezzante e borioso nei nostri confronti o quando pretende di «normalizzare» i sindacati epurandoli dagli elementi di sinistra, oppure quando avalla pestaggi come quelli compiuti dal servizio d'ordine del suo partito a Milano il 25 aprile.

La nostra concezione della società socialista e del processo rivoluzionario è - e deve apparirlo alle larghe masse - una concezione libertaria e liberatrice, basata sulla democrazia proletaria, sull'elevamento della coscienza e dell'attivizzazione delle masse.

Mi sembra che questo respiro ideale si sia attenuato negli ultimi anni per correggere i passati errori di estremismo e di settarismo. Nella correzione come talvolta accade, siamo andati troppo oltre. Oggi più di quantò non accadesse anni fa quando gli «studenti» erano immediatamente individuati come «alternativi» alla sinistra tradizionale - incontriamo difficoltà a farci distinguere, agli occhi di certi settori delle masse popolari, dal Pci. Sul piano elettorale la conseguenza è che gran parte del nostro lavoro si traduce in aumento dei voti al Pci.

Ma non è tanto questo che mi preoccupa quanto i rischi di perdita di identità nel momento in cui dobbiamo andare a una stretta nella formazione del partito rivoluzionario del proletariato. Guai se dalla parzialità dei nostri risultati elettorali dovesse trarre la conclusione di una maggiore appiattimento delle nostre posizioni, di una sorta di mimetizzazione nelle pieghe del possente partito comunista. L'esperienza amara del Psiup sta lì ad ammonirci.

Grandiosa lotta di classe in Bolivia

«Il governo cede agli operai della Manaco». «Il governo cede agli universitari», grandi titoli di questo genere sono facili da trovare, da alcuni mesi, nella grande stampa borghese boliviana; i cedimenti del governo sono diventati argomento quotidiano degli editoriali di autorevoli organi d'informazione. Dalla lettura della stampa «legale» boliviana non era difficile dedurre che la lotta intestina nell'esercito stava arrivando a un punto critico; l'appoggio incondizionato della borghesia alla dittatura di Banzer e l'unità dell'esercito avevano cominciato ad incrinarsi dopo la sollevazione dei contadini del '74 nella regione di Cochabamba e la memorabile rivolta dei minatori di Catavi e Siglo XX.

Il blocco sociale composto dai contadini rappresenta in Bolivia la stragrande maggioranza della popolazione e tradizionalmente è il bastione dei regimi conservatori; non si può governare la Bolivia senza avere il consenso della popolazione contadina. Finora l'egemonia politica e ideologica della borghesia su questo immenso e decisivo bastione della società boliviana è stata incontrastata. Con la rivolta del '74, però si aprì uno spiraglio che dava alla classe operaia una prima possibilità concreta per la penetrazione politica e anche ideologica del proletariato nel settore contadino. I contadini di Cochabamba furono sconfitti nello scontro frontale con l'esercito, la loro rivolta finì in un orrendo massacro, ma la loro sconfitta fu soprattutto militare e dallo scontro il regime dittatoriale dell'esercito uscì politicamente menomato. Per la borghesia fu un primo campanello d'allarme, che diventò preoccupazione esasperata quando, dopo la rivolta dei minatori del '75, si fece chiara l'incapacità di Banzer di riprendere il controllo di questo importante settore sociale.

Tradizionalmente le lotte dei minatori e degli operai del piccolo settore industriale soffrivano di un male cronico, l'isolamento sociale in cui regolarmente venivano a trovarsi; ed è questa la potente arma di cui si è sempre valsa la borghesia per vincere le sue battaglie contro il proletariato. Oggi questo quadro politico-sociale tradizionale nel panorama storico boliviano, si ripresenta con alcune modificazioni che sono di estrema importanza. Il movimento operaio e il suo settore di avanguardia, i minatori, sono riusciti a rompere, almeno in parte, l'isolamento sociale, si è raggiunta una certa unità nella lotta con altri settori industriali, e le organizzazioni dei lavoratori hanno superato il vecchio settarismo degli anni '60. Un nuovo modo di confrontarsi è cominciato e i suoi frutti si vedono nella compattezza con cui gli operai affrontano l'attuale selvaggio attacco dell'esercito. Ma il dato più saliente, e possiamo dire la novità più grossa, sta nell'atteggiamento dei contadini nell'attuale fase politica. Dalle informazioni che abbiamo non pare che abbiano preso parte attiva in appoggio alla lotta dei minatori, ma il loro atteggiamento di neutralità è già un grosso passo in avanti per lo sviluppo di un blocco contadino, che nell'attuale fase dello sviluppo capitalista è indispensabile alla strategia rivoluzionaria.

Il primo segno di una penetrazione concreta della politica operaia fra i contadini è il rafforzamento dell'organizzazione clandestina Tupac Katari, che ha raggiunto ben centomila aderenti, numero impensabile solo qualche anno fa per chi conosce il livello politico dei contadini boliviani.

Per Banzer la situazione è ora molto difficile: attaccato dall'interno dell'esercito, la tattica del massacro non gli è servita a molto, la grande massa di manovra, i contadini, gli resiste e la borghesia non è più molto convinta delle sue capacità come gestore dei suoi interessi di classe.

Manuel Cabrales

Un comunicato del Mir-Bolivia

Il 2 giugno scorso l'ex presidente boliviano Juan Josè Torres è stato assassinato in Argentina; la sua breve presidenza vide una poderosa ascesa delle lotte e dell'organizzazione proletaria delle forze popolari che arrivò a minacciare da presso il potere delle classi dominanti. Con l'appoggio del Brasile e degli Usa, il colpo di Stato di Banzer ha interrotto violentamente questo processo.

L'assassinio di Torres è solo la mossa più recente di una lunga strategia di sterminio degli oppositori del regime, il quale non può reggersi senza una repressione estesa e feroce.

Il regime tuttavia non riesce a piegare la resistenza delle forze popolari e delle organizzazioni rivoluzionarie, che, come la nostra, nonostante i colpi ricevuti si consolidano e si estendono continuamente, nelle miniere, nelle città e nelle campagne. Queste ultime non sono più ormai la tradizionale massa di manovra usata dai governi militari reazionari contro il movimento operaio, come mostrano i sollevamenti di Cochabamba (1974) e la costituzione (1975) nella clandestinità del movimento contadino Tupac Katari.

Lo sviluppo delle lotte sindacali nelle miniere e i successi riportati dai minatori hanno messo in seria difficoltà il regime, accentuando le divisioni in seno all'esercito. Il governo, che aveva inviato un aereo a Buenos Aires per riportare in patria il corpo di Torres, ha dovuto poi proibire il rientro della salma per timore delle manifestazioni operaie e popolari in un momento che le vittorie dei minatori rendevano critico. Questa decisione governativa ha dato inizio a uno sciopero generale dei minatori, in cui le rivendicazioni economico-sindacali si saldano con una più generale offensiva di carattere politico; il governo ha risposto con la proclamazione dello stato d'assedio del paese per tre mesi (10 giugno) e l'occupazione militare delle miniere.

Ciò fa temere il ripetersi del sinistro avvenimento di cui in questi giorni ricorre il nono anniversario: il massacro della notte di San Giovanni (23 giugno 1967), quando l'esercito sterminò i minatori di Catavi come misura preventiva contro una possibile saldatura con la guerriglia condotta dal comandante Guevara.

Nonostante la repressione, allo sciopero dei minatori si è unita la lotta delle università (6 su 8 sono state chiuse) e, soprattutto, quella degli operai di La Paz e Cochabamba, che hanno accolto in massa la parola d'ordine dello sciopero lanciato dalle organizzazioni rivoluzionarie.

La rabbiosa reazione del regime ha già fatto le prime vittime, e c'è da temere in particolare per i compagni arrestati, fra gli altri per Julio Trigo e Jorge Doruco.

Il Mir di Bolivia si rivolge unitariamente alle organizzazioni della sinistra italiana e all'opinione pubblica democratica per chiedere il massimo sostegno politico alla lotta del popolo boliviano e dalle sue avanguardie contro il sanguinario regime di Banzer.

Mir di Bolivia

Radio locali

segue da pag. 1

lioni all'anno per l'utilizzo della banda Fm sarebbe senza dubbio la fine del novanta per cento delle radio locali; se invece le regioni o i comuni ottenessero una larga delega per il regolamento delle emittenti locali e per la revisione della legge 103 sulla Rai-Tv sarebbe un passo avanti per tutte le stazioni legate ai lavoratori e all'opinione pubblica democratica delle varie città».